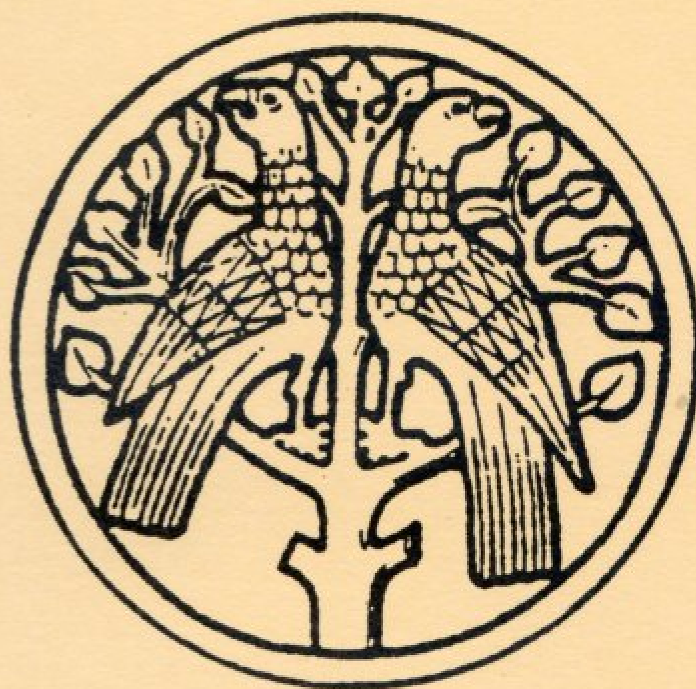
CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 11

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2002

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 11, pp. 1-232, Rovigno, 2002

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 11

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2002

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 11, pp. 1-232, Rovigno, 2002

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

IPOTESI SULLA COMPOSIZIONE ETNICA IN ISTRIA, FIUME E ZARA: IERI E OGGI.

Olinto Mileta Mattiaz
CDU 314.8:323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume-Dalmazia) "1880-2001"
Saggio scientifico originale
Aprile 2002

Con questo lavoro l'autore si è prefisso di percorrere una strada che finora, a sua conoscenza, non è stata intrapresa se non in modo saltuario e molto parziale, forse perché si presenta irta di ostacoli e trabocchetti prestando il fianco a critiche inaccettabili da uno "storico". Questa però non è la preoccupazione di chi scrive – che storico non è – ma che con questa fatica ha voluto gettare un sassolino nelle acque troppo calme di quest'aspetto della storia delle nostre terre. Le quantificazioni sono secondarie agli avvenimenti storici, alle tragedie che il popolo d'Istria ha dovuto subire, all'esodo di massa, alle migrazioni, ai totalitarismi, alle divisioni del suo territorio...., esse rimangono comunque un tassello importante dal punto di vista storiografico. Con ciò si vuole rimarcare che le cifre legate agli eventi di questo territorio possono aiutare lo storico nel focalizzare meglio i risvolti sociali, economici, etnici ed antropologici senza però sminuire o enfatizzare la drammaticità di quanto accaduto. A questo suo lavoro l'autore ha preposto un concetto base, efficacemente espresso da due autori istriani, che deve fare da filo conduttore nella lettura di questa "Ipotesi". Molti dati sono riportati all'unità di popolazione: ciò non per pignola ragioneria, ma per consentire l'individuazione e la correlazione dei dati sia in questo testo sia in quelli citati in bibliografia. Gli arrotondamenti – doverosi ed inevitabili – sono effettuati su dati d'interpolazione e sulle cifre finali. In questo lavoro non vengono quantificati (sono compresi nelle cifre considerate) i caduti e i dispersi dei due conflitti mondiali, nonché gli uccisi per infoibamento o annegamento di cui si rimanda alla copiosa letteratura esistente sull'argomento.

"Nessun censimento è assoluto. Tutti rispondono ad un interesse di parte. Molti li vogliono imporre come verità assoluta. Li precisano addirittura con decimali e non sono neanche approssimativi." **P. Flaminio Rocchi**, scrittore dell'Istria e profugo.

"Il governante di turno, negli anni Venti come negli anni Quaranta- Sessanta, spesso assecondato da tecnici ed intellettuali di regime, utilizza la statistica per giustificare le proprie scelte politiche. L'occhio del governante è concentrato solo sui "suoi", che sono necessariamente "molti". Gli "altri" vanno quantificati per essere tenuti sotto controllo; l'ideale è la loro riduzione o, quantomeno, essi non devono crescere." **Egidio Ivetic**, storico dell'Istria e figlio di rimasti.

Premessa

In questo lavoro si parla di popolazioni autoctone: a tale proposito si vuole evidenziare come questo termine è di difficile applicazione in un territorio come l'Istria da sempre interessato a movimenti migratori sia dall'entroterra slavo sia da quello veneto e italiano nonché dalla Dalmazia.

Sarà qui considerata convenzionalmente autoctona la popolazione che soddisfa i seguenti presupposti:

1) la popolazione è quella rilevata nei quattro censimenti austriaci e che furono i primi a considerare e conteggiare le diverse etnie presenti nel territorio,

2) l'invarianza in quei decenni, a partire dal 1880, dell'indice di accrescimento della popolazione,

3) il valore di tale indice dovrà essere uguale, o perlomeno molto prossimo, a quello italiano, austriaco ed europeo dell'epoca.

Il tema sulla composizione etnica in Istria, Fiume e Zara del periodo che va dal secondo Ottocento alla vigilia della seconda guerra mondiale è sempre stato un argomento dibattuto specialmente nella compagine istriana costretta all'esodo. Esso ha, inoltre, rivestito gran rilevanza in seno agli storici (italiani e slavi) specialmente in quel contesto che fu il Trattato di Pace e la conseguente spartizione di quei territori dopo il secondo conflitto mondiale.

In tempi recenti l'attenzione, specialmente di chi è rimasto, si è limitata alla quantificazione dell'esigua parte italiana tuttora abitante in quelle terre.

Con queste note si tenterà di determinare:

- le percentuali delle tre principali etnie istriane fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale,

- le componenti istriane autoctone discriminandole dall'elemento immigrato ed emigrato di quegli anni e tra questi anche quello italiano chiamato "regio, reale o regnicolo",

- i movimenti migratori nel Ventennio,

- la quantificazione dell'esodo slavo del 1918 e di quello istriano e regio, di gran lunga più imponente, degli anni dell'ultimo conflitto mondiale e successivi,

- le tre componenti istriane rimaste dopo questo esodo fino ai giorni nostri.

Tutto ciò partendo dagli unici dati disponibili di quel periodo storico, vale a dire quelli dei censimenti e su questi effettuando delle analisi e valutazioni basate su ipotesi interpretative considerate verosimili di cui, volta per volta, si dirà.

Le fonti principali cui si è attinto sono, in primo luogo, il lavoro di riordino e raggruppamento dei dati dei censimenti austriaci ed italiani effettuato dal

Perselli, nonché quelli raccolti da Autori Vari dei censimenti jugoslavi del cinquantennio postbellico [1].

Territorio considerato.

Prima di tentare qualsiasi analisi o raffronto di tipo numerico, è fondamentale la delimitazione del territorio da prendere in considerazione. Questo deve essere, nel limite del possibile, la base comune a tutti i censimenti effettuati dall'Austria e dall'Italia prima e dalla Jugoslavia, Croazia e Slovenia poi: ciò per avere le condizioni d'omogeneità territoriale indispensabili per un corretto confronto dei dati.

La scelta dei territori per un'indagine di questo tipo, anche se con fini orientativi, non è facile perché passa, come mi dice padre Rocchi, attraverso i confini storici (romani, veneziani, austriaci, italiani, jugoslavi nonché quelli sloveni e croati del presente), politici (di chi ha imposto i confini di allora e quelli attuali), dell'esodo (trattati di Rapallo, di Pace del '47, di Osimo), antropologici (oltre i confini fisici e di lingua).

Sovrapponendo però idealmente tali confini n'emerge uno che, a mio parere, è il "comune denominatore" di tutti: la sua delimitazione parte dai territori indicati dal censimento del 1921 che, rispetto a quelli precedenti, non comprende alcune località perché passate alla Jugoslavia dopo il Trattato di Rapallo del 1920 (ved. le mappe allegate).

Inoltre, non sono stati presi in considerazione in questo lavoro i territori di Muggia e parte del territorio di S.Dorligo-Dolina perché rimasti all'Italia dopo l'ultimo conflitto [2].

Il territorio così circoscritto è in gran parte coincidente con l'Istria dell'Esodo.

Della Dalmazia invece rimane solo la città di Zara senza il suo entroterra che,

[1] Guerrino PERSELLI, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro Ricerche Storiche di Rovigno (1993). AA.VV. *La Comunità Nazionale italiana nei Censimenti jugoslavi, 1945-1991*, C.R.S.R. 2001.

[2] In effetti alcune località sono state divise dal confine come, ad esempio, Valle Oltra. Non è possibile però ripartire la popolazione di tali località in italiane e jugoslave. Le variazioni sono comunque limitate a qualche centinaio di individui da sommare o sottrarre e quindi ininfluenti sulle percentuali finali. Per il comune Occisla S.Pietro sono stati i calcolati e trasferiti i dati che fino al 1890 erano comprese nel comune di Dolina-S.Dorligo non conteggiato in questo lavoro. Dal comune di Paugnano sono stati calcolati e trasferiti al comune di Maresego i dati che fino al 1890 erano compresi in quel comune. I dati di Matuglie si riferiscono al territorio descritto a pag.164 del lavoro di Perselli.

analogamente a quello di Fiume, è sempre stato croato con presenze trascurabili dell'elemento italiano [3].

I limiti territoriali considerati, quindi, sono i seguenti:

- a nord dell'Istria troviamo i comuni di Albaro-Vescovà, Occisla S.Pietro ed Erpelle-Còsina;
- a nord-est, la Cicceria con il Carso di Matteria, Castelnuovo d'Istria, Elsane fino a Mattuglie
- a sud la costa liburnica (Abazia, Apriano, Laurana e Moschiena) e le isole di Cherso, Lussino (con Sansego e isolotti) [4];
- infine Fiume città, Zara città (senza le frazioni) e l'isola di Làgosta.

Sono stati esclusi, sia perché non ci sono raffronti con i censimenti italiani sia perché da sempre sloveni e in minima parte croati, i territori dell'entroterra a nord-est del carso istriano come Primano (Prem), Villa del Nevoso (Bisterza, Illirska Bistrica), Castel Iablaniza (Jablanica), Clana e l'entroterra fiumano a nord-est di Mattuglie (Castuano) passato sotto la Jugoslavia dopo il primo conflitto mondiale.

Parte prima: Impero d'Austria-Ungheria e Regno d'Italia.

Le rilevazioni.

Del territorio così delimitato esistono i dati comparabili sulle etnie presenti sia nei censimenti austriaci del 1880, 1890, 1900, 1910 sia di quello italiano del 1921. Di Fiume si hanno i due censimenti del 1918 e del 1925: in queste note saranno considerati i dati di questa città interpolati al 1921.

Delle rilevazioni precedenti e successive a queste date esistono solamente quelle concernenti il totale della popolazione. Nelle tabelle I, II, III, IV e V allegate sono raccolti i dati organizzati per Comune, anno e per "lingua d'uso" dove questa era richiesta [5].

[3] L'entroterra del comune zaratino nel 1910, comprendeva 2.234 italiani che si trasferirono tutti a Zara dopo il 1920 (cfr. Perselli citato, p.451) e 20.119 croati.

[4] Non vengono considerate, perché passate alla Jugoslavia, le isole di Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Curzola, Lesina e Lissa; le città di Castua, Budua, Cattaro, Ragusa, Risano, Scardona, Sebenico, Trau e Spalato. In queste località si era riscontrata, nel 1910, la presenza di 180.482 croati contro 6.775 italiani (3,8 %). Questi ultimi sono quasi tutti rimasti con il doppio passaporto dopo il primo conflitto mondiale, esodati quasi completamente dopo il secondo.

[5] Con la "lingua d'uso" le persone censite, specialmente quelle con una consapevolezza nazionale meno radicata, potevano facilmente essere convinte a scegliere la lingua d'uso comune usata nei rapporti inter sociali esterni alla famiglia rispetto alla lingua "materna" che presentava invece rilevanza maggiore dal punto di vista etnico. Inoltre, per alcune località sono state effettuate delle attribuzioni, peraltro alquanto contenute, a favore di una o l'altra etnia in quei comuni di confine etnico come, ad esempio, Elsane dove si riscontra un comportamento oscillante tra sloveni e croati. (Perselli citato, p. 104).

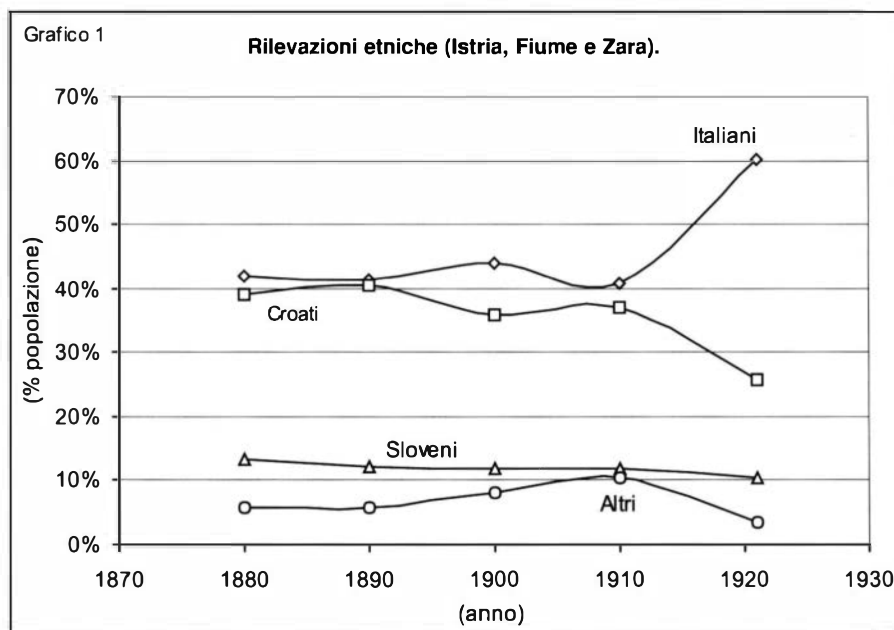
Nel computo degli abitanti sono compresi anche i militari presenti, quasi tutti dislocati a Pola: oltre il 95% nel 1910 [6].

Gli abitati censuari nell'Istria così delimitata erano raggruppati in 47-52 comuni secondo le aggregazioni nel tempo. Le lingue parlate, su cui poteva cadere la scelta dei capi famiglia, erano: italiano (e/o dialetto veneto), sloveno, croato (definito serbo-croato nei questionari austriaci), tedesco, serbo, ungherese, l'istro-rumeno, slovacco, ruteno (russo), altre. Nelle tabelle allegate si può notare come qualche comune non esisteva per alcuni censimenti, mentre per altri avevano riconosciuto l'autonomia, com'è il caso di Matuglie e Brioni.

Solo nei censimenti del '10 e del '21 sono stati rilevati gli stranieri; per i censimenti precedenti questa voce è stata valutata per differenza tra il totale delle lingue d'uso e il totale generale, indicate poi come "differenza".

Fiume ha sempre avuto anche una presenza minoritaria slovena, rilevata separatamente solo nel 1910 risultando il 75% della voce "altre". Per i tre rilevamenti precedenti tale etnia è stata separata da questa voce applicando retroattivamente tale percentuale (tab. citate).

Nel grafico che segue sono messe in evidenza le percentuali delle tre principali etnie (così come sono state rilevate) più la voce "altri"; tra questi ultimi vi



[6] G. PERSELLI, *ibidem*, p. 494.

sono i tedeschi, croati e sloveni immigrati, ungheresi e gli stranieri. In questi ultimi (fino al 1910) sono compresi gli italiani provenienti dal Regno d'Italia.

Come si può notare, per i quattro censimenti austriaci distanziati di dieci anni tra loro, l'etnia italiana è inferiore alla somma di quella croata con la slovena, viceversa nel 1921 le cose si capovolgono in modo marcato: le percentuali passano da 40,8 % degli italiani e 48,8 % degli slavi (croati+sloveni) a, rispettivamente, 60,2 % degli italiani e al 36,1 % degli slavi d'Istria [7].

Rimane a questo punto da spiegare come da una più che trentennale situazione quasi paritaria (numericamente) tra italiani e croati d'Istria si sia formata questa vistosa "forbice", mentre tale variazione ha interessato in minor misura l'etnia slovena, la cui forte identità nazionale - indubbiamente superiore alla croata in quel periodo [8] - è dimostrata in modo evidente dalla costanza di popolazione nel periodo absburgico, in quello italiano e, come sarà evidenziato nella seconda parte di questo lavoro, in quello jugoslavo prima e sloveno poi.

Sui censimenti austriaci.

La possibilità che i risultati dei quattro censimenti absburgici non siano veritieri per brogli continuati ai danni dell'etnia italiana (a parte il discorso dei "regi" di cui si dirà più avanti) non è sostenibile per i seguenti motivi:

- le cifre in gioco, oggetto delle ventilate plurime manipolazioni e se si danno per buoni i risultati del 1921, sono elevatissime: circa 58.000 individui,

- è impensabile che in pieno periodo irredentista, l'elemento italiano non abbia vigilato in quelle quattro consultazioni,

- gli incaricati per l'effettuazione dei censimenti furono persone di fiducia dell'apparato municipale delle località la cui amministrazione era controllata dal partito preponderante. Dei 48 comuni del 1900, ad esempio, solo 13 erano slavi contro i 35 italiani, comprese Fiume e Zara.

Risulta evidente quindi l'importanza del personale preposto alle rilevazioni che spesso doveva rendersi interprete del dato che doveva censire.

Inevitabile quindi la possibilità di alterarlo, anche inconsciamente, in base alle proprie credenze politiche e nazionalità. Rimane comunque, per questi cen-

[7] Queste percentuali si possono ritrovare in altri lavori divulgativi con valori di poco discosti da quelli presentati in questa sede, perché riferiti a territori diversi. Ad esempio padre Flaminio Rocchi nel suo "L'esodo di 350.000...." riporta a pag. 11: 36,1 per gli italiani e 48,6 per gli slavi, mentre per il 1921 58,2 e 37,6% considerando però tutta la Venezia Giulia.

[8] Carlo SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, p. 30, Trieste 1946.

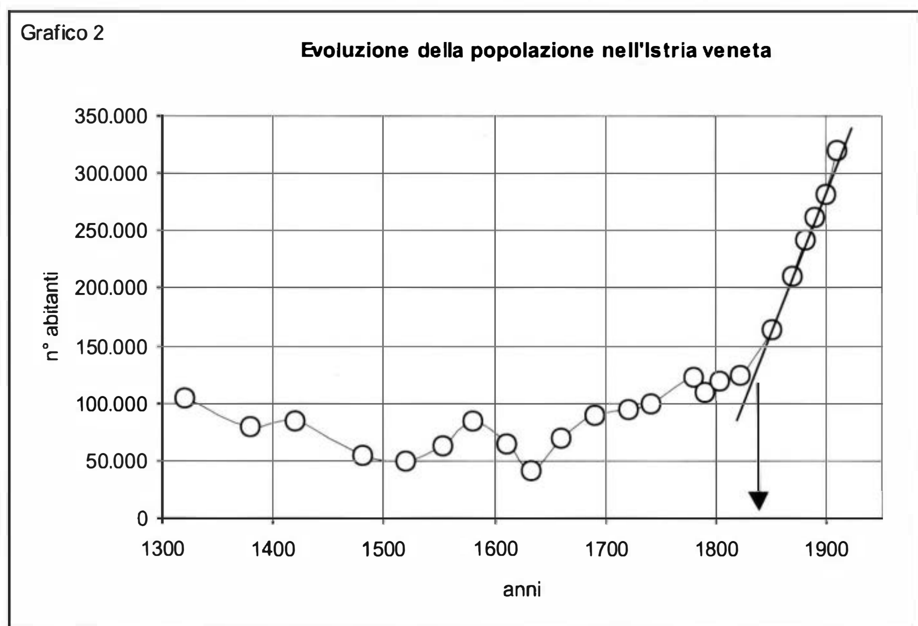
simenti, una sorta di compensazione tra i Comuni governati dalle nazionalità diverse. Tale compensazione però non c'è stata per il censimento del '21 dove i rilevatori furono, ovviamente, solo italiani.

Evoluzione demografica in Istria, Fiume e Zara. Gli austro-italiani.

L'evoluzione della popolazione nelle terre qui considerate registrò, negli ottant'anni che precedettero la Grande Guerra, un notevole incremento.

Il grafico seguente riporta la variazione demografica – limitata alla sola Istria veneta – in sei secoli di storia [9].

L'analisi demografica, da cui sono tratte le seguenti osservazioni, è sviluppata nell'Appendice **A**, dove si evidenzia come la velocità d'accrescimento



dell'Istria risulti superiore all'Europa, all'Austria e al Regno d'Italia.

Tale superiorità è certamente da ricondurre anche a spostamenti di popolazione nella stessa Istria da zone prevalentemente agricole (Pisino, albonese, Carso istriano) ma in misura alquanto limitata.

L'immigrazione principale, invece, è da collegare a motivi militari (piazza di Pola in costante accrescimento) e commerciale (Fiume come porto principale del

[9] Il grafico è stato elaborato da spunti di AA. VV. e specialmente da Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna – Lineamenti evolutivi*, Collana degli Atti n° 15, 1997 CRS Rovigno.

Regno d'Ungheria).

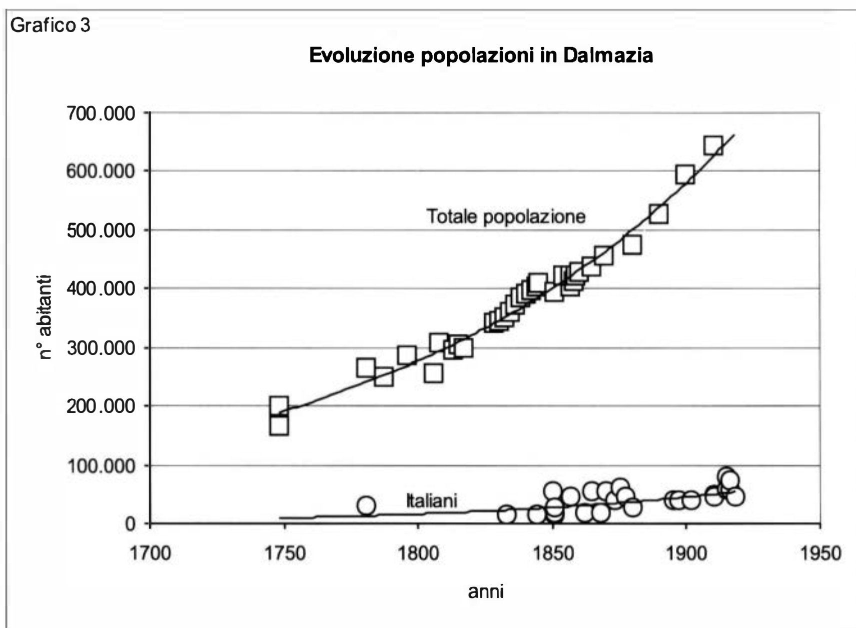
Escludendo le etnie tedesca, italiana proveniente dal Regno d'Italia (regi), ungherese e altre, si nota un anomalo addensamento d'italiani – non regi ripeto – ma cittadini dell'Impero proprio in queste due città.

Questi austro-italiani, non autoctoni, erano in gran parte militari (circa 2000), maestranze cantieristiche, tecnici ed operatori mercantili giunti dalle provincie austriache di Gorizia-Gradisca e specialmente da Trieste. La quantificazione di questi italiani, giuliani non istriani, porta alla cifra orientativa di oltre **20 mila** unità nel 1910. Molti di questi italiani rimasero in queste terre, insieme ai regnicoli, dopo l'evento bellico.

Evoluzione demografica in Dalmazia.

Anche se questa non è la finalità del presente lavoro, diamo alcune indicazioni su queste terre segnate da secoli dalla cultura latino-veneto e italiana specialmente nei domini ragusei.

La presenza italiana lungo le coste dalmate, da Veglia alle bocche di Cattaro, è stata, negli ultimi secoli, alquanto più contenuta di quella del territorio istro-fiumano: stiamo parlando di pochi punti percentuali sul totale della popolazione in gran parte di etnia croata.



Nonostante ciò, ha rappresentato per secoli il nerbo economico, amministrativo e culturale della lunga sponda orientale dell'Adriatico.

Diversa da quella istriana e fiumana, la realtà dalmata era demograficamente alquanto più variegata. Tra i dalmati croati ed italiani, parlanti esclusivamente il loro idioma, c'era una vasta zona mistilingue e di etnia mista.

E' di questa zona "grigia" che molte migliaia di italofoni vennero assimilati, o si fecero assimilare, in una sorta di "scelta di campo" nel decennio 1880-90, all'etnia croata e non vennero più recuperati all'italianità, se non parzialmente, alle soglie del Grande conflitto.

I dalmati italiani, vero "zoccolo duro", che seppero resistere e mantennero l'identità e la cultura italiana furono alla vigilia del conflitto circa **18 mila** unità più 7 mila regi.

Dopo il conflitto, questi ultimi rientrarono tutti nel Regno mentre ritroviamo intatta la comunità italiana gran parte della quale concentrata a Zara.

Altro dato importante che emerge dall'analisi dei dati è la limitata immigrazione slava dai Paesi limitrofi nel quarantennio precedente la guerra.

La storia demografica dalmata fino ai nostri giorni è stata sviluppata nell'Appendice **B**.

I "regnicoli".

E' comunque vero che il censimento del 1910 fu molto contestato da entrambe le parti, in particolare da parte italiana per la questione degli abitanti della Venezia Giulia chiamati "regi" o "regnicoli" (immigrati dall'Italia negli ultimi decenni) che in quell'occasione furono conteggiati nella voce "stranieri" o non conteggiati per nulla nelle consultazioni precedenti.

"[...] (l'intervistatore) chiedeva la lingua soltanto ai cittadini austriaci (dell'Impero). In tal modo venivano esclusi dal computo ufficiale i cittadini del Regno d'Italia i quali abitavano [...] in circa 43 mila", come dice lo Schiffrer citato e 43,531 secondo il Battisti(10). Questo numero si riferisce a tutta la Venezia Giulia e Dalmazia, ed erano in gran parte concentrati nei territori di Gorizia e in maggior misura, più di 20 mila, a Trieste (30.000 secondo questo Autore) [11].

[10] Cesare BATTISTI, *La Venezia Giulia. Cenni geografico-statistici*, p. 13, Istituto Geografico De Agostani, Novara 1920.

[11] Carlo SCHIFFRER, *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*, p. 187, Roma, 1946.

Togliendo dal computo i moltissimi tedeschi presenti allora, specialmente nella piazza militare di Pola, nonché tutta la popolazione parlante altri idiomi, gli italiani da sommare a quelli ufficialmente rilevati fanno salire, nel territorio che stiamo considerando, la percentuale da 40,8 a 43.9 %; i "regnicoli", infatti, rappresentano un importante recupero della componente italiana rispetto al censimento precedente stimabile in circa 9 mila persone nel 1900 per diventare **13.000** nel 1910 [cfr. Appendice **C**].

Nel 1910 in Dalmazia (Zara compresa) fino all'isola di Veglia, alcune fonti[12] riportano della presenza di circa 10.000 "regi". Conteggiando però gli stranieri presenti, cioè a dire quasi esclusivamente italiani regnicoli, (cfr. tab. VI) si arriva alla cifra di **6.865** persone nei soli comuni delle località storiche. Tale cifra può essere considerata come indicativa del valore massimo della presenza "regia" in quei territori.

La quasi totalità di queste persone rientrarono in Italia nel Ventennio e dopo il secondo conflitto mondiale.

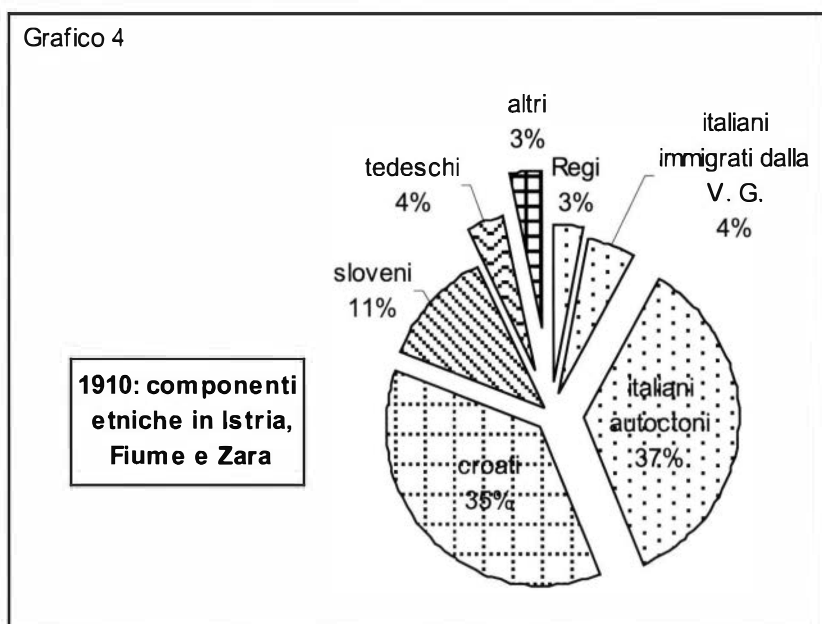
Concludendo, su un totale di circa 418 mila unità, le componenti etniche dell'Istria, Fiume e Zara erano nel 1910 ripartite come mostra il grafico 4:

Nel grafico gli sloveni ed i croati non vengono ancora definiti autoctoni perché comprendono una percentuale di immigrati dall'entroterra limitrofo all'Istria e che rientrarono nelle terre d'origine ultimato il conflitto, come si dirà più avanti.

La suddivisione della popolazione dell'Istria nelle tre principali etnie è un criterio che non deve trarre in inganno: in effetti, la complessità etnica a cavallo dei due secoli in questione è molto più articolata della dicotomica contrapposizione italiano – slavo sorta sotto la spinta degli irredentismi e dei nazionalismi del secondo Ottocento e degli avvenimenti del XX secolo.

In seno a queste tre etnie è possibile individuarne altre di quel periodo e che oggi, purtroppo, sono quasi scomparse come, ad esempio, l'istro-rumeno. (cfr. il capitolo a fine lavoro dedicato alla discussione sulle tematiche presentate).

[12] Attilio BRUNIALTI, *Trento e Trieste*, p.1077, Unione tipografico-editrice Torino.



Movimenti di popolazione nell'immediato dopoguerra. Esodo slavo.

Dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato di Rapallo e il successivo accordo di Roma, vi furono degli assestamenti demografici nei territori che passarono sotto la sovranità dei due regni d'Italia e di Jugoslavia. Sostanzialmente questi "esodi" furono dei rientri nei paesi d'origine e riguardarono una moltitudine di nazionalità, ma che furono prevalentemente tedeschi, ungheresi, sloveni, croati e anche molti italiani di Dalmazia.

- *Italiani.*

Dopo gli accordi di Rapallo del novembre 1920, l'isola di Veglia e tutta la Dalmazia, esclusa Zara e Làgosta, passarono sotto il neonato "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni" (SHS).

In questi territori secondo le rilevazioni ufficiali del 1910, vivevano circa 25.000 italiani di cui 18.335 autoctoni (tab. VI citata). Il Novak parla di 20.414 persone. Afferma inoltre che al termine del conflitto rientrarono in Italia 12.283 connazionali [13]. Quest'ultimo dato è confermato dal numero d'italiani conteg-

[13] Bogdan NOVAK, *Trieste 1941-1954. La politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973, p.134: nota n°24.

giato nel 1921 nel rimanente contesto jugoslavo [14].

Si può quindi affermare che un numero non molto consistente di italiani (escludendo quelli "oscillanti" e misti che furono facilmente assimilati nel mare slavo) valutabile in circa **6000** persone rimasero in quelle terre, anche perché favoriti dalle clausole bilaterali di quel trattato che consentiva alle popolazioni autoctone dalmate di mantenere le loro proprietà nonché la doppia cittadinanza [15].

E' da considerare, però, che l'avvento successivo del fascismo e la conseguente repressione esercitata sul clero, sugli insegnanti e sui circoli culturali slavi in terra italiana, produsse una opposta ritorsione sugli italiani delle città dalmate che indusse parte di questa componente ad emigrare, scaglionata nel Ventennio, in Italia in Istria e a Zara.

Dei 20 mila austro-italiani presenti in Istria e a Fiume, invece, rimasero in quei distretti alcune migliaia.

- *Slavi.*

Con il cambio di amministrazione, gli elementi slavi di più recente residenza emigrarono. "[...] fu un esodo certamente notevole ma tuttavia sempre un fenomeno di eccezione" (Sestan). Tale esodo, tedesco, slavo ungherese e altro, si manifestò specialmente a Fiume e a Pola.

Altre fonti [16]. parlano, per la sola Pola città, di un esodo di 20.000 slavi, ma questa cifra appare sovrastimata se si confrontano i numeri di chi è rimasto e dei tecnici tedeschi e stranieri che partirono a guerra terminata. Da una stima approssimata per eccesso, [cfr. Appendice **D**] è possibile risalire a circa **13 mila** persone tra croati e sloveni non autoctoni che esodarono da tutto il territorio istriano e fiumano.

L'unica località in cui si è verificato, presumibilmente, un movimento inverso di popolazione slava è Zara, dove "immigrarono" al termine del conflitto ben 3.000 croati provenienti dall'entroterra passato alla Jugoslavia.

[14] AA. VV., *La Comunità... citato*, p. 30. Gli italiani nel 1921 censiti in tutto il Regno dei SHS furono 12.553 di cui 9.365 in Croazia, Slavonia, ecc. e specialmente in Dalmazia.

[15] Amedeo GIANNINI, *I documenti diplomatici della pace orientale. Trattato di Rapallo (12 nov. 1920) Art.7 par.2° ; Accordi generali (23 ottobre 1922) XIII Art.48*, Ed. di Politica, Roma 1922

[16] Elio APIH, *Italia, Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia. (1918-1943)* , p. 38, La Terza 1966.

La "forbice" del 1921.

E' possibile, a questo punto, ritenere che una massa di alcune decine di migliaia di croati istriani siano emigrati e contemporaneamente un'analoga massa di italiani siano arrivati dall'Italia immediatamente dopo la Grande Guerra? Questa ipotesi non sembra verosimile ne provata da alcuna documentazione storica. Ci sono state, è vero, delle emigrazioni, anche importanti, verso le Americhe (come testimoniano anche i registri delle compagnie navali triestine Cosulich e Lloyd), ma è stato un fenomeno comune a tutte le etnie cominciato a cavallo dei due secoli e continuato nel Ventennio interessando in quest'ultimo caso specialmente sloveni e croati dei territori di confine orientali, cioè di tutta la Venezia Giulia.

E' più verosimile invece l'ipotesi per cui, nel censimento italiano del'21, una gran parte dei croati istriani furono registrati, (o si fecero registrare) come lingua d'uso italiana; questo anche per il palese tentativo delle autorità di evidenziare l'elemento italiano nei confronti della popolazione che in quegli anni cominciò ad essere considerata alloglotta e non autoctona dell'Istria.[17]

Ciò è successo, come mostra il dettaglio delle rilevazioni, specialmente nei comuni dell'Istria interna, dove l'elemento croato (da considerarsi incerto e quindi "oscillante") era più numeroso, come Pisino, Albona, Canfanaro, ecc.. (cfr. tabella VII).

Un esempio per tutti: a Moschiena nel 1910 gli italiani conteggiati furono solo 12, mentre i croati 3.150. Nel 1921 la situazione venne completamente capovolta: gli italiani risultarono 3.013, mentre i croati solo 13!

Rimane però ancora aperto il seguente quesito: fino a che punto ciò è da ascrivere alla volontà della popolazione bilingue a dichiararsi italiana per motivi di opportunità o, invece, fino a che punto gli intervistatori (si rammenta che in quegli anni furono solo italiani) manipolarono più o meno scientemente i dati fidando nel diffuso analfabetismo? [18]

[17] SATOR, nel suo *Popolazione della Venezia Giulia*, Darsena Roma, 1945 dice: "[...] l'80% degli slavi erano bilingui, per cui finché lo Stato Austriaco li proteggeva è chiaro che questi abbiano preferito come lingua d'uso lo slavo (croato e sloveno, nda.), ma quando la Venezia Giulia passò all'Italia, è altrettanto chiaro che un certo numero di essi abbia dichiarato come lingua d'uso l'italiano".

[18] Ernesto SESTAN, nel suo *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Del Bianco ed. 1998 Udine, aggiunge che nel 1921 "[...] l'ufficiale del censimento era quasi sempre italiano, che moltissimi capi famiglia erano perfettamente analfabeti, che il questionario era stampato solamente in italiano. Non è assurdo pensare che si siano commessi degli abusi, presentando una minoranza slava più esigua di quello che era".

C'è da sottolineare però che nel 1921 il regime oppressivo fascista non si era ancora fatto sentire nei confronti degli slavi, ne erano ancora arrivati i burocrati da Roma se non in piccola parte.

Da quanto esposto risulta difficile accettare le percentuali del 1921, come del resto non vennero accettate né dallo storico Sestan né dallo Schiffrer [19] che portò al tavolo della Pace di Parigi, come esperto storico italiano, percentuali molto vicine a quelle del 1900 e 1910 corrette dal discorso dei regi, non conteggiati in tutta la Venezia Giulia.

Valutazione delle componenti autoctone all'inizio del Ventennio.

Da quanto finora detto, possiamo togliere dalle tre componenti etniche istriane quelle non autoctone, arrivate cioè in questo territorio nei decenni antecedenti il primo conflitto mondiale (cfr. Appendice **E**).

- *Sloveni.*

Sono circa 1.600 le persone che ritornarono in territorio sloveno dopo il primo conflitto mondiale. Tale cifra va a bilanciare in parte la crescita di questa popolazione dal 1910 al 1921 (considerando la battuta d'arresto nei circa quattro anni di guerra) che troviamo incrementata di poche centinaia di unità. Rispetto alle rilevazioni però, mancano circa 10 mila persone che si sono dichiarate italiane in virtù dello spiccato bilinguismo come detto.

- *Croati.*

Togliendo i circa 12.000 croati non istriani che esodarono al termine del primo conflitto mondiale al totale del 1910 di quest'etnia e considerando la suddetta crescita teorica, il totale che sarebbe dovuto risultare nel 1921 è di circa 150 mila anime. Risultano invece rilevate solo 100.244 persone!

Vale anche per questo censimento il commento che E. Giuricin [20] ha fatto per

[19] "[...] prendere come base il censimento del 1921, ma non accettare per buone che le proporzioni tra le varie nazionalità, le quali ai presentino con una certa costanza in tutti gli ultimi censimenti a partire dal 1880; in caso di disaccordo stridente tra i vari dati, scegliere in genere la cifra più favorevole agli Slavi, a meno che non si tratti del territorio di quei comuni che erano amministrati dai partiti nazionali slavi". (C. Schiffrer, *La Venezia Giulia.* op. cit.).

[20] Ezio GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi*, in "I censimenti jugoslavi", citato, p.37.

il rilevamento jugoslavo del 1948: "E' certamente difficile sapere [..] quali pressioni, intimidazioni e condizionamenti siano stati attuati [..] dalle autorità jugoslave (italiane per il 1921, N.d.A.) e dai funzionari preposti al censimento della popolazione italiana (croata per il 1921, N.d.A.), soprattutto nei confronti della popolazione di quella fascia "grigia" costituita da famiglie miste ed ambienti plurilingui".

- *Croati e sloveni "italianizzati".*

Il censimento del 1921 attribuisce agli istriani che si sono dichiarati croati e sloveni il valore complessivo di 140.640. Rispetto al 1910, mancano all'appello, escludendo quelli che esodarono di cui sopra, 59.641 persone che si dichiararono italiani anche in forza del loro perfetto bilinguismo. Molte di questi si integrarono maggiormente con gli italiani nel ventennio successivo e, come vedremo, ne seguirono numerosi le sorti dopo l'ultimo conflitto.

- *Italiani.*

Gli italiani autoctoni risultano 157.200, se a questi sommiamo i circa 17.300 italiani (regi, immigrati dalla V.G., e altri) si raggiunge la cifra di 174.500 unità. Questa cifra coincide con quella ipotizzata dallo Schiffrer [21].

Il totale delle componenti autoctone istriane risulta quindi di **357.500** anime.

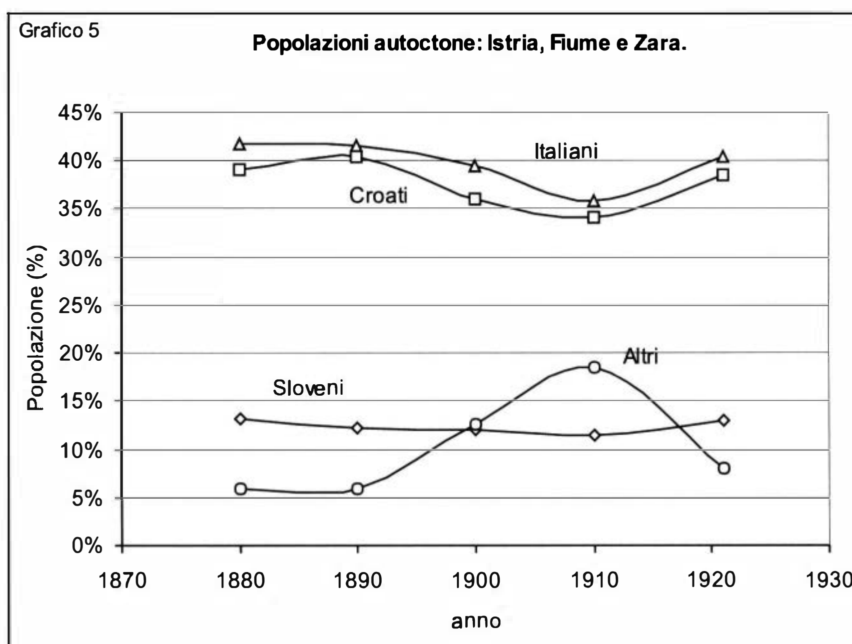
Il grafico 5, correggendo quello precedente relativo alle semplici rilevazioni, tiene conto di quanto è stato detto e mette a confronto gli abitanti autoctoni dell'Istria, Fiume e Zara fino al 1921.

Immigrazione ed emigrazione tra i due conflitti mondiali.

Questo capitolo della storia demografica dell'Istria del secolo XX è, forse, il più controverso e difficilmente definibile per la mancanza di dati specifici.

L'elemento italiano immigrato dall'Italia nel ventennio successivo e quello slavo "sollecitato", si fa per dire, dalle autorità fasciste ad emigrare non sono identificabili numericamente se non in maniera molto approssimativa; in questo lavoro viene tentata una duplice quantificazione (cfr. Appendice **F**).

[21] Carlo SCHIFFRER, nell'opera citata, presentò il suo lavoro al Trattato di Pace di Parigi; calcolò che nell'immediato dopoguerra, considerando corretti i valori del 1921 e con esodo (teoricamente) non iniziato, gli italiani furono 175.104.



1) Le stime di parte jugoslava fanno ammontare, in tutta la Venezia Giulia, a 100.000 sloveni e croati costretti ad emigrare. Tale emigrazione interessò particolarmente l'etnia slovena del goriziano e triestino. La quantificazione dell'emigrazione dall'Istria tentata in questo lavoro, da accostare al totale sopra ipotizzato, porta ad un valore di **50 mila** unità, che sommati a quelli del resto della V.G. sembra portare ad un valore non molto distante da quello ipotizzato dagli storici slavi. Tale cifra è considerata, invece, eccessiva dagli storiografi italiani.

La cifra suddetta, infatti, è stata ottenuta raffrontando i valori numerici dei croati e sloveni del rilevamento riservato del 1939, di cui si dirà appresso, con i rispettivi valori teorici ottenuti come proiezione delle curve di velocità d'accrescimento. In altre parole, il totale di popolazione che si sarebbe raggiunto con un indice di crescita naturale, ed in linea con il resto della popolazione italiana, se non ci fosse stata alcun'azione più o meno violenta nel favorire l'emigrazione slava all'estero.

2) Se, invece, ci si limita al semplice raffronto tra i dati rilevati nel 1921 con quelli suddetti del '39, la cifra risulta alquanto ridotta: circa **26 mila** anime, solo per l'Istria, Fiume e Zara.

In un recente lavoro, Piero Purini indica in quasi 47.000 gli slavi emigrati da

tutta la Venezia Giulia [22]. Tale cifra però è definita dall'autore "ipotetica per eccesso" e con ampi margini di incertezza.

L'emigrazione slava secondo l'Apih fu dell'8% in tutta la Venezia Giulia [23].

Per quanto riguarda la **presenza regia** alla vigilia dell'ultimo conflitto, l'etnografo croato Zerijavic parla di 44.000 immigrati "regnicoli" dall'Italia dopo il 1918 (che lui non conteggia tra gli Esuli perché non autoctoni) [24].

In questa sede si ipotizza un valore di **61 mila** regi (tra quelli ante guerra e quelli di secondo arrivo nel Ventennio.

Lo Schiffrer, come detto, parla di 43 mila nel '10 e di 48 mila nel '21 con i militari ma per tutta Venezia Giulia di allora.

Vigilia del secondo conflitto mondiale Il censimento "riservato".

Il censimento che doveva effettuarsi nel 1941 non venne attuato per motivi bellici, per cui non esistono dati ufficiali alla vigilia della seconda guerra mondiale, neanche sul totale della popolazione. Sono state effettuate però alla fine del 1939 dalle autorità italiane, tramite l'Istituto Nazionale di Statistica, dei conteggi riservati ad uso esclusivamente politico-militare in vista del conflitto e perciò verosimilmente attendibili.

Questi dati fanno riferimento a quelli del novembre 1936 corretti da ricerche, alquanto minuziose, effettuate negli archivi anagrafici dai dirigenti di questi uffici e dai segretari comunali [25]. La popolazione totale della Provincia di Pola era di 296.460 unità [26] di cui 134.721 erano "alloglotti" come venivano definiti, oltre agli stranieri, anche gli autoctoni croati e sloveni del posto dalle autorità fasciste.

[22] Piero PURINI, *L'emigrazione non italiana dalla Venezia Giulia dopo la prima guerra mondiale*, in "Qualestoria", Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, n°1 giugno 2000 p. 52, Trieste.

[23] Elio APIH, citato pag. 274. Su una popolazione totale della V.G., l'otto percento corrisponde a circa 80 mila persone.

[24] Vladimir ZERIJAVIC, in *Casopis za suvremenu povijest*, ed. Hrvatski Institut za povijest, Zagabria, 1997, n.1 pp. 147-153. Anche in *Doseljavanja s iseljavanja s producja Istre*, Rijeka, i Zadra u razdoblju 1910-1971 (*L'immigrazione e l'emigrazione nei territori dell'Istria, Fiume e Zara nel pariodo 1910-1971*), in "Drustevna istrazivanja", II, n° 4/5.

[25] Teodoro SALA, *Un censimento riservato del governo fascista sugli "alloglotti"; proposta per l'assimilazione degli allogeni nella provincia dell'Istria*, in "Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia", n°1 pp. 17-19, 1973. Trieste. Andrea MATTOSSI e Francesca KRASNA, *Il "Censimento riservato" del 1939 sulla popolazione alloglotta della Venezia Giulia*, Quaderni del Centro Studi Politici "Ezio Vanoni" Anno V, n. 3/4. Trieste

[26] Sestan ha valutato circa 300.000 abitanti nella sola Istria alla vigilia del conflitto, opera citata.

Nella Provincia del Carnaro, e solo per i territori considerati in questo lavoro, all'inizio del 1940 la popolazione era di 97 mila anime di cui 54 mila "allogeni" (cfr. Appendice **G**).

In effetti, la complessità etnica e la oscillante condizione "slavo-italiano" di moltissimi istriani era tale da rendere queste rilevazioni alquanto incerte.

Un esempio tipico, sotto questo aspetto, lo troviamo a Fiume, dove si ebbero più rilevazioni riservate. Oltre a quella citata del '39, ce ne furono, sempre per scopi militari, altre due: nel 1940 e nell'anno successivo [27]. La percentuale degli alloglotti (compresi gli jugoslavi e altre nazionalità) furono rispettivamente: 19%, 32.2% e 26.1% su una popolazione che andò ad aumentare in quei tre anni dalle 56 alle 62 mila unità.

Si registrarono, inoltre 1.500 sloveni presenti da secoli in questa città e che rappresentavano, una delle sue componenti autoctone, oltre a quelle italiana, croata e ungherese.

Di Zara si sa che il totale degli abitanti nel 1940 era di poco superiore alle 21 mila unità [28], e anche se la rilevazione del '39 attribuisce alla città insieme a Làgosta i valori del 1936, si può affermare con buona approssimazione che, alla vigilia del conflitto, gli abitanti dei territori che stiamo considerando in questo lavoro ammontarono a quasi **419.000** anime di cui l'83,7 % autoctone.

In conclusione, lo scoppio del conflitto mondiale vide in Istria, Fiume e Zara la presenza di **237 mila** italiani (autoctoni, regi e misti), **133 mila** croati, **42 mila** sloveni e altre **7 mila** presenze di stranieri ed altre etnie [29].

C'è da sottolineare che nel numero di croati e sloveni furono conteggiati anche moltissimi italiani di cultura, lingua e abitudini di vita ma che avevano l'onomastica con il suffisso in "ich" o altri, e che l'ottuso burocrate d'allora – ignorante della realtà multietnica e della storia istriana – etichettò come allogeni.

Non si conosce il numero degli italiani degli altri contesti del Regno di Jugoslavia alla vigilia del conflitto, conosciamo però quelli del 1921: 12.554.

[27] Luciano GIURICIN, *Un censimento segreto del 1940*, rivista Fiume, n°21. Roma 1991. Inoltre, a p. 89, tab. II de " La Comunità..." citata.

[28] AA.VV, *Storia di un esodo*, Ist. Reg. per la Storia del Mov. Di Liberazione del Friuli e V.G., Trieste 1980, p.45. Inoltre: E. Giuricin citato, p.47, nota 82. Inoltre : F. Rocchi, *L'esodo dei 350.000....citato*, p.560. IV ed. 1998.

[29] AA.VV, *Foibe ed Esodo*, Le cifre dell'esodo: a p. 29 viene citata la cifra di 241.186 italiani compresi, però, anche dei territori della provincia del Carnaro non considerati in questo lavoro. Tempi e Cultura n° 3 speciale 1997/98, IRCI, Trieste.

Nel 1961, ad esodo ultimato risultano ancora residenti in quelle contrade 3.193 anime, compresa Veglia [30].

Parte seconda: Repubbliche di Jugoslavia, Croazia e Slovenia.

I censimenti jugoslavi.

Di questi censimenti, dei loro risultati e relative problematiche verranno solo brevemente riassunto in questa sede; per gli approfondimenti e ai dati completi si rimanda al volume citato.

I rilevamenti sono stati effettuati nell'ambito della Federazione jugoslava nel 1945, 1948, 1953, 1961, 1971, e 1981.

In quest'ultimo caso però, ogni repubblica eseguì il censimento in modo autonomo dando ai risultati le loro interpretazioni. I censimenti del 1991 e 2001 (che è in corso di elaborazione e quindi con i dati non ancora noti mentre queste note vengono redatte) sono stati effettuati dalle repubbliche di Croazia e Slovenia separatamente ed in autonomia.

Il territorio considerato coincide in buona misura con quello descritto precedentemente relativo ai censimenti prebellici, ad eccezione di Veglia, e comprende il capodistriano sloveno, l'Istria croata, Fiume e il Quarnero con le isole di Cherso, Lussino e Veglia appunto.

Problematiche sul rilevamento del 1945.

Il rilevamento jugoslavo del 1945 non fu un censimento vero e proprio: venne, infatti, attuato con metodi indiretti escludendo l'enclave di Pola non accessibile agli slavi perché sotto la protezione degli Alleati [31]. Non gli venne dato il crisma dell'ufficialità (il territorio era ancora formalmente italiano) e fu mirato ad obbiettivi palesemente politici in vista della Conferenza di Pace di Parigi.

Il "Cadastre National de l'Istrie" ebbe sostanzialmente lo scopo di evidenziare la prevalenza etnica dell'elemento croato e sloveno rispetto a quello italiano. Infatti, i risultati ribaltarono le percentuali di quello italiano del 1921 che, si

[30] AA.VV, *La comunità...citata.* Nel 1921 in questi territori si contarono 9.365, nel 1961 solo 2.480. "Censimenti Jugoslavi", citato p. 30 tab.1 e p. 301 e seguenti.

[31] Luciano GIURICIN, "Cadastre..." citato, pag. 83 e seguenti.

ricorda, ebbe pure una elevata valenza politica, ma di segno opposto.

Le cifre della vigilia del conflitto furono stravolte da questo rilevamento, che fu in parte effettuato a tavolino, e presentate come memorandum dagli jugoslavi alla commissione interalleata: 173.521 croati, 41.695 sloveni e solamente 91.268 italiani su un totale di 317 mila abitanti (Fiume e Zara escluse).

Anche se nel 1945 l'esodo di massa era già iniziato, le differenze di tali cifre, se raffrontate con quelle risultanti prima del conflitto, non sembrano giustificate se non con il palese intento mistificatorio.

Nella tabella VIII sono riassunti i dati delle tre etnie di tutti i censimenti considerati in questo lavoro con l'aggiunta in quelli jugoslavi, per motivi di omogeneità con quelli precedenti, della città di Zara e l'esclusione di Veglia, peraltro ininfluenti sulle conclusioni di questo lavoro.

I Rimasti. (cfr. Appendice **H**).

- *Sloveni.*

Come si è visto, per oltre mezzo secolo questa etnia ha rappresentato l'11-13% della popolazione d'Istria, concentrata quasi esclusivamente nel capodistriano e nel Carso istriano: nel 1921 ammontava a quasi 49 mila anime (comprensivi dei circa 8 mila sloveni che si dichiararono italiani) diminuite a 41.7 00 alla vigilia del conflitto.

Nel 1961, l'elemento di questa nazionalità immigrato in Istria dalla Slovenia, per prendere anche il posto di chi se ne andò, fu di quasi 17 mila persone, mentre la popolazione che rimase ammonta a quasi **25 mila** unità.

- *Croati.*

Per questa etnia si può ipotizzare un valore numerico orientativo di quanti rimasero basandoci sul trattamento dei dati relativi sia al totale dei "rimasti", sia al totale delle popolazioni che immigrarono in Istria e Fiume per occupare i vuoti lasciati dall'esodo: le due cifre trovate per vie diverse sono **128.700** e **129.400** unità comprendente Zara e il Carso istriano.

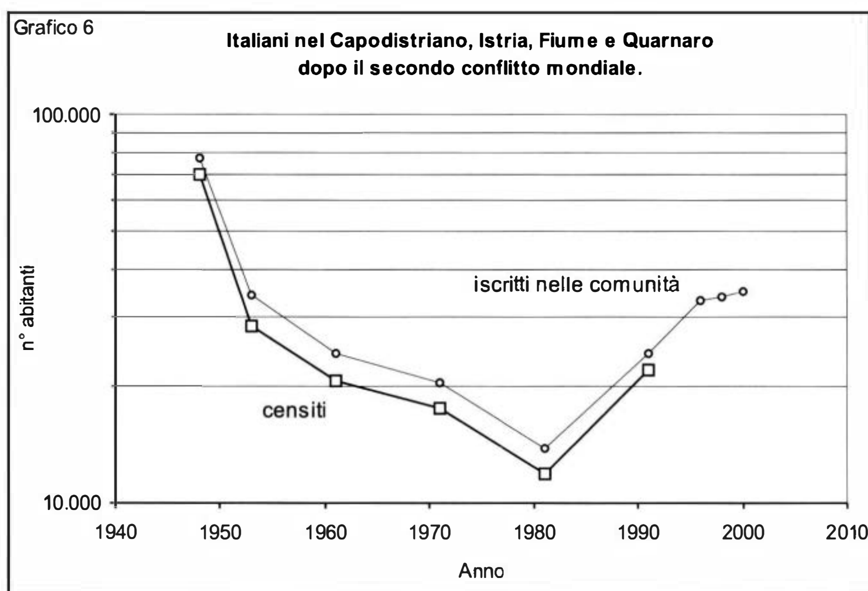
- *Italiani.*

Meno difficile risulta l'individuazione della popolazione italiana rimasta (puntualmente rilavata dai censimenti), che però subì negli anni Settanta e

Ottanta un serio flesso negativo da ascrivere sia ai pesanti condizionamenti politici dell'epoca, sia ad una demotivazione a dichiararsi italiani legata al pesante clima avverso di quel periodo. Solo il censimento del 1991 vede il ritorno numerico ai valori prossimi a quelli del 1961: a 21.955 da 20.702 unità.

Il grafico seguente confronta tale andamento censuale con quello degli iscritti alle 46 comunità italiane di quei territori [32].

Il legame tra i due valori, anche se non strettamente biunivoco (le iscrizioni alle comunità sono aperte anche a chi pratica un perfetto bilinguismo, pur non essendo di etnia italiana, o a quella fascia "grigia" o mista di cui si è detto) è



comunque evidente: il numero degli iscritti del 1996 e del 2000 sono in deciso aumento, il ché lascia spazio ad un cauto ottimismo.

Dopo l'ultimo censimento però, una parte consistente di italiani croati (si parla di 5 mila persone, ma il dato non è confermato) sono stati accolti in Italia "provvisoriamente" nell'attesa della fine delle ostilità con la Serbia. Ma, come

[32] Guido RUMICI, *Fratelli d'Istria*, Mursia Editore, Milano, 2001, p. 95. sono elencate le Comunità Italiane. In Slovenia esistono sei. In Croazia: 16 nel buiese-umaghese, 7 nel parentino, 4 nel pisinese, 2 nel rovignese, 5 nel polese, uno ad Albona, 6 a Fiume ed isole. Esistono inoltre a Spalato e Zara, due comunità in Slavonia e una in Moslavina e altre località di nuclei italiani non organizzati in C.I. come a Ragusa, Cattaro ecc..

ogni provvisorietà insegna, sembra che in pochi siano rientrati, trovando gli altri conveniente sistemazione in Italia. I risultati dei censimenti del 2001 per l'Istria croata e della primavera del 2002 per quella slovena, si conosceranno alla fine dell'anno e dovrà confermare o smentire tali ipotesi.

Per il Centro Ricerche Storiche di Rovigno, che è sempre stato attento alla realtà italiana di quei luoghi, sarà da considerare un risultato più che positivo se verranno confermate le cifre del 1991. Staremo a vedere.

L'Esodo.

Fu certamente un fenomeno di lunga durata: si protrasse, infatti, per quasi tre lustri, dal 1943 (qualche mese prima del bombardamento di Zara) fino alla fine degli anni Cinquanta.

- *Esodo italiano dall'Istria, Fiume e Zara.*

Da quanto finora detto, si può ipotizzare con buona approssimazione che alla vigilia del conflitto l'elemento italiano fosse, nel territorio considerato, di 237 mila persone: cifra questa non lontana da quella desunta dallo Schiffrer [33].

Ciò detto, con una valutazione di sottostima e sottraendo a questa cifra i connazionali rimasti, si può presumere che gli italiani esodati dai territori considerati in questo lavoro, furono **216.300** persone.

- *Esodo italiano dagli altri contesti.*

Nel **regno di Jugoslavia** del 1921 vi dimoravano 12.554 italiani, in gran parte – 9.365 – in Croazia, Slavonia, Međimurje, Veglia e, specialmente, la Dalmazia[34]. Nel 1961 risultano presenti in questi territori 2480 croati e 592 serbi d'etnia italiana. E' verosimile supporre che con l'acuirsi dei rapporti tra i due regni, anche per le iniziative del fascismo contro gli "allogeni" slavi di frontiera, questi italiani subirono, come detto, ritorsioni da parte jugoslava, per cui la maggior parte di loro - specialmente dalmati - si spostarono già durante il Ventennio. Le rilevazioni statistiche di Amedeo Colella individuano in meno di 2 mila le persone esodate da quei territori a tutto il 1955. La cifra finale qui con-

[33] Carlo SCHIFFRER, *Sguardo storico ...citato*, p. 36, tab. II: 223.500 persone, somma delle presenze italiane ipotizzate nel 1936 solamente per l'Istria e Fiume e che sommate a quelle di Zara porta questo dato vicino a quello ipotizzato in questo ed in altri lavori (cfr. nota 28).

[34] AA.VV, *La comunità...citata*, pag. 301 e seguenti.

siderata è di 2.200 unità [35].

Oltre a questi, vi furono altre **15 mila** persone [36] che lasciarono i territori del goriziano e triestino. In questi luoghi, passati alla Slovenia, furono conteggiati nel 1961 la presenza di soli 304 italiani [37].

- *L'esodo slavo.* (cfr. Appendice **H** citata).

L'Esodo interessò in gran parte l'etnia italiana, ma fu anche l'elemento slavo d'Istria a patirne le conseguenze anche se in misura alquanto minore.

Come s'è detto, l'elemento croato che nel 1921 era formato da 150 mila persone, di cui più di 49 mila "italianizzate", si ridusse a 133 mila nel '39-40: ciò per motivi di migrazione all'estero. Se a questa cifra si sottrae, come ipotizzato sopra, quanti rimasero, si ottiene un valore compreso tra le **3.900** e **20.600** persone di etnia croata che si aggregarono agli italiani in fuga. L'ampiezza di tale campo di valori dipende dal criterio di paragone adottato e descritto in appendice.

Analogamente, l'elemento sloveno che esodò specialmente all'epoca del passaggio definitivo alla Jugoslavia della zona B va dalle 6.500 alle 10.200 unità (dalle 3.500 alle 5.000 secondo altri autori) [38].

Esodo complessivo. (cfr. Appendice **I**).

Con il metodo sopra seguito, si arriva ad una prima valutazione orientativa dell'Esodo nel suo complesso, che porta ad una cifra compresa tra le **242** alle **264** mila unità.

E. Giuricin nel citato "La Comunità italiana... "pp. 52 e 53 propone alcune interessanti ipotesi di quantificazione dell'esodo confrontando i rilevamenti del censimento jugoslavo del 1961 relativo alla popolazione rimasta con quelli del 1921 e 1936.

Utilizzando le sue tabelle e adattandole al territorio considerato in questo lavoro, i "rimasti" risultano poco più di 174 mila unità. Sottraendo questa cifra al valore di popolazione totale del 1939, ottengo un valore di gente esodata non

[35] Amedeo COLELLA, *L'Esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche,* (Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati). Roma, 1958.

[36] AA.VV., *Foibe ed Esodo, ...citato,* pag. 28; cfr. anche nota di Appendice I.

[37] AA.VV., *La comunità...citata,* pag. 309.

[38] AA.VV, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazioni nel novecento europeo*: *M. Verginella, l'esodo istriano nella storiografia slovena,* p.271. C. Donato in "Tempi & Cultura" n° 3 p. 29.

molto lontana dai totali sopra calcolati per altra via: da **270** alle **275 mila** unità.

Conclusioni.

Le cifre relative ai movimenti di popolazione in Istria, dovuti sia a motivazioni belliche sia politiche, sono state determinate in base ad ipotesi di lavoro, di volta in volta descritte, che hanno portato alle seguenti risposte di massima ai quesiti che sono stati elencati in premessa.

Prima della Grande Guerra, nel territorio istriano operavano oltre agli italiani del Regno (13 mila) e altre etnie non istriane (tedeschi, ungheresi, ecc.), anche un nutrito numero di italiani provenienti dal resto della Venezia Giulia (più di 20 mila unità).

Al termine del conflitto, gran parte di questi ultimi rientrarono nei luoghi d'origine insieme a 13 mila slavi non istriani.

Nel ventennio tra le due guerre, immigrarono dall'Italia decine di migliaia di italiani portando la componente regia a più di 60 mila unità; contemporaneamente diverse decine di migliaia di croati e sloveni emigrarono.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la popolazione dell'Istria, Fiume e Zara comprendeva 419 mila anime.

Le tre principali etnie istriane erano così suddivise: italiani 57%, croati 32%, sloveni 10%,

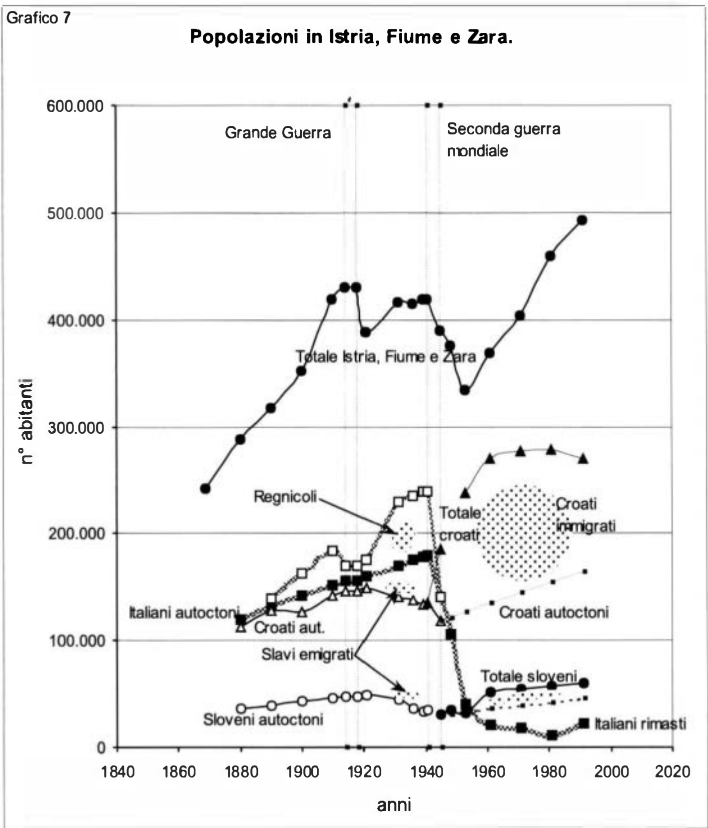
Dopo la guerra, dai territori presi in considerazione esodarono dalle 242 alle 275 mila persone di cui da più di 10 mila a quasi 31 mila di etnia slava.

In questi territori rimasero, a guerra ed esodo terminati, 174 mila istriani e fiumani autoctoni, di cui più di 20 mila italiani.

Nella Dalmazia la compagine italiana è da considerarsi pressoché scomparsa.

Nella mappa allegata sono evidenziate le diverse zone del territorio della Venezia Giulia considerate in questo lavoro. Nella tabella IX citata sono riassunte le valutazioni di diversi Autori circa la quantificazione del grande Esodo.

Il grafico seguente riassume quanto detto dal 1869 ad oggi sull'evoluzione delle popolazioni nel contesto geografico considerato.



(*) P.S. Nel giugno del 2002, quando queste note stavano per essere mandate in tipografia, sono stati resi noti i risultati censuari del 2001 limitatamente alla Croazia. Per il territorio istro-quarnerino si sono rilevati i seguenti dati (per confronto con il 1991):

	1991	***2001***
Istria (Istarska zupanija)	*15.306*	*14.284*
Fiume, Quarnero, isole (Primorsko-goranska zupanija)	*(3.539)*	
(id. senza l'entroterra di Fiume e solo la città di Veglia)	*3.938*	*3.499*
totale:	*19.244*	*17.783*

Il calo dell'etnia di lingua italiana, specialmente se viene confrontato con quelli vistosi riscontrati per le altre minoranze in Croazia, è da considerarsi, tutto sommato, contenuto.

DISCUSSIONE EFFETTUATA VIA INTERNET TRA L'AUTORE ED ALCUNI COMPONENTI LA "MAILING LIST HISTRIA" SULLE TEMATICHE TRATTATE NEL TESTO ED INVIATO PER CAPITOLI AL RELATIVO SITO.

Sono intervenuti:

Aldo Reati,	Liguria, Simpatizzante,	dirigente ADES.
Axel Famiglini,	Emilia-Romagna,	discendente di esuli da Rovigno d'Istria.
Gianclaudio de Angelini (Claudio), Roma,		Esule da Rovigno d'Istria.
Guido Cibola,		Simpatizzante.
Francesco Covelli,	Toscana,	Esule da Pola.
Furio Percovich,	Uruguay,	Esule da Fiume.
Ma Lu,	Lazio,	Esule da Zara.
Mario Demetlica,	Australia,	Esule da Albona.
Mauro Mereghetti,	Veneto,	Simpatizzante.
Olinto Mileta,	Piemonte,	Esule da Pola.
Sandro Sambi,	Istria,	Figlio di rimasti.
Stafania De Luca,	Lazio,	Simpatizzante.
Umberto	Toscana	Esule dalmata.

La Mailyng list Histria è un "luogo virtuale" di discussione e confronto che ha per basi le seguenti peculiarità e finalità:

"La ML Histria consapevole dell'ineludibile realtà che vede attualmente nella Regione la prevalenza delle componenti slovene e croate rispetto all'altra componente storica istriana, quella italiana, ha come finalità di valorizzare, far conoscere e promuovere questa componente ora minoritaria e conseguentemente di valorizzare la Comunità Nazionale degli Italiani di Slovenia e Croazia tuttora presente in Istria, a Fiume ed in Dalmazia soprattutto cercando di sensibilizzare al riguardo i cittadini ed i mezzi d'informazione italiani.

1) Questa mailing list pone a suo fondamento la libertà di parola, pensiero ed azione ed è priva da particolari orientamenti politici o ideologici.

2) L'iscrizione è libera e tutela tutti coloro che per differenti ragioni preferiscono mantenere l'anonimato tramite pseudonimi o altro.

3) I suoi componenti devono tuttavia condurre il dialogo nel rispetto reciproco ed evitare l'offesa, la calunnia, il turpiloquio, la bestemmia ed in generale un linguaggio degradato."

oooooooooooooooooo

I seguenti interventi sono stati effettuati via Internet e riportati dall'Autore integralmente come sono stati spediti dai partecipanti la discussione a meno di qualche lieve correzione dovuta ad errori di battitura o di sintassi dettata dalla fretta tipica delle risposte a "getto" via computer.

Lo scopo è stato quello di preservare l'immediatezza e la schiettezza dei contenuti che li rende oltre che interessanti e di formidabile compendio all'aridità del testo che li ha preceduti, anche di notevole valenza umana dalla quale traspare il lontano trauma subito, direttamente o di riflesso, nei giorni dell'Esodo e mai completamente guarito.

Olinto. V'invio l'Indice con le voci che ho trattato ...

Mauro. Alcuni dei punti del tuo Indice trovo interessantissimi e poco o niente battuti dalla pubblicistica esistente in Italia ... quindi immagino, dal momento che ci sono passato anch'io, (tesi di laurea sull'Istria d'oggi, N.d.R.) la tua fatica nelle ricerche ... Sono curiosissimo di leggerli.

Aldo. A suo tempo lessi presso il British Museum (il mio ufficio era a 100 mt. nella Oxford St.), un libretto che purtroppo non ho fotocopiato (non sapevo nemmeno dove fosse l'Istria dieci anni fa) che diceva: per stabilire l'etnia di una zona bisogna tenere conto del perché, nel momento in cui si fa l'accertamento, c'è una determinata aliquota di un certo numero di popoli. Per esempio, se c'è stato un esodo forzato (vedi Esuli dall'Istria) allora al numero finale va aggiunto un correttivo perché l'Esodo non era volontario. Si deve poi tenere conto delle pulizie etniche, ed ecco un nuovo correttivo.

Per esempio l'Istria, nel 1700: 90% latini, 10% slavi; 1750..., 1800..., 1850... ecc. nel 1950: 80% slavi più il correttivo = 60%! Mentre l'etnia che ha subito l'Esodo cresce; alla fine si ha la presenza etnica, non fisica ma storica che è quella che gli inglesi applicano in alcuni trattati internazionali.

Ma è logico. Se un tuo amico entra in casa tua e uccide tutti, non può andare al Comune e dire che la casa è sua perché lui è l'unico che l'abita: per legge la casa è ancora tua e dei tuoi eredi e non del ladro assassino (nel nostro caso Tito)! Hai capito come lavorano gli inglesi?

Olinto. E' vero, ma chi ha ucciso gli abitanti della tua casa ha anche cambiato la legge, d'accordo con gli Stati vicini, perciò tu non puoi appellarti ad essa!

Ho usato un metodo simile all'inglese (che poi sono i metodi della moderna demografia, con l'aggiunta di qualche mio personale accorgimento algoritmico) per arrivare alla quantificazione delle tre etnie nei diversi passi storici e all'esodo finale, come avrò modo di parlarne nel proseguimento del lavoro. Dire però che nell'Istria d'oggi l'etnia italiana è di circa 250 mila persone (senza regi) di cui il 90% fantasmi storici, non consola né me ne, penso, te.

Aldo. L'Istria attuale non è ne croata né slovena, è l'ISTRIA! Trietnica e trilinguistica.

Olinto. Questo è un pensiero che merita particolare attenzione.

Ho preparato un piccolo paragrafo che dovrei inserire nel lavoro e che vi propongo perché ancora indeciso: riguarda alcune considerazioni sull'etnia.

"La suddivisione della popolazione dell'Istria nelle tre principali etnie è un criterio che non deve trarre in inganno: in effetti, la complessità etnica a cavallo dei due secoli in questione è molto più articolata della dicotomica contrapposizione italiano–slavo sorta sotto la spinta degli irredentismi del secondo Ottocento e degli avvenimenti del XX secolo.

In seno a queste tre etnie è possibile individuarne altre di quel periodo e che oggi, purtroppo, sono quasi scomparse.

Mi riferisco ai bisiacchi, ai savrini e ai cicci del nord est dell'Istria, le comunità parlanti allora il dialetto misto sloveno-ciakavo a nord di Pinguente o quello istro-veneto-ciakavo chiamato allora schiavetto che da Umago, Parenzo e Portole s'insinua nella valle del Quieto.

Non dimentichiamo l'istro-rumeno di Susgnevizza (Valdarsa) e della valle di Cepich, le comunità morlacche della zona interna che corre parallela tra la costa e la congiungente Barbana – Montona (la Morlacchia istriana) di recente immigrazione (Sei Settecento), nonché quelle più antiche della zona che da Pisino passa per Albona e prosegue lungo la costa quarnerina fino al castuense.

E che dire delle diverse varianti delll'istro-veneto, del bumbaro e altre ancora?

La domanda nasce spontanea: è corretto raggruppare in modo così semplice la complessa realtà istriana dal Cinquecento fino al primo Ottocento in tre etnie?

La realtà storica dell'Istria nel periodo antecedente l'avventura napoleonica e alle prime decadi dell'Ottocento ha poco o niente a che fare con i nazio-

nalismi nati dopo tale periodo. A quel tempo la Slovenia e la Croazia (nazioni senza storia come furono poi definite da alcuni) non esistevano ancora se non come approssimative entità territoriali. C'erano invece in Istria le Dominanti (Venezia e, nella limitata zona del pisinese, la contea di Pisino e le signorie contigue), ma la "nazione" per il popolo delle campagne e delle città si limitava al breve orizzonte del "cortile", del borgo, al paese o al massimo alla città vicina con la quale si aveva contatti per lo più economici e molto meno culturali: rammento che la stragrande maggioranza della popolazione, anche quella cittadina, era analfabeta.

E' quindi molto rischioso utilizzare il metro e i parametri di riferimento che contraddistinguono la realtà odierna trasferendoli in blocco a quei periodi dove l'ethnos significava semplicemente lingua parlata in casa o con i vicini che spesso era, come detto, l'istro-veneto, l'istro-croato o sloveno nelle loro molteplici varianti e altri dialetti, e dove la parola "etnia" doveva ancora essere inventata per essere usata più tardi specialmente dagli storici ed amministratori del padrone di turno di quelle martoriate terre."

Claudio. Ti sollevo un piccolo appunto su quanto detto da te sulle varietà etno – linguistiche dell'Istria su cui concordo... però non chiamare bumbaro il linguaggio ISTRIOTO, perché riguarda Dignano che, è pur vero, parla una varietà d'istrioto, ma che non riguarda né Rovigno, né Valle, né Fasana...per cui ti prego di sostituire *istrioto* a *bumbaro* ...

Axel. (e. mail in contemporanea, N.d.R.) ...Fondamentalmente hai detto delle cose che condivido. Tuttavia ho qualche personale appunto da fare: quello che tu hai definito "bumbaro" in realtà si chiama istrioto.

Olinto. Avete perfettamente ragione: ero convinto che questo appellativo definisse anche il dialetto di Dignano e non solo i suoi abitanti.

Claudio. Io metterei la frase in questo modo: "... e che dire delle diverse varianti dell'istro-veneto parlato con le diverse sfumature in tutta l'area romanza istriana ad eccezione dell'altra area linguistica romanza dell'Istria, quella istriota meridionale che ha ancora dei nuclei di parlanti a Rovigno, Dignano, Valle, Gallesano e Fasana e che sino all'Ottocento era il linguaggio parlato anche a Pola, ovvero in tutto il territorio che apparteneva in epoca romana all'agro polese che andava per l'appunto dal canal di Leme (limes = confine) sino alla capitale istriana. Linguaggio che con tutta probabilità è il retaggio linguistico dei veterani romani ivi insediati al tempo di Augusto?"

Il termine bumbaro identifica gli abitanti di Dignano ed è d'incerta origine, per questo motivo lo eliminerei del tutto perché poco scientifico.

Axel. A mio parere la vera divisione culturale che esisteva in Istria era quella tra veneti/venetofoni e slavi/slavofoni. Allo stesso modo la posizione sociale dei veneti/venetofoni era, perlomeno nominalmente, superiore a quella degli slavi/slavofoni. Inoltre, la contrapposizione tra città e campagna, comune in ogni dove in Istria, era accentuata dalle differenze linguistiche. Infatti, come sappiamo, tendenzialmente la città era veneta mentre la campagna era slava. Oltre a ciò, spesso gli slavi conoscevano un dialetto veneto "di compromesso" con cui comunicare con i veneti. Raramente i veneti conoscevano i dialetti slavi. Le città istriane della costa erano piuttosto chiuse nel proprio mondo, come dici giustamente. Tuttavia la "chiusura" della costa era, a mio parere, molto minore di quella dell'interno che era tagliata fuori dalle rotte marittime. L'istroveneto della costa generalmente aveva un orizzonte più ampio dell'istroslavo dell'interno.

Olinto. Se dalla frase scritta sopra hai inteso tutto questo dovrò cambiarla, perché non intendevo sottendere un tale discorso. Fai comunque delle interessanti osservazioni. Sulla divisione culturale non ci piove, come pure il concetto di chiusura.

Sono meno d'accordo sulla contrapposizione tra città e campagna. In verità la pensavo anch'io così qualche anno fa, ma poi mi sono ricreduto da quando ho cominciato consultare autori più recenti e meno coinvolti nelle passioni irredentistiche. Tale convinzione si è radicata anche dopo le settimane passate nell'archivio di Pisino a scavare nei register mortuorum e copulorum fino al Cinquecento alla forsennata ricerca delle mie origini. Il mondo rurale che traspare dai semplici, talvolta ingenui commenti dei pievani dell'epoca (italiani e croati della campagna albonese) è alquanto diverso dall'ufficialità storica. La differenza sociale e culturale esisteva, eccome (sto parlando del periodo che dal Cinquecento arriva alle prime decadi dell'Ottocento), ma era generalmente accettata dal popolo delle campagne legato a doppio filo con quelle delle città dall'aspetto economico di interscambio.

Axel. Riguardo alla contrapposizione culturale tra città e campagna ritengo che fosse più evidente nelle città della costa istriana occidentale come Rovigno che ad Albona dove, mi pare, la situazione fosse molto più mista (dal punto di vista etnico/culturale).

Partendo da quanto ho sentito raccontare dai miei (quindi non posso dirtelo in assoluto) la massa faceva una prima grande distinzione parlando della popolazione dell'Istria. C'erano gli istriani e gli s'ciavoni. Gli istriani erano coloro che avevano come lingua madre l'istroveneto o l'istrioto, gli s'ciavo-

ni tutti gli altri.
Pertanto la gente non coglieva differenze particolari all'interno della categoria "s'ciavoni". Per sentito dire si sapeva che esistevano i cici...ma poco altro. C'era una grande ignoranza da parte degli istroveneti del mondo slavo. Il primo grande muro era di tipo linguistico. La componente istroveneta non aveva mai avuto bisogno di imparare lo slavo e invece gli slavi avevano imparato un dialetto veneto che faceva da passe-partout per comunicare con quelli della costa (questo fu un grande svantaggio ai tempi della guerra partigiana - tanto per fare un inciso).
La causa di ciò è di tipo storico e si ricollega al fatto che era la Serenissima che dominava e la lingua ufficiale era il veneto. Tornando alla contrapposizione città/campagna, un primo avvisaglio di questo nascente contrasto è, a mio parere, da ricercarsi nel Placitum Risanum che ottenne l'effetto di allontanare le popolazioni slave dalle città.
Poi, per ragioni economiche, le popolazioni latine con il tempo si sono spostate sulla costa lasciando l'interno alle popolazioni slave. Pertanto gli slavi sono rimasti chiusi nell'interno, le popolazioni venete hanno avuto un mare su cui navigare.
L'orizzonte degli abitanti della costa era ben più vasto. La gente, all'interno della categoria "istriani", divideva le persone per luoghi di provenienza. Per l'Istria, Fiume e Dalmazia ognuno era identificato dalla città di provenienza (piranesi, polesani, fiumani, vallesi, zaratini ecc..).
Poi nella mente dell'istriano della costa c'erano i triestini, i friulani (che spesso erano in contrapposizione con gli istriani - vedi alcune storielle popolari), i veneziani, i veneti, i milanesi (per dire tutti i lombardi), i torinesi (per dire tutti i piemontesi), i genovesi (per dire tutti i liguri) e i romagnoli. Dalla Romagna e dalla Liguria in giù iniziavano i "taliani" (detti pignatoni, magnamase, gabiani ecc... per i rovignesi - sempre a Rovigno però esistevano nomi per i calabresi-calabrisi, pugliesi-puglisi).
Più o meno questo era l'orizzonte storico (con cui si avevano contatti frequenti - più erano frequenti più si conosceva la geografia dei luoghi da cui le persone provenivano) di coloro che vivevano sulla costa. Chiaramente più uno si spostava, e più l'orizzonte si allargava.
Per gli "s'ciavoni" non saprei che orizzonte potessero avere. Immagino che i punti di riferimenti economici fossero le città della costa. Pertanto, gli "s'ciavoni" per "entrare nel mondo" dovevano necessariamente usare come intermediari gli abitanti della costa istroveneti.

Riallacciandomi alla fine della tua lettera, gli slavi hanno sempre accettato questa realtà di fatto. I guai iniziarono quando da un lato gli istroveneti perdettero la forza politica della repubblica di Venezia e sentirono la necessità di difendere le proprie posizioni (nazionalismo italiano) e dall'altro lato quando gli istroslavi iniziarono a pensare di creare uno stato slavo e di appropriarsi della costa (nazionalismo slavo).

Olinto. Bene, molto bene. Hai fatto un ottimo excursus, Axel pur partendo dal Placito del Risano non potevi condensare meglio questi aspetti: condivido. Tempo fa, sull'Arena di Pola, mi chiesi perché non si toccasse mai l'argomento di quelli che, parafrasando un noto film, ho definito figli di un Istria minore, nonostante il loro numero fosse paritario se non superiore agli istro-italiani.

Con mia grande sorpresa le reazioni sono state tiepide se non addirittura ostili. Allora ho capito perché mia nonna paterna (antiche origini rumene) non avesse mai parlato l'istro-croato in famiglia nonostante le mie insistenze di giovane. Non solo Tito premeva sulla frontiera calda di Gorizia.

E adesso mi ritrovo con una importante lacuna culturale non conoscendo questa lingua.

Axel. Riguardo ai contrasti tra "s'ciavoni" e "istroveneti" io credo che questo tipo di acredine sia nata soprattutto dopo l'esodo. Prima piuttosto penso che non ci fosse comunicazione tra le due parti. O meglio: c'era una comunicazione minima. C'erano i soliti commerci tra città e campagna ma a parte questo credo che a pochi interessasse cosa pensassero "i s'ciavoni". Invece sarebbe stato meglio sapere che cosa pensassero visto quello che è successo dopo. A dir la verità questa chiusura del mondo slavo in Istria (e non solo) ha poi causato il mantenimento di certe pratiche a dir poco tribali che si sono scatenate con le foibe e con la pulizia etnica (vedi anche i fatti recenti della Bosnia e del Kossovo). Tornando al discorso del rapporto tra "s'ciavoni" e "istroveneti", posso capire perché tua nonna non amasse parlare l'istroslavo. Essere perfettamente venetofoni voleva dire essere su un gradino più in alto. Voleva dire appartenente ad una classe sociale superiore. Questo a parità di mestiere. Poi chiaramente ci sono tute le dovute eccezioni.

E' poi, per i fatti precedentemente esposti, non concordo con la teoria che le foibe furono scatenate dal fascismo. Forse il fascismo è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma, a mio avviso, il vaso era quasi colmo. A mio parere è stato uno sfogo di invidie e risentimenti di secoli.

Il grave errore fu che allo stesso modo nella parte istroveneta, attraverso il

movimento partigiano e sulla scia della "sbornia" da comunismo, alcuni cercarono di migliorare la propria condizione sociale alleandosi ai "s'ciavoni" nella lotta contro i padroni e i cosiddetti "nemici del popolo".

Quello che questi non capirono era che i loro alleati s'ciavoni in realtà combattevano contro gli istroveneti (padroni storici) mentre i partigiani istroveneti combattevano per diverse e varie ragioni che, in fin dei conti e alla luce di queste considerazioni, non coincidevano con le reali aspirazioni slave. Quindi all'interno della componente istroveneta si scatenò una guerra civile mentre la componente slava si trovò un nemico disorientato e sfilacciato. Il nemico "nominale" dei partigiani istroveneti e slavi era comune: i nazifascisti e i padroni. I nemici reali e finali degli slavi erano gli istroveneti e quello che hanno sempre rappresentato.

Sinceramente, dopo essere giunto a queste conclusioni ed essendo discendente di istroveneti "dello zoccolo duro", non posso fare altro che condannare decisamente e fermamente (senza dire le frasi "caratteristiche" anti-slave che avrai sentito dire anche tu) la reazione slava perché, a mio modesto parere, non si conquista la parità sociale sterminando il concorrente.

Dall'altra parte posso fare una critica agli istroveneti, ovvero di non essere riusciti a capire in tempo quello che stava succedendo.

Qui mi accorgo di essere andato un po' fuori...e mi fermo qui.

Axel. Ho letto l'allegato che hai mandato. Mi sembra un lavoro molto interessante. Però (non vorrei fare la parte del rompiscatole) ho da dire la mia su questo...

Olinto. E' proprio quello che voglio, se mi fai gli appunti che seguono vuol dire che ho raggiunto lo scopo. Quando, dopo l'elaborazione dei dati, mi sono trovato davanti il primo grafico che vi ho mandato (che rappresenta la nuda rilevazione censuaria, senza cioè le elaborazioni successive), è scattato un campanello d'allarme. E ha suonato forte.

Axel. Su quanto tu dici: "...La possibilità che i risultati dei quattro censimenti absburgici non siano veritieri per brogli continuati ai danni dell'etnia italiana (a parte il discorso dei 'regi' di cui si dirà più avanti) non è sostenibile per i seguenti motivi:...." a mio parere, almeno per quello che ne so io, il problema stava che in Istria (Fiume e Zara) erano venuti molti slavi per lavorare e probabilmente venivano censiti come residenti in loco (e non inseriti nella categoria stranieri).....

Olinto. Ho calcolato che circa 13 mila slavi non autoctoni rientrarono nei territori d'origine dopo il primo conflitto mondiale.

Axel. ... Altrimenti non si spiegherebbe che nel censimento del '21 il dato dei croati sia crollato. Qualcuno potrebbe dire che i fascisti abbiano convinto gli slavi a dichiararsi italiani. Ma allora perché la curva sloveni non ha avuto questa verso il basso?

Olinto. In effetti, anche la curva degli sloveni cala nel '21 (dal 11,9% del 1910 al 10,4% del totale e di quasi il 19% rispetto al valore degli sloveni del 1910), ma è meno evidente rispetto ai croati sia per l'entità di tale etnia (quasi 50 mila abitanti nel '10 contro circa 155 mila dei croati) sia, come accenno nel testo, per una più marcata identità nazionale rispetto ai croati.

Axel. Ho notato per di più che la curva degli "Altri" subisce un calo perlomeno paragonabile a quello dei croati. Si potrebbe pertanto dire che come andarono via gli "Altri" andarono via i croati, entrambi emigrati in Istria, Fiume e Zara per lavorare.

Olinto. Negli "altri" sono da annoverare del 1910 quasi 16 mila tedeschi e 10 mila tra serbi, ungheresi ecc. che rientrarono in gran numero, nonché circa 13 mila regi che non furono, ovviamente, conteggiati a parte dall'amministrazione italiana nel '21: il calo di questa voce, quindi, non c'entra nulla con quello degli istrocroati.

Mauro. Ti faccio subito una domanda su di un dato che mi ha incuriosito: cosa ci facevano nel 1910 duemilatrecentotrentaquattro sloveni a Laurana oltre il 50% della popolazione? Riporto a capocchia da "Tabelle I-V": Laurana 4.191(tot) - 595 (ita), 489 (cro), 2.334 (slo) + altri ecc.

Olinto. Bravo Mauro, vedo che sei riuscito ad individuare uno dei tantissimi punti non coerenti con i censimenti precedenti.

Non te lo so dire con sicurezza: ne troviamo 558 a Oprino, 824 a San Francesco del Carnaro e 820 a Tulliano, tutte frazioni di Laurana. Suppongo siano lavoranti immigrati in riviera allora frequentatissima di tedeschi in vacanza o in pensione (le nubi tempestose del 1915 erano ancora lontane!). La costa liburnica era a quel tempo per gli austriaci un po' come la riviera ligure lo è oggi per i pensionati piemontesi ed in parte per i milanesi.

Axel. In effetti il mistero degli sloveni continua. Mio nonno dice che attorno a Rovigno gli slavi erano in gran parte sloveni. Dice che i croati sono venuti dopo. E' possibile?

Olinto. In effetti la comunità slovena a Rovigno (Città-Comune), che è sempre stata contenuta a poche decine d'unità (63 nel 1910) subisce una repentina crescita nel censimento del 1921: 472 anime, mentre l'elemento croato rimane stazionario (57 nel '10) fino agli anni Trenta. Nel rilevamento riservato del

1939 questi ultimi si portano a ben 856 unità mentre gli sloveni sono praticamente scomparsi.
Non so però dirti il perché di questi micro movimenti, legati probabilmente alle condizioni socioeconomiche e migratorie del Ventennio. E' stata la parte slovena, più di quella croata, ad emigrare nelle Americhe.

Axel. Ad esempio mio nonno mi ha raccontato che in una zona di Rovigno c'era una baraccopoli dove abitavano questi slavi (ma anche ungheresi) che venivano a lavorare a Rovigno. Ricordiamoci inoltre che quando è arrivata l'Italia tante fabbriche ed industrie hanno chiuso. Pertanto probabilmente questi operai dopo la guerra non sono tornati più per il fatto che il posto di lavoro non c'era più. Tutto questo giustificherebbe il fatto che erano emigrati venuti da fuori.

Olinto. Certo, come detto sopra. Da rammentare inoltre che tra gli italiani ci furono ben 20 mila austro-italiani che rientrarono in gran parte nella Venezia Giulia austriaca. Questa è stata per me una delle sorprese nella elaborazione e trattamento dei dati censuari.

Mauro. E lo è anche per me! Potresti spiegare il concetto di "austro italiani" e perché scelsero "l'esodo" nella Venezia Giulia austriaca...

Olinto. E' molto semplice: sono gli italiani della Venezia Giulia - quindi di nazionalità austriaca della parte cisleitana - che sono stati censiti in Istria perché intenti alle loro occupazioni e ovviamente considerati d'etnia italiana. Il loro non è stato un esodo ma un semplice rientro nelle località d'origine, terminata la guerra. Molti di loro rimasero in Istria assieme ai regnicoli. Ne parlo nella prossima puntata.

Axel. Ci si potrebbe poi porre la domanda sul perché tanti slavi venissero dalle nostre parti e se qualcuno li invitasse ad andare...ma questo è un altro discorso.

Olinto. Si penso che sia un altro discorso che però sarebbe da approfondire.

Axel. Non, volevo dire che siccome calarono vistosamente sia quelli della categoria "Altri" (persone trasferitesi per lavorare in Istria se ho capito bene) che quelli della categoria "croati" si potrebbe pensare che la migrazione sia avvenuta per la stessa ragione, ovvero perché non c'era più ragione di rimanere in Istria. Da ciò si potrebbe dire che molti croati erroneamente furono censiti come residenti mentre in realtà erano operai trasferitisi per lavorare...

Olinto. E' successo proprio così, non importava se la residenza fosse un luogo diverso da quello di presenza. Il censore comunque annotava dove il censito - cittadino dell'Impero - aveva ancora i suoi "diritti civili". A Pola, ad esem-

pio, nel 1910 più di 20 mila persone conservavano tali diritti in altre province in cui erano nati: 4.491 in Dalmazia, 3.373 in Boemia, 2.178 a Gorizia-Gradisca, ecc.

Axel. Allo stesso tempo è difficile distinguere tra croati e istrocroati per il fatto che questi croati venuti per ragioni di lavoro potrebbero aver preso la residenza (parlo di "prendere la residenza" ma non so come veniva definito all'epoca) nel luogo di lavoro per poi andarsene dopo la caduta dell'impero austroungarico. Bisognerebbe insomma verificare se chi veniva censito come croato era "istrocroato" (ovvero residente in Istria da secoli) oppure immigrato sulla scia degli investimenti industriali in Istria. C'è una bella differenza dal punto di vista storico nel dire che se ne andarono migliaia di istrocroati oppure di croati venuti dove c'era il posto di lavoro...

Olinto. Puoi ben dirlo. Ed è stato l'obiettivo del mio lavoro, e penso di esserci riuscito grazie all'analisi demografica che ho raccolto nelle Appendici per non appesantire il già ostico testo. Quando discrimino l'elemento italiano da quello autoctono istriano, o il croato d'immigrazione che se ne andò al termine del conflitto, lo faccio grazie al raffronto, specialmente diacronico, dei dati di questi preziosi anche se discussi censimenti.

Axel. Ho letto con interesse gli ultimi due allegati. Un appuntino (vuoi che non ci fosse): nel secondo allegato parli di "esodo slavo". Io non userei la parola "esodo" perché molto connotata. Ovvero: dietro alla parola esodo (a parte il significato dato dai giornalisti - sui cui stendo un pietoso velo - nei confronti di quelli che vanno in vacanza...) c'è anche la parola "ingiustizia", "fuga dall'oppressione"... insomma ha dei significati negativi. Ora se questi tornarono semplicemente nei propri territori d'origine direi che può essere definita come "migrazione".

Parlare d'esodo richiama alla mente tante cose e il significato potrebbe essere frainteso...

Olinto. Infatti, due righe dopo ho virgolettato la parola esodo spiegando che in realtà fu un rientro nei paesi d'origine. La parola migrazione nei contesti bellici, ti confesso, non mi piace molto.

Sei sicuro - e qui faccio a malincuore l'avvocato del diavolo per, diciamo, onestà intellettuale? - che in quei rientri non ci sia stata una qualche forma di "ingiustizia o fuga dall'oppressione" da parte degli italiani vincitori? Vi rammento la nota di Umberto di ieri rispondendo a un mio commento:

Umberto. Una bella immagine letteraria questa dei croati "popolo ancora infante" e una frase ben d'effetto quella "Serviranno generazioni e continui con-

tatti, non dico con noi, ma con l'Europa per civilizzarsi" (frase citata dall'A. – N.d.R.).

Rimane solo da spiegare come invece un popolo tutt'altro che infante come quello italiano che ha oltretutto avuto tutto il tempo possibile ed immaginabile per "civilizzarsi" abbia fatto esattamente lo stesso sia nelle nostre terre che in Sud Tirolo.

Olinto. Umberto, cosa vuoi che ti dica: hai ragione. Il nostro popolo non era infante, ma evidentemente non era ancora maturo. Lo è adesso? Mah!

E per dirla tutta (e qui mi tirerò addosso le ire funeste di chissà quanti di voi) anche l'esodo dei regi di recente immigrazione dopo l'ultima guerra potrebbe definirsi un rientro e non un esodo. E' quello che sostiene lo storico croato Zerijavic.

La cosa è molto più complessa: bastano pochi lustri per accasarsi e diventare istriano, l'Istria è capace di fare anche di questi regali. Io ad esempio, e scusate il riferimento personale, sono figlio di una regnicola e di un istriano il cui padre istrocroato s'inurbò, negli dopo la guerra, a Pola arrivando dalle campagne di Albona dove i miei avi vissero da secoli: eppure guai a chi osasse dirmi che non sono un Esule!

Mario. Io credo che il numero degl'istriani VERI, col loro nome legale, accrescerebbe del 50 % il totale e allora certamente i fanatici slavi sarebbero in minoranza, e le etnie Istriane = ISTRIANITA` sarebbero non meno di 85 - 90%.

Olinto. Caro Mario, non sei andato molto lontano citando queste percentuali. Come dirò più avanti nel lavoro che sto presentando alla MLH, la percentuale di istriani autoctoni che ho calcolato, veri istriani come giustamente tu dici, è del 83,7 % su 419 mila abitanti alla vigilia dell'ultimo conflitto. Ma come hai fatto, è più di un anno che ci sto lavorando!

Axel. A mio parere fu "solo" una migrazione di persone che non avevano più ragione di restare in Istria. Sotto l'Austria l'Istria era lo sbocco al mare, era un punto strategico per l'impero asburgico. C'erano i porti di Pola e Fiume. C'erano promettenti segnali di sviluppo anche per altre città, come Rovigno. Dopo la guerra gran parte di queste attività sorte nel contesto austroungarico sono state chiuse. A seguito di ciò queste persone (forza lavoro) di origine croata o slava sono tornate a casa propria. Anzi, a mio avviso, se qualcuno si era ambientato e aveva messo su famiglia, è rimasto.

Olinto. Certo, condivido; lo accenno anche nelle appendici del mio lavoro.

Claudio. Non ti vorrei complicare la vita ma c'è un altro problema da tener pre-

sente. In un territorio come il nostro in cui molti possedevano ambe le chiavi (ovvero parlavano in casa indifferentemente il dialetto veneto-istriano o quello slavo-istriano) e che magari avevano per li rami ambe le etnie, le persone potevano indifferentemente e con lo stesso buon diritto dichiararsi appartenenti all'una o all'altra etnia... quindi il decremento croato potrebbe avere questa ragione...

Olinto. L'osservazione è acuta, ma ti ricordo che faccio riferimento al censimento riservato effettuato nel 1939 per motivi di sicurezza interna ed alla vigilia della guerra. Tale verifica segreta, effettuata dalle Prefetture capillarmente su tutto il territorio, è da considerarsi perciò stesso verosimile. Certo, qualche "allogeno" sarà sfuggito alla verifica ma sostanzialmente le cifre sono corrette.

Claudio. Io all'intelligenza ed alla conoscenza dello specifico culturale istriano delle nostre prefetture d'allora (e d'oggi) ho assai poca fiducia! Capaci di inserire tra i cognomi da italianizzare famiglie come Suffich, Blessich, Poropat ecc. ecc. risedenti in Istria da illo tempore e da considerarsi non certo allogene... so che ci furono tentativi di italianizzazione anche di cognomi veneti o istrioti che sembravano, agli sciocchi burocrati, poco italiani.

Il mio amico Vosilla fu mandato in Sicilia nei reparti che includevano allogeni e sospetti politici eppure ti posso garantire che non c'era persona che avesse il più intenso amor di patria e certo non militava in nessun partito..., eppure per i nostri intelligentoni era una persona da considerare allogena e per cui da diffidare!

Del resto come ben sappiamo da noi il cognome, per l'appartenenza etnico-culturale, vuol dire poco: ci sono delle persone di cultura, di lingua e di sentimenti croati con cognomi italiani e viceversa.. Purtroppo ti sei andato ad impelagare in uno degli studi più controversi che ci siano come quello dei flussi etnici demografici dell'Istria.

Olinto. Su quanto dici "non ci piove", anzi, sono sicuro che tutti i nomi con suffisso in "ich" o con sospetto di "non italianità" (sic) sono stati accorpati dall'ottusità dei burocrati italiani in forza dell'equazione alloglotti = allogeni.

Ma a me interessa, in questo capitolo, stabilire numericamente lo spessore della emigrazione slava nel Ventennio.

Se per ipotesi l'elemento slavo non fosse emigrato, se non in maniera trascurabile come quello italiano, la cifra risultante dalla rilevazione riservata del '39 sarebbe risultata in linea se non superiore alla crescita naturale di popolazione, come quella italiana.

In realtà tale cifra, e nonostante comprenda moltissimi italiani, risulta alquanto inferiore. Quindi le cifre che presento sono, purtroppo, calcolate per difetto: l'emigrazione degli istriani croati e sloveni in quel periodo c'è stata ed in misura notevole.

Claudio. ... Comunque vedo che hai la volontà e l'onestà intellettuale per inoltrarti in questo ginepraio però secondo me in questi casi la prima regola è di citare le varie fonti senza però prenderle per oro colato poiché ogni censimento, anche quello più innocente, da noi è sempre stato politicizzato o distorto per ignoranza o tutte e due le cose.

Olinto. Si, hai ragione, è un ginepraio. Io propongo una via d'interpretazione che non a caso chiamo Ipotesi..., e come avvertimento preliminare e cappello al lavoro, ho citato due frasi molto significative.

Tocco degli argomenti alquanto "sensibili". In particolare l'emigrazione slava tra i due conflitti. Confesso che al termine delle elaborazioni non accettai il risultato finale. Rifeci i calcoli diverse volte guardando l'argomento da diverse angolazioni, alla fine dovetti arrendermi. La cifra degli immigrati dalle terre d'Istria convergeva più verso le valutazioni dei demografi slavi che verso quelli italiani.

Mi sono accorto che avrei dovuto fare una precisazione importante, che peraltro è riportata negli allegati del mio lavoro.

Lo faccio ora sottoponendovi un quesito di demografia che è quasi della serie: "prima l'uovo o la gallina?", che mi ha fatto decidere la strada da seguire nel mio lavoro.

Premetto che quando una popolazione è in crescita, come ad esempio quella italiana nel ventennio in Istria, è relativamente facile discriminare analiticamente la componente autoctona da quella immigrata (Regi). Viceversa diventa problematico, in caso di decrescita, definire quale fu l'emigrazione.

Mi spiego: considerando com'esempio sempre il ventennio e la popolazione istriana d'etnia croata, la proiezione alla vigilia dell'ultimo conflitto di questi istriani è relativamente facile da fare se si ipotizza il "naturale" tasso di crescita.

Ecco la domanda: la popolazione emigrata è la differenza tra questo dato ipotetico (che è il numero di abitanti croati che si sarebbe registrato in Istria in assenza d'immigrazione) con la popolazione d'inizio ventennio, oppure questo spostamento di popolo (aiutato, si fa per dire, dalle autorità fasciste) va calcolato con la semplice sottrazione dei conteggiati nel 1940 rispetto a quelli del 1921? In altre parole è il semplice conteggio delle teste che salirono

sulle navi e sui treni dell'esilio?

La differenza non è da poco: nel primo caso si conteggia anche i nati non in Istria nel periodo considerato.

Aldo ha accennato sopra ad un autore inglese che non si limitava alla conta dei rimasti, o degli esodati/emigrati da un luogo, per definire la compattezza di un'autoctonia, bensì dal rapporto con l'evoluzione (in negativo se d'emigrazione o in positivo se d'immigrazione) di tali popoli nel caso d'assenza dei traumi di tipo bellico o politico.

Il metodo che ho adottato in questo lavoro si avvicina molto a questa teoria demografica.

Tornando ai 56 mila emigrati slavi dall'Istria nel ventennio, viene considerata anche la natalità che questo popolo ebbe all'estero (ed è la valutazione dei demografi slavi).

Viceversa se si considera il semplice saldo negativo di inizio/fine Ventennio l'emigrazione, si attesta ad un valore che è quasi la metà: 31 mila persone, in sintonia con le valutazioni di alcuni autori italiani.

Tra le righe di questo discorso si cela la domanda: è lecito considerare Esuli anche i figli nati fuori dell'Istria nel periodo in cui avvenne la fuga, e cioè dal 1943 (Zara) alla fine anni Sessanta (Zona B)? Bella domanda, vero?

Furio. Sull'ultima domanda ("celata"), direi che i figli nati fuori della I.F.D. (Istria, Fiume e Dalmazia, N.d.R.) - durante l'Esodo - NON sono Esuli, ma "figli di Esuli".

Perché rispondo così? Semplice logica (salvo altre opinioni, naturalmente): essi sono nati "dopo" l'Esodo dei genitori; che l'Esodo "di altri" continuasse o no é indifferente, quando loro nacquero, non c'entra con la loro situazione individuale. Caso contrario: se fossero nati "prima" dell'Esodo dei genitori, i figli sarebbero considerati Esuli anche loro, ma solo se fossero andati con i genitori, o anche dopo. Se invece fossero rimasti in I.F.D., potrebbero essere considerati come "figli di Esuli" ma, logicamente, NON Esuli.

In MLH c'è qualche caso così? Cioè residente in I.F.D., con genitori Esuli?

Olinto. Ovviamente la tua logica è inoppugnabile e, penso, condivisa da molti. La mia domanda, oltre ad essere provocatoria su un tema, ha però un fondo che penso sia lecito. Mi spiego: il ragionamento che fai/facciamo si basa su una convenzione che pone un confine luogo-temporale ben preciso sul andare via. Chi prese quella terribile decisione furono gli Esuli che io chiamo arbitrariamente "di prima generazione". Quelli di "seconda" furono i giovani e giovanissimi (com'ero io) al seguito. Tutti provammo sulla nostra pelle cosa

volesse dire.

Ma quelli che nacquero nei campi profughi in quel periodo di esodo non concluso? Io penso che respirarono anch'essi a pieni polmoni il dramma dei nostri genitori, della nostra miseria, del nostro non avere più niente. Certo, non sono formalmente considerati Profughi, ma io francamente li considero tali, esattamente come me, a tutti gli effetti. Non riesco proprio a discriminare questa generazione dalla mia solo perché ci divide un luogo e una data. Sbaglio a pensarla così?

Furio. No, non sbagli. Logicamente non possiamo ragionare nel senso che, facendo un esempio "esagerato", se mia moglie esodata da Fiume il 28 febbraio 1947, il giorno seguente, nel campo profughi di Udine, ha dato alla luce una bambina, sia logico considerarla "Non Esule" perché nata in Italia! (Tanto più che avrebbe goduto anche lei dell'assistenza ecc. a favore degli Esuli).

Insomma, per definire questo "confine luogo-temporale" é necessario un periodo, che chiamerei di "transizione", durante il quale anche i "Figli di Esuli" sono "Esuli". Durata della "transizione"? Ritornando alla logica, si potrebbe considerare tale il periodo durante il quale la Famiglia Esule cerca di sistemarsi, fino a quando, cioé, trova lavoro e abitazione stabili, cessa il peregrinare da uno all'altro C.P. (Campo Profughi, N.d.R.), oppure emigra in altri Paesi, anche Oltreoceano, e lì ricostruisce la propria vita.- A questo punto, alcuni anni dopo, proseguendo con l'esempio "esagerato", é nato il secondo figlio che, per me, NON é esule come sua sorella.

Naturalmente ci sono altre opinioni, e sarebbe opportuno sentirle: non é detto che la mia logica - da te giudicata "inoppugnabile e condivisa da tutti" - sia l'unica verità.

Mauro. Olinto non sbagli da un punto di vista morale o sociale. E' sottile e quasi inesistente la differenza tra il bambino, il ragazzino e il neonato ESULI e coloro che sono venuti al mondo in campo profughi ma...

Un paletto bisogno metterlo per forza e qui deve entrare in gioco lo Statistico e uscire di scena il "sentimentale".

Secondo me sono da considerare esuli, statisticamente parlando i NATI nei territori perduti fino al 1947 (trattato di Pace di Parigi) ma anche gli optanti dal '47 in poi (ad esempio Claudio se non erro), gli esuli dalla zona B fino e oltre il Memorandum di Londra....

Olinto. Nel mio lavoro i paletti ho cercato di metterli senza confondere le ragioni dei numeri con quelle del cuore. Però ammetterai che è bello di tanto in

tanto ascoltare quest'ultimo!

Mauro. Infatti, io opterei per una frase del tipo "gli esuli ecc. ecc. si possono quantificare in xyz ANCHE SE ci riesce difficile non considerare tali i figli nati appena dopo la partenza e quindi potremmo ragionevolmente concludere affermando che..."

Ma Lu. Sbagli, il 90% di loro si ritiene "italiano " a tutti gli effetti, nato in penisola e figlio di italiani...Non si sentono esuli. Discriminati si. E molti soffrono di depressione o di altri problemi legati al modo di vivere. Ma loro NON si sentono esuli

Olinto. Se è vero quello che dici, la cosa mi amareggia alquanto. Spero fortemente in quel 10%.

Claudio. Cara Ma Lu, anche tu sbagli quando dai un giudizio così drastico... molti nati dopo l'esodo ma vissuti nei campi profughi e cresciuti in un mondo di esuli lo sono diventati a loro volta, almeno in spirito... Marino M., che tu hai conosciuto, è un perfetto rappresentante di questo mondo di gente nata a Roma, a Firenze, Gaeta ecc. ma cresciuta nell'amore e nel rimpianto per la propria terra d'origine... non a caso il nostro libro di poesie, scritto a due mani da me e Marino s'intitola Poesia dell'esodo a due voci.

Molti si sentono esuli perché sentono che è stata loro rubata la possibilità di nascere, crescere, innamorarsi... insomma vivere nella terra dei loro padri. Esule è chi avverte questo strappo doloroso a prescindere se è nato in Istria, a Fiume o a Zara.

Furio. Forse Ma.Lu. ha avuto un'esperienza diversa, ma non si può generalizzare e considerare tutto con un 90% negativo. Una cosa é "essere o no CONSIDERATI Esuli" in funzione del "confine di luogo e tempo" analizzato tra Olinto, Mauro e il sottoscritto, un'altra cosa é "SENTIRSI o no Esuli nel proprio cuore".

Stefania. Anche a me piace molto mettere paletti ma... su alcune tematiche forse posso esserci delle "zone grigie"! Credo si possa crescere "nell'amore e nel rimpianto per la propria terra"... anche se quei luoghi non ci appartengono fisicamente. Il senso di appartenenza investe le corde dello spirito.

Ma Lu. ...La mia percentuale era una stima personale, non un valore ricavato da dati. Come tu ben sai le stime puntuali o di intervallo possono essere fatte ... ma se vogliamo pubblicare dobbiamo dire cose "verificate". E io non ho verificato un bel niente (del resto si capisce dalle vostre risposte...).

Olinto. Avete stemperato la mia amarezza. Se è vero quanto dite potremmo ancora usare il termine "diaspora", altrimenti avrei dovuto a malincuore dare

ragione ad Alessandro Damiani (croato di Fiume, giornalista e direttore del Dramma Italiano) che ebbe occasione di dire: "....irrimediabile il destino degli esuli, soprattutto delle generazioni successive ai partenti: non è stata una diaspora - che ha fatto degli ebrei una stirpe compatta, memore, vitale - ma la scomparsa di un popolo per il graduale inserimento dei discendenti nei nuovi contesti della loro dispersione."

Frase questa che mi ha sempre profondamente turbato.

Axel. ....mah... a mio parere bisognerebbe contare solo coloro che sono andati via, ovvero gli emigranti effettivi, per fare la stima di una emigrazione. Comunque ti faccio notare che, a mio parere, è un azzardo dire che "gli slavi mancanti" siano tutti necessariamente emigrati. Piuttosto si può pensare che si siano dichiarati italiani di comodo. Hai provato a confrontare il dato dell'incremento italiano con quello del decremento slavo? Se sono simili, è possibile che sia andata come dico. Se manca qualcuno allora potremmo dire che siano emigrati.

Olinto. Proverò a rispondere senza l'aiuto dei grafici che mi sono più congeniali (leggera deformazione professionale). Baso il mio ragionamento e le conseguenti elaborazioni su un fatto che ritengo fondamentale.

L'ultimo censimento italiano fu quello del 1936, ma si limitò al conteggio del totale della popolazione. Quello successivo doveva tenersi nel 1941 e che saltò per gli eventi bellici.

Ma proprio in previsione di questi ultimi (le nubi di guerra volteggiavano già nella mente dell'uomo vestito di nero) fu deciso di effettuare in tutta segretezza un conteggio delle popolazioni del confine orientale della Venezia Giulia ed in particolare degli alloglotti, come venivano definiti gli italiani di etnia e madrelingua straniera o mista, che erano considerati (!) un reale più che potenziale problema in caso di conflitto.

Furono presi come riferimento i dati del '36 e completati con una capillare ricerca negli archivi anagrafici e comunali. Il metro discriminante degli ottusi burocrati d'allora fu quello di individuare i cognomi "slavi" e comunque tali da indurre sospetto sulla "purezza" dell'italianità di questi. Come dice giustamente Claudio, ci furono anche casi di nomi chiaramente italiani che furono inseriti nella schiera degli "allogeni", ma a mio parere furono pochi, decine forse centinaia, cifre comunque trascurabili se raffrontate ai 237 mila italiani conteggiati.

Molto più consistente fu invece la componente italiana con il suffisso in ich, ul o altre onomastiche che insospettirono gli sciocchi burocrati d'allora come

li definisce Claudio.

Quanti furono? Non lo so. Certo moltissimi, probabilmente migliaia. Del resto basta fare una personale casistica tra i nostri amici della ML (me compreso) per avere almeno un ordine di grandezza.

Da quanto ho detto, quindi, non è possibile che ci sia stato in quell'occasione un travaso nell'elenco degli italiani, di mistilingui slavi anche se solo per motivi di comodo o d'opportunità: non erano certo stati interpellati dalle Prefetture incaricate a fare quelle verifiche.

I valori dell'emigrazione slava che ho calcolato (26 mila per il semplice raffronto con i presenti del '21 e i 50 mila se il raffronto è fatto con il valore ipotetico che avrebbero raggiunto nel caso fossero rimasti) e dell'immigrazione italiana (61 mila unità) sono quindi ipotesi per difetto.

Infatti, i due fenomeni - immigrazione ed emigrazione in quel lasso di tempo - non possono essere compensati da spostamenti di nominativi, anzi e vero il contrario: se fosse possibile un recupero degli italiani "slavizzati", le due migrazioni sarebbero amplificate.

Devo dirvi comunque che i vostri appunti e obiezioni mi sono stati preziosi e mi hanno convinto a modificare il capitolo in questione assumendo una posizione equidistante ai due metodi utilizzati, sottolineando che l'uno porta ad avallare i risultati dei demografi italiani, l'altro (basato sul se...) a sostenere la tesi degli autori slavi.

Una posizione, come si dice, politically correct è più opportuna.....e saggia.

Axel. Sono contento che le nostre discussioni ti siano state proficue. Comunque la demografia e l'etnografia giuliano-dalmate sono argomenti molto complessi e controversi.

Hai scelto un tema di una complessità non indifferente.

Olinto. Non sei il solo a farmi capire che mi sono infilato in un "terrifico cul de sac", ma una volta iniziato mi sono detto: mal che vadi anderò a nasconderme da qualche parte dele alte montagne del Piemonte!

All'inizio, il mio obiettivo principale fu la quantificazione dell'Esodo, dovevo cioè capire chi avesse ragione: eravamo partiti in 250 mila come affermavano il Colella e gli storici Schiffrer e Sestan, oppure in 350 mila come dice Padre Rocchi e molti altri?

Arrivato a definire il totale della popolazione d'anteguerra (419.000) compresi quali risultati dovevo aspettarmi. Axel, ti anticipo subito che al fondo dell'articolo Foibe... del sito ML è detta una cosa giusta e una sbagliata: la cosa giusta è che "... quasi il 60 % della gente se ne andò - di cui oltre il 90 % del-

l'elemento italiano - .... ". La cosa sbagliata è ...

Axel. Ma allora come è venuta fuori la cifra dei 350 mila?

Olinto. Me lo sono chiesto spesso anch'io. La mia segreta speranza è che qualcuno mi dica che ho trascurato questo o quell'aspetto della questione: trovare centomila anime però è dura!

Axel. Come dici giustamente centomila sono molti. Hai mai parlato personalmente con Padre Rocchi? Una qualche spiegazione ci sarà per questa discrepanza.

Olinto. Ho corrisposto con lui solo via lettera alcune volte. Nella sua ultima mi ha detto di aver letto il mio lavoro che l'ha trovato complicatissimo, ma nulla su questo punto. Si è complimentato con me per il tentativo che stavo facendo sulle nostre terre e su queste lasciandomi una pagina di vera poesia che sto seriamente pensando d'inserire nel lavoro. Null'altro.

Mauro. Toglimi una curiosità...Volevo chiederti se:

1) hai calcolato coloro che in seguito hanno esodato dalla Zona B (26/30.000 ca.) anche se non "contemporanei"? A mio avviso sono assolutamente da inserire,

2) sei arrivato alle stesse conclusioni partendo dal numero dei censiti dall'opera profughi che comunque erano 201.000 e ai quali vanno fatte numerose aggiunte come coloro che hanno esodato all'estero (Uruguay, USA, Australia ecc.) e che supererebbero già la tua stima...?

Olinto. 1) Si, nei mie ragionamenti ci sono tutti, anche coloro che non esodarono ma furono vittime di guerra compresi gli infoibati. I raffronti li faccio con i dati del 1961 ad esodo completato.

2) Non sono per nulla partito dalla ormai famosa cifra di 201.440 del Colella, ho lavorato solo sui dati dei censimenti seguendo una via completamente diversa e poco battuta (e rischiosa specialmente per gli storici) con la segreta speranza che mi portasse a cifre ben diverse da quelle che ho trovato.

Alla cifra suddetta il Colella aggiunge altre 50 mila persone sfuggite alla registrazione o emigrate, ma come suo parere e senza portare riferimenti di alcun tipo. Padre Rocchi a questi circa 251.440 (e sottolineo circa) aggiunge il resto senza dare riferimenti ad alcuna bibliografia o lavoro.

Del resto tu m'insegni che riportare le cifre degli altri è sempre rischioso, perché a loro volta questi attingono ad altri in una catena di Sant'Antonio che può dare grosse sorprese. Quando cito una cifra tratta da un autore, cito anche la pagina e qualche volta anche le mie osservazioni sul dato. Campi minati, dunque.

ooooooooooooooo

Il dibattito è continuato con la richiesta dell'A. alla MLH di pubblicare questa discussione.

ooooooooooooo

Olinto. Invio in allegato la raccolta delle discussioni depurate dai contorni della messaggistica. Ho seguito l'ordine temporale....

Axel. ... Come presentazione del sito, tuttavia, suggerisco d'inserire questa parte del nostro manifesto programmatico: " La ML Histria consapevole...."

Mario. Caro Axel, questa prevalenza (cfr. parte programmatica della MLH riportata all'inizio della discussione N.d.R.) come l'hai descritta, è solo una differenza prefabbricata dalle presenti tre nazioni occupanti la terra istriana, che è stata, e ancor lo è, sottoposta alla loro dittatoriale forza sulla pacifica e laboriosa gente istriana. Ma...., io chiedo a tutti voi, personalmente ed in confidenza, conoscete qualche istriano in Istria? Conoscete il loro pensiero, la loro volontà d'esser quello che vogliono, il loro entusiasmo e il loro desiderio di sentirsi se stessi per quello che sono, e non perché imposto?
E` facile leggere libri di diversi autori, ma la realtà è una sola, la gente istriana, ignorante, silenziosa e paurosa, che pian piano spolvera l'ingiusto passato e presente, vuole entrare pacificamente e democraticamente nella realtà e nella speranza del futuro.
Oltre il 90% degli attuali abitanti dell'Istria si dichiarerebbero, prima di tutto, solo ISTRIANI = tutte le etnie assieme = ISTRIANITA`.

Axel. come sempre rispetto la tua opinione che in un certo senso posso condividere (ovvero sul sentirsi istriani e basta). Però perlomeno, guardando al passato, accettiamo il fatto che esisteva una componente istroveneta e una istroslava e che era presente una differenza di tipo culturale. Oggi, come ho scritto anche in altre lettere, forse è più possibile parlare di istrianità nel senso totalizzante del termine visto che la componente istroveneta è molto minoritaria.

Guido. Io conosco gente istriana che parla el dialeto istrian che abita a Fiorini (Cittanova) che ga i nomi taliani che parla poco el croato ma che i se sente istriani e non taliani. Xe na roba strabiliante parlarghe insieme.

Mario. Grazie della tua risposta. Veramente me aspettavo un numero più grande che pensano, approvano e vedono la realtà: sarà forse perché non conoscono ancora i veri istriani e non sanno il loro vero pensiero. Che el xe il pen-

siero e il desiderio della stragrande maggioransa de tutte le etnie {uguale ISTRIANITA'} dei presenti abitanti istriani. Mi, malgrado che ogni giorno son in contatto coi esuli istriani "italiani", {e tanti xe i mii paesani}, ancora non son rivado capirli perché noi vol saver la realtà dell'Istria odierna, ma i parla solo del passato, e i se ofendi quando mi ghe parlo della realtà istriana de oggi: i me considera quel che "tien la man ai slavi" istriani e mi odio a sentir de questo separatismo molto negativo dalla diaspora d'oggi, ancor uguale alla contagiosa malattia della discriminasion del passato, italiana, croata, o slovena che sia.... Che fanatismo, che ignoransa! Cari saluti - Na zdravlije.

Sandro. Non era una questione di cultura, ma di ignoranza da parte nostra. La componente istroveneta nonché regnicola con la testa piena di idee prima dell'irredentismo e poi dal nazionalismo fascista, negli ultimi due secoli ha snobbato del tutto la parte istroslava. Per la questione della cultura, anche oggi in tutto il mondo la percentuale delle persone di "cultura" è maggiore nelle città che nelle campagne, dove la maggioranza fa il contadino. Ma se i nostri padri e nonni non avessero guardato gli istroslavi "dall'alto della loro ignoranza" sarebbero stati molto sorpresi della finezza della cultura di questa gente sia come musica che poesia, leggende ecc. Cosi tutta questa gente e' rimasta in isolamento a casa propria. Dopo l'esodo la maggior parte degli esuli ha provato sulla propria pelle lo stesso tipo di isolamento e almeno da molti che conosco a Trieste e dintorni, non ne hanno avuto nessun insegnamento neanche oggigiorno.

Olinto. Kandler pubblicò in uno dei primi numeri della sua "Istria" un intervento di un parroco italiano, Don Antonio Facchinetti sui costumi degli slavi istriani. Uno scritto in verità un po' ampolloso, ma che descriveva mirabilmente tale cultura. Nei numeri successivi tale pubblicazione fu stroncata, sempre su "l'Istria", da quello che allora era considerato uno dei più grandi storici italiani del momento: il De Vergottini. Kandler da allora cambiò, purtroppo, atteggiamento e non parlò più della seconda anima dell'Istria se non indirettamente. Tale informazione mi infastidì alquanto perché dimostrava la contaminazione irredentista degli autori italiani. Quando li leggo tengo sempre, e mi dispiace dirlo, le antenne diritte.

Sandro. Anni fa giravo molto per l'Istria e nei paesini dell'interno; parlavo con contadini e gente del posto con un accostamento più basato sulla psicologia che ad altro. Da li sono venuto alla conclusione che la cultura e il modo di pensare degli istroslavi autoctoni, sono prettamente veneti solo tradotti in un altro dialetto. Così per conto mio le statistiche che ti danno tanti e tanti ita-

liani, croati ecc. danno un'immagine piuttosto distorta della realtà. Per farti un esempio, se hai la possibilità di dichiararti solo bianco o nero e tu ti senti grigio, cosa ti dichiarerai? E questa e' la realtà istriana nel maggior numero dei casi.
La più grossa differenza che trovi tra istroslavi e istroveneti e' la musica. La musica istriana e' una cosa molto difficile da ascoltare se non ci sei abituato (sembra tutta una dissonanza). Usa una scala a 5 tonalità e un certo numero di strumenti a fiato speciali. Degli strumenti comuni a noi, si può suonare solamente con gli "archi". Anni fa era rimasta viva solo nella zona sud orientale dell'Istria (Barbana, Castelnuovo d'Arsa, Carnizza, Marzana, Cavran, Mormoran...) mentre oggi, grazie a giovani musicologi, si sta diffondendo di nuovo in tutta la sua area storica.

ooooooooooooooooo

Il prof. **Federico DUSMAN**, insigne studioso di cose istriane e della sua Albona, dopo aver letto ed approvato lo scritto, così mi scrive da Zagabria:

"Ha fatto bene ad includere nel suo lavoro la "Discussione" con altre persone di origine istriana che spiega molti dettagli non conosciuti o ignorati della questione trattata. Ciò è molto importante per farsi un'idea reale di ciò che successe in Istria durante la seconda guerra mondiale. Credo che tutte queste persone siano comprensive ed oneste, e che la loro testimonianza si riferisca a ciò che hanno visto con i propri occhi o sentito dire in seno alle loro famiglie.

Eppure, dalla discussione non emerge la vera causa che ha portato all'esodo quasi totale degli italiani dall'Istria e credo che la questione della sopravvivenza degli italiani in questa terra sia ancora attuale.

In ultima analisi ciò che successe in Istria durante la seconda guerra mondiale fu la rottura dell'equilibrio sociale tra gli Italiani e gli Slavi che portò, con l'importazione violenta dello spirito balcanico in Istria, all'eccidio ed all'esodo quasi totale dei primi.

In Istria fu realizzata la pulizia etnica premeditata e comandata dai comunisti slavi di tipo bolscevico in base al **manuale Cubrilovic**, presentato il 7 marzo 1937 al Circolo culturale serbo di Belgrado per operare la pulizia etnica degli albanesi nel Kosovo.

L'idea delle foibe e dell'urto violento e criminoso contro gli italiani dell'Istria durato fin dopo la guerra, non fu un fenomeno locale, ma fu importato con lo spi-

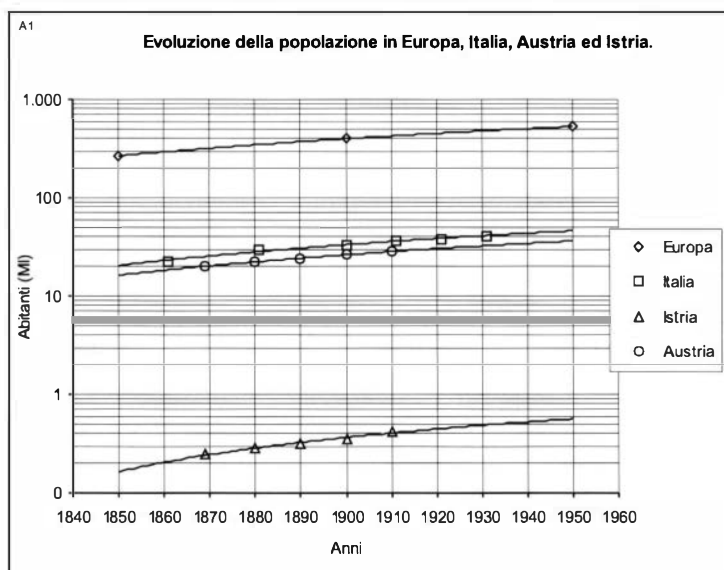
rito balcanico, le cui vittime in Jugoslavia furono anche i Tedeschi del Danubio, gli Ungheresi della Baragna, gli Albanesi del Kosovo ed i Bulgari della Macedonia. Nel 1948, agli Ebrei scampati allo sterminio nazista in Jugoslavia fu consigliato, dalle autorità statali, di emigrare. Ciò che sorprende ed addolora è la facilità con la quale gli slavi dell'Istria abbiano aderito così facilmente a questa diabolica operazione realizzata con estrema efferatezza."

APPENDICE A: CONSIDERAZIONI SULL'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA IN ISTRIA.

Nel periodo che va dal 1850 al 1910 non si sono riscontrati in Istria eventi particolarmente traumatici come guerre o altre calamità, perciò una variazione marcata dell'indice di crescita della popolazione è da attribuire quasi esclusivamente a movimenti migratori nel territorio considerato.

All'inizio dell'Ottocento, l'Istria enumerava poco più di 120 mila abitanti. A partire dalla seconda decade di questo secolo si assiste ad un'accelerazione demografica senza precedenti in queste regioni in linea però con quanto avvenne in Italia e nel resto dell'Europa [a].

Dalla fine del XVII secolo fino al 1820-30 l'indice di crescita relativo (i.c.r.(900) è di appena 0,3 (incremento percentuale anno riferito agli abitanti del 1900) [b]; da questa data la crescita aumenta repentinamente: nel cinquantennio successivo tale indice risulta di 0,66, 0,75, 0,75 e 1,1 rispettivamente per



[a] Cfr. grafico n° 2 citato del testo).

[b] Per consentire la confrontabilità dei dati, viene utilizzato in queste note l'indice di crescita relativo i.c.r. (900) ed è definito convenzionalmente in base all'equazione della retta con la quale si è ritenuto opportuno interpolare il periodo in oggetto; y = a + mx dove "a" è il valore di popolazione dell'anno 1900 considerato in questo lavoro come riferimento, "m" è l'indice d'inclinazione della retta, per cui i.c.r.(900) = m*100/y900. Si è usato il moltiplicatore 100 per comodità di rappresentazione dell'indice.

l'Europa, l'Italia, l'Austria cisleitana [c] e la popolazione totale d'Istria del territorio qui considerato.

Il seguente grafico, in scala logaritmica, mette a confronto i dati delle quattro situazioni suddette con le rispettive interpolazioni di tipo lineare che, come detto, sono state ritenute le più indicate per questo lasso di tempo.

In Istria, quindi, si nota una dinamica di crescita superiore al resto dei paesi europei.

La cosa sorprende in quanto la situazione socio-economica di questa terra, austriaca di questo periodo, è paragonabile alla Penisola per ciò che riguarda la distribuzione abitativa città-campagna e produttiva industriale-agricola: esiste quindi una peculiarità che va chiarita.

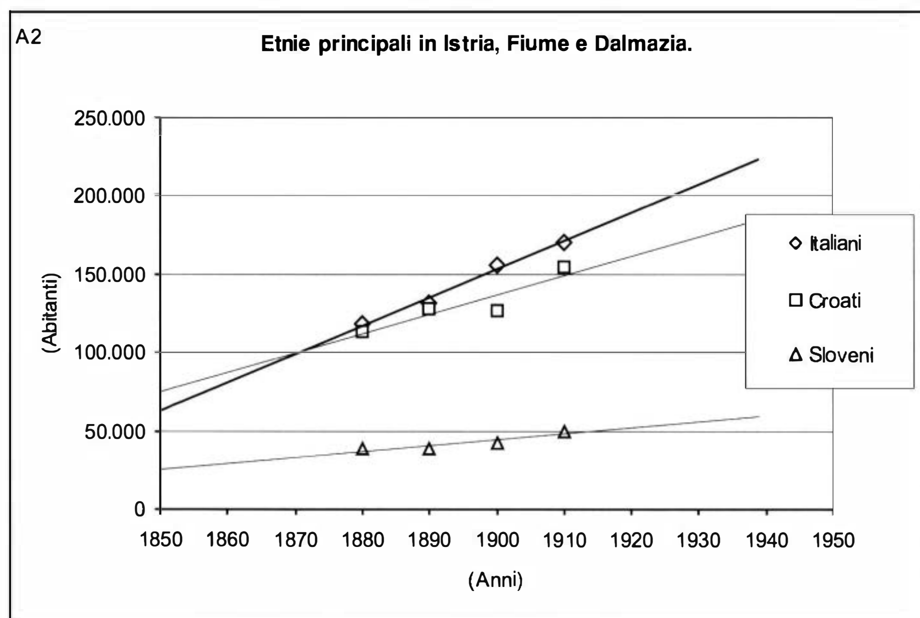
Nel 1910 il totale delle genti d'Istria, Fiume e Zara ammontava, per i territori considerati, a 418.359 unità. La componente tedesca enumerava 15.884 persone e 23.572 erano gli stranieri gran parte dei quali regi, quasi quattro mila gli "altri" tra cui ungheresi, serbi ecc..

L'indice di crescita suddetto si riduce se al totale della popolazione togliamo l'elemento militare non italiano presente specialmente nella piazza di Pola e la componente straniera attirata in queste terre dallo sviluppo sia del polese, cantieristico militare, sia del fiumano cantieristico civile: tedeschi, regnicoli e altre etnie.

La retta interpolatrice del totale così ottenuta viene a modificarsi attestandosi ad un valore di i.c.r.(900) pari a 1,0. L'indice così ottenuto però è ancora superiore sia a quello del territorio italiano sia, e soprattutto, alla media europea: ciò fa supporre il persistere dell'anomalia demografica di cui sopra.

Analizziamo, quindi, nel dettaglio le tre principali etnie di questi luoghi. Il grafico seguente, infatti, mette in evidenza la non omogeneità dell'indice di crescita per i tre gruppi: mentre per gli sloveni e i croati tale indice si attesta intorno allo 0,87 e 0,88 rispettivamente, quello degli italiani invece risulta maggiore superando l'unità: 1,17.

[c] Cisleitania: area comprendente i regni e paesi rappresentati al parlamento di Vienna. I regni d'Ungheria e Croazia con la Slavonia e il corpo separato di Fiume appartenevano invece alla Transleitania, con rappresentanze al parlamento di Budapest.



E' quindi evidente che specialmente nella **compagine italiana** esiste in questo periodo storico una singolarità demografica che ci obbliga ad analizzare più a fondo l'andamento diacronico delle singole località. Ad analisi effettuata e per semplificare, ho deciso di raggruppare i comuni e a suddividere il territorio nelle seguenti sub-aree:

- capodistriano (Capodistria, Isola, Maresego, Matteria, Occisla S.Pietro, Pirano, Villa Decani ed Erpelle-Còsina),
- buiese (Buie, Cittanova, Grisignana, Montona, Paugnano, Portole, Umago, Verteneglio, Visignano e Visinada),
- parentino (Parenzo, Antignana, Bogliuno, Lanischie, Orsera, Pinguente, Pisino e Rozzo)
- rovignese (Rovigno, Canfanaro, Dignano, Gimino, Sanvincenti e Valle),
- albonese (Albona, Barbana, Fianona e Valdarsa), insieme al Carnaro (Abazia, Apriano, Volosca, Laurana, Mattuglie e Moschiena), ed al Carso istriano con Castelnuovo ed Elsane.
- le isole di Cherso (Cherso e Ossero), Lussino (Neresine, Lussinpiccolo, Lussingrande, Sansego e Unie),

- Pola e Fiume e Zara sono state tenute separate dal resto del territorio. Per quest'ultima località non sono state considerate le frazioni ad esclusione di Làgosta.

Per queste zone sono stati ricalcolati i totali parziali e i conseguenti indici di crescita. Il risultante grafico seguente evidenzia chiaramente l'anomalia su accennata e consente le considerazioni che seguono.

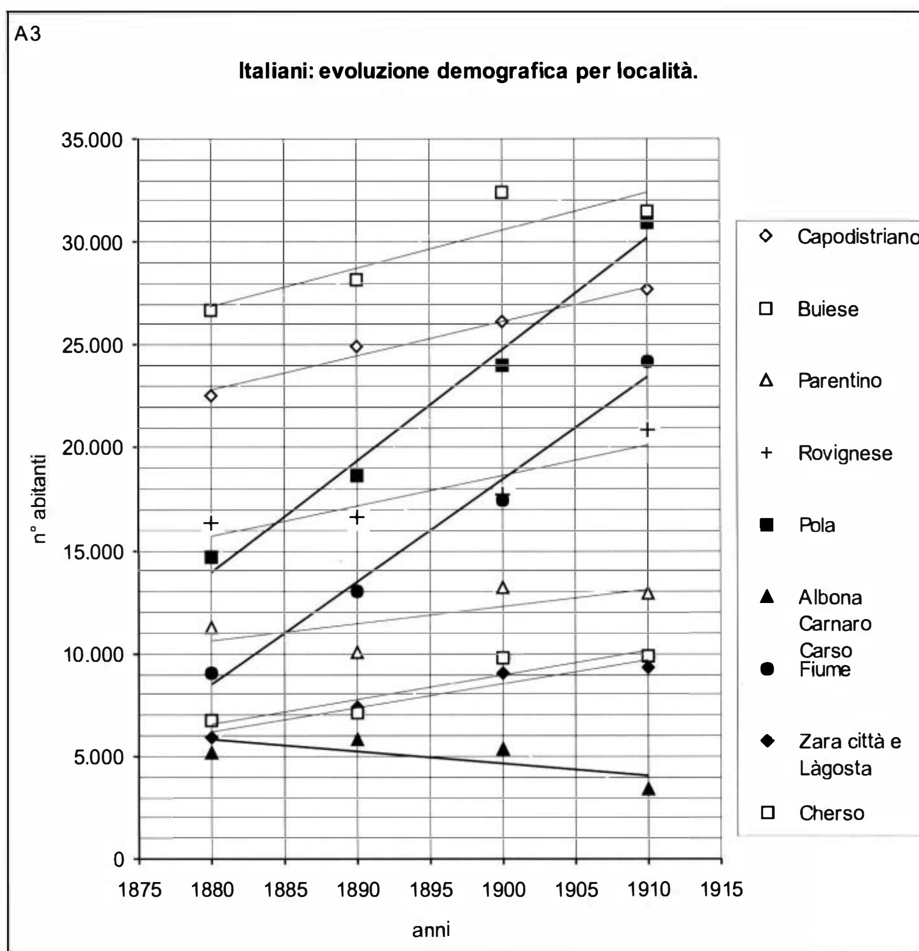
Ad eccezione di Pola e Fiume, ed in minor misura Cherso e Lussino, il resto del territorio presenta una crescita in linea con il resto d'Europa: da 0,62 a 0,78 (%\ab). Solo i territori interni, il Carso e il Quarnaro presentano un saldo negativo: -1,35 (%\ab.), indice inequivocabile di emigrazione.

Le due principali città, invece, accusano un accrescimento rispettivamente di tre e quattro volte superiore al resto del territorio considerato.

Escludendo ovviamente un loro particolare ed elevato fattore di proliferazione, la spiegazione può solo trovarsi in una considerevole immigrazione, avvenuta in vent'anni, di italiani provenienti da altri territori dell'Impero (si rammenta che da questo conteggio sono esclusi i regnicoli che non sono stati considerati nei rilevamenti austriaci o, come per quello del 1910, inclusi nella voce "stranieri" [d]).

Una minima parte di questi immigrati proviene, come detto, dalle zone interne del Carso istriano e dalla costa quarnerina verso Fiume nonché dal pisinese ed albonese verso Pola.

[d] Questa considerazione non si applica al "Corpo separato" di Fiume dove le rilevazioni delle altre etnie sono state più puntuali e la voce stranieri non compare.



Escludendo le parti interne dell'Impero dove la presenza italiana era trascurabile, i territori che hanno fatto da serbatoio a tale immigrazione nei due capoluoghi istriani erano il goriziano e, specialmente, il triestino.

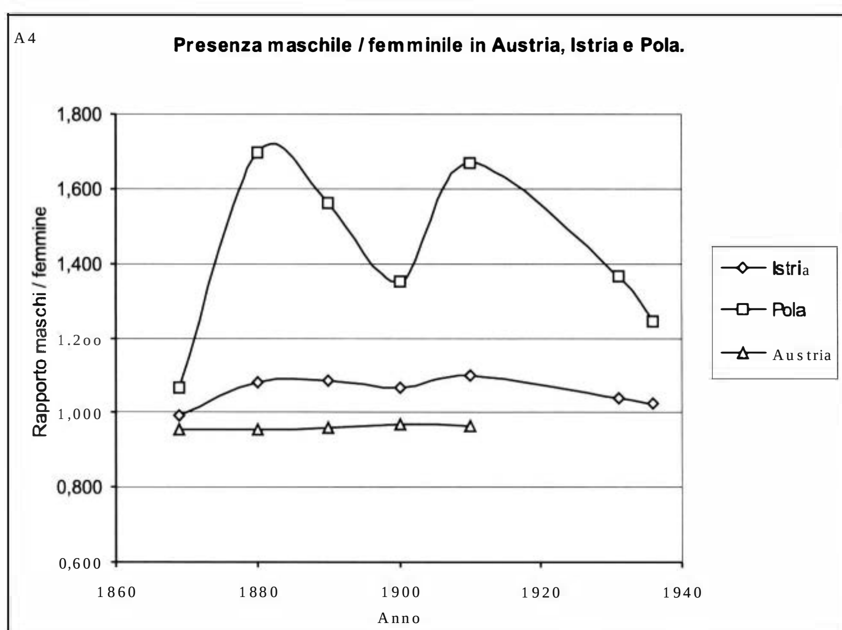
Infatti, la popolazione presente in Istria nel 1910 ma nata a Trieste era di 4.747 unità mentre quella nata a Gorizia-Gradisca, di 3.713 per un totale di 8.460 anime. Ad esempio [e], nella sola Pola ben 2.178 persone avevano ancora i loro diritti civili nella provincia di Gorizia-Gradisca.

[e] G. Perselli citato, p.469, 485 e pag. 494: 1.864 militari.

Un ulteriore spunto giustificativo a tale ipotesi è rappresentato dalla eccedenza maschile in queste terre, indice anch'esso delle conseguenze immigratorie. Infatti, nello stesso periodo (1910) il rapporto maschi/femmine era di 1,1 contro lo 0,99 dell'Italia dove in quegli anni però era in corso una massiccia emigrazione che raggiungerà il suo apice qualche anno più avanti [f].

In quell'anno, e in un territorio comprensivo anche di Veglia e Muggia, tale eccedenza ammontava a 18.979 unità comprensive però dell'elemento militare italiano [(e citato)].

Il grafico seguente evidenzia tale anomalia nel comune di Pola rispetto alla media istriana e a quella austriaca: si rammenta che, in ogni tempo, il rapporto naturale fisiologico relativo al tasso di natalità tra maschi e femmine si attesta intorno ai valori di 0,95 – 0,97 in favore di quello femminile, come del resto si può notare per l'Impero d'Austria.

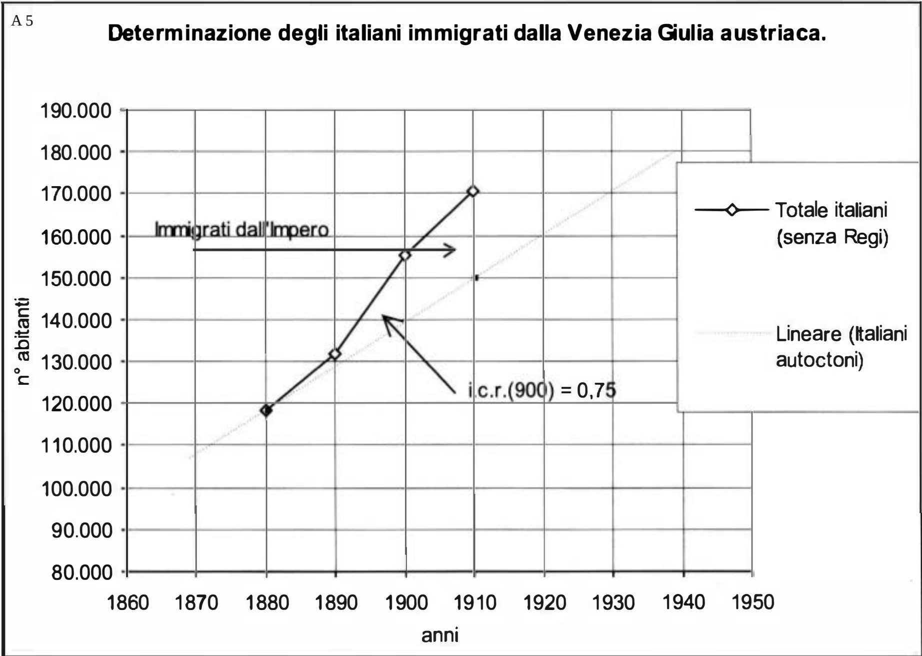


[f] Ercole SORI, in "Guida all'Italia contemporanea 1861-1997- IV Comportamenti sociali e culture", Garzanti, 1997.

Possiamo a questo punto identificare la componente italiana autoctona separandola da quella d'immigrazione dall'Impero. Applicando al 1880 la retta d'interpolazione con indice di crescita uguale a quello italiano ed austriaco, si arriva a definire il grafico A5

Non è inverosimile quindi supporre che dal 1890 al 1910 un notevole numero di italiani, quantificabili in circa 20 mila unità, furono attratti da Pola e Fiume, in pieno sviluppo militare la prima ed economico la seconda (quest'ultima in concorrenza con Trieste rappresentando uno sbocco al mare della parte transleitana dell'Impero absburgico, cioè il regno d'Ungheria.

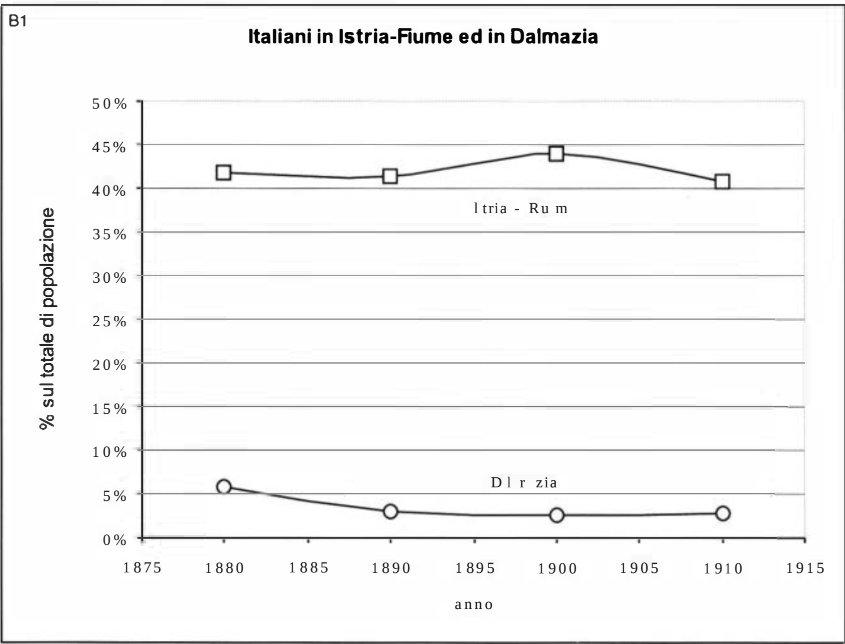
Una parte di questi italiani giuliani rimasero, insieme a molti regnicoli, in Istria dopo la Grande Guerra.



APPENDICE B: ITALIANI IN DALMAZIA

Situazione prima della Grande Guerra.

La presenza italiana lungo le coste dalmate, da Veglia alle bocche di Cattaro, è stata, negli ultimi secoli, alquanto più contenuta di quella del territorio istro-fiumano: stiamo parlando di pochi punti percentuali sul totale della popolazione, in gran parte di etnia croata, contro percentuali di poco superiori al 40% dell'Istria e Fiume negli ultimi quarant'anni che precedettero la prima guerra mondiale. Il grafico seguente mette a raffronto i dati ufficiali dei quattro censimenti austriaci sul totale della popolazione dei territori considerati. [a]



[a] Il territorio dalmata amministrato politicamente dalla Serenissima era diviso in zone legate alle seguenti municipalità:

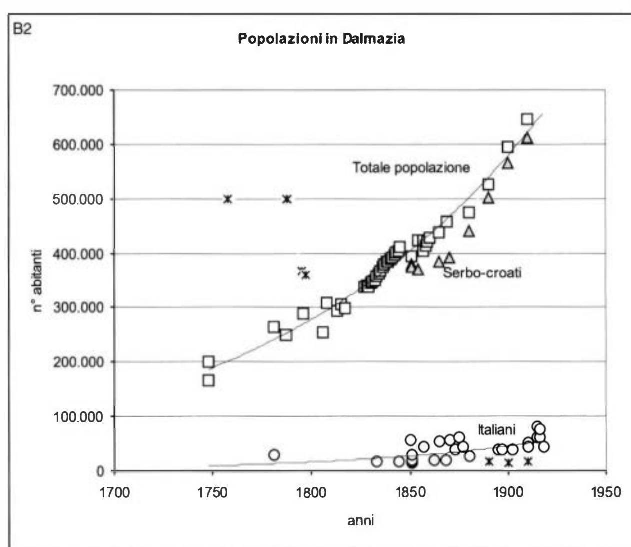
Dalmazia(terraferma): Segna (Sign); Zara e isole, Cittanova (Novigrad); Sebenico e isole; Scardona (Skradin); Trau (Trogir)e scogli; Spalato (Split) e scogli; Clissa (Klis); Poglizza; Nona (Nin); Knin; Imoschi; Vergoraz; Ragusa (Dubrovnik) dal 1815; Cherso, Ossero e Veglia (Krk) (dal 1781).

La popolazione italiana in Dalmazia negli ultimi secoli, nonostante abbia rappresentato una esigua minoranza numerica in un mare slavofono, è stata una presenza incisiva e di fondamentale peso sia in campo economico e amministrativo sia in quello culturale, almeno fino al primo censimento "etnico" del 1880.

Alla vigilia della Grande Guerra tale percentuale arrivava al 8% (Regi compresi e con una valutazione per eccesso rispetto ai rilevamenti ufficiali) su una popolazione di circa 650 mila anime.

Il grafico 2 mette in evidenza tale rapporto numerico confrontando la presenza italofona con la popolazione totale – slava per la quasi totalità - compresa nei territori a sud di Fiume e fino all'Albania veneta (cioè il territorio di Cattaro), dall'isola di Veglia fino alla ragusea Meleda.

Come si può notare, la presenza italiana è sempre stata, almeno dal 1780, nettamente minoritaria, e nulla fa supporre che tale rapporto sia stato molto diverso anche sotto il dominio veneto.



Isole: (fino al 1781 Cherso, Ossero e Veglia); Curzola; Lesina (Hvar), Lissa (Vis) e Comisa; Brazza; Pago; Arbe (Rab).

Albania veneta: Cattaro (Kotor), Castelnuovo (Herzegnovi), Budua, Pastrovicchio, Perasto, Risano, Perzagno, Dobrota; Comuni di Braici, Pobrovi e Maini; le quattro Contee di Zuppa.

Il territorio istro-fiumano considerato è il seguente:

a nord dell'Istria troviamo i comuni di Albaro-Vescovà, Occisla S.Pietro ed Erpelle-Còsina;

- a nord-est, la Cicceria con il Carso di Matteria, Castelnuovo d'Istria, Elsane fino a Mattuglie

a sud la costa liburnica (Abazia, Apriano, Laurana e Moschiena) e le isole di Cherso, Lussino (con Sansego e isolotti); - infine Fiume città.

Prima e durante l'evento napoleonico i dati sulla popolazione totale in Dalmazia sono però alquanto incerti e spesso comprendono tutta la popolazione dei possessi veneziani d'Oriente nonché il modo d'intendere i territori della Dalmazia (a citata), per cui nel grafico sono stati separati i valori significativamente superiori alla linea di tendenza riportata, ritenuta più vicina al reale sviluppo demografico di quei territori ed in linea con quello veneto-istriano o dell'intero Impero.

E' da sottolineare, inoltre, che in queste terre, prima dell'avvento absburgico, le due etnie non furono mai separate negli scritti o studi di valenza storica e/o demografica. Anzi, venetofoni, italiani e croati venivano definiti "anime latine" o semplicemente latini per discriminarli dai greci e dagli ebrei. I primi dati ufficiali sulle nazionalità in Dalmazia sono del 1851 [b].

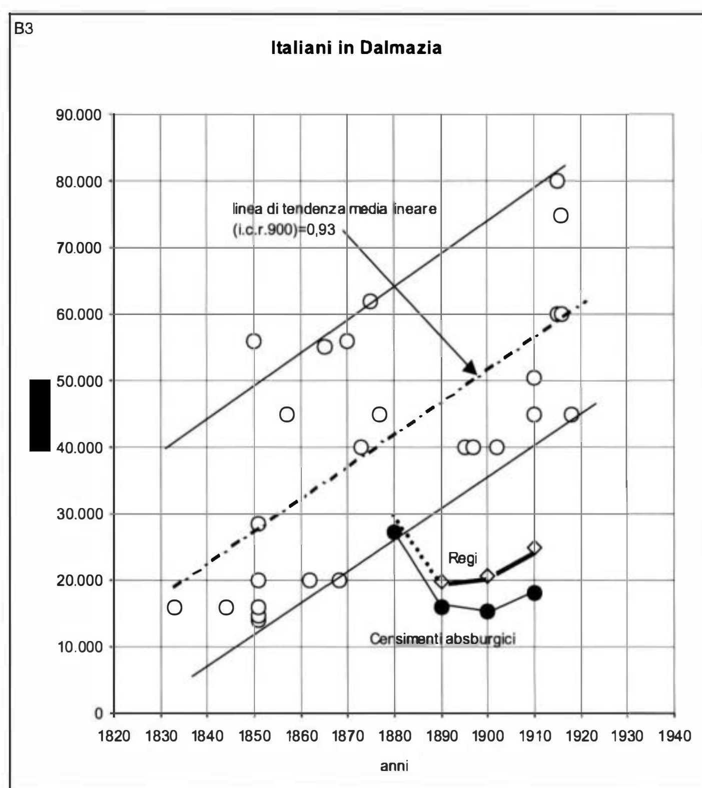
Anche i rilevamenti austriaci dopo il 1880 sono sicuramente inferiori – come si vedrà più avanti – alla reale consistenza italiana, con la distribuzione sul territorio che la vedeva concentrata esclusivamente nei centri abitati di maggior importanza della costa e sulle isole maggiori come ad esempio:

	1890	1900	1910
Località	Percentuale di italiani residenti nelle città rispetto agli stessi nell'intero Comune		
ZARA	96,8%	97,7	80,7
SEBENICO	93,4	91,7	96,9
SPALATO	99,9	100	99,8
CURZOLA	88,6	89,6	97,2
RAGUSA	93	86,7	84,2

Nel grafico 3 si nota come i valori dei censimenti austro-ungheresi relativi alla nazionalità italiana [c] si discostino alquanto – a parte il primo del 1880 – dalle valutazioni di diversi demografi italiani dell'epoca, in verità non molto convergenti, e che danno luogo ad una banda di valori piuttosto ampia la cui linea mediana rappresenta l'accrescimento della popolazione italiana (interpolazione di tipo lineare dei valori riportati) [d].

[c] Guerrino PERSELLI: I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936 Centro Ricerche Storiche di Rovigno (1993).

[d] D. de CASTRO, citato, note alla tabella di p.137 citata anche ne La questione di Trieste Lint 1981, p.52.



Tale incertezza nella valutazione è anche dovuta all'ampia zona "mista" bilingue in cui le principali componenti si sovrappongono sfuggendo spesso ad una chiara discriminante etnica, come si dirà più avanti [e].

I Regi (o italiani regnicoli) non furono conteggiati fra le "altre" nazionalità ad eccezione del 1910 che furono indicati come stranieri; per gli anni 1890 e 1900 sono stati valutati, in questa nota, come differenza tra il totale della popolazione e la somma di tutte le altre nazionalità. Per il 1880 questa valutazione non è stata fatta per mancanza di dati.

[e] TAMARO: Italiani e slavi nell'Adriatico. Roma, 1919 vol. III. Cita lo Smodlaka croato nazionalista moderato di fine Ottocento e perfetto bilingue: affermava che la popolazione di Dalmazia si divideva in 54 mila slavi (non considerava evidentemente il retroterra dalmata) che poco o nulla comprendevano l'italiano, 30 mila slavi bilingui parlanti di preferenza il croato e slavofili, 10 mila slavi bilingui parlanti di preferenza l'italiano ma slavofili, 14 mila italiani bilingui parlanti l'italiano ed italiani, 6 mila italiani ignari della lingua slava (forse regi?). Sono cifre ovviamente discutibili perché non esistono rilevamenti in tal senso, ma concettualmente condivisibili. Tra il primo gruppo e l'ultimo c'è tutta una popolazione "oscillante" e che può rientrare in qualsiasi classificazione dall'una all'altra parte.

I censori conteggiarono molte nazionalità: italiani, croati, sloveni, slovacchi, rumeni, ruteni, serbi, tedeschi, ungheresi, altre lingue più gli stranieri; questi ultimi sono stati considerati in queste note tutti regnicoli sottolineando che è un dato per eccesso e che il resto delle eventuali ulteriori nazionalità presenti in un territorio come quello, a poca distanza dall'Italia e su una cifra di poco meno di settemila anime, doveva essere alquanto limitato. La conferma indiretta sull'attendibilità dell'ordine di grandezza di queste cifre relative ai "regnicoli" dell'epoca, la da il raffronto col censimento italiano e jugoslavo del 1921 dove tutti gli italiani conteggiati erano indubitabilmente tali.

Il valore che alcuni studiosi [f] ipotizzarono per la presenza italiana in quelle terre, alla vigilia del conflitto, è di circa 45 mila anime. Si arriva a questo ordine di grandezza anche per altra via: attraverso l'analisi delle statistiche elettorali [g]. Tale valore è molto vicino alla linea del **limite inferiore** di valutazione della fascia di cui al grafico precedente, e quindi si suppone valido – anche se *sottostimato* - pure il primo rilevamento ufficiale del 1980.

Questa ipotesi porterebbe ad una "scomparsa" di popolazione italofona, rispetto alle rilevazioni ufficiali del 1880, valutabile in circa 27.000 anime.

La presenza italiana "ufficiale" alla vigilia del conflitto è, invece pressoché uguale a quella del 1921: infatti, sommando il rilevamento relativo al censimento effettuato in Italia con la popolazione italofona rimasta in Dalmazia [h], si arriva ad una presenza italiana in quei luoghi di circa 18 mila unità (escludendo i circa 6800 regi che rientrarono tutti al termine del conflitto) e che confermerebbe la presenza di uno "zoccolo duro" di italiani, cioè quella parte di dalmati con profonde radici latine e una forte impronta culturale italiana che ritroviamo intatta dopo il conflitto concentrata specialmente a Zara [i].

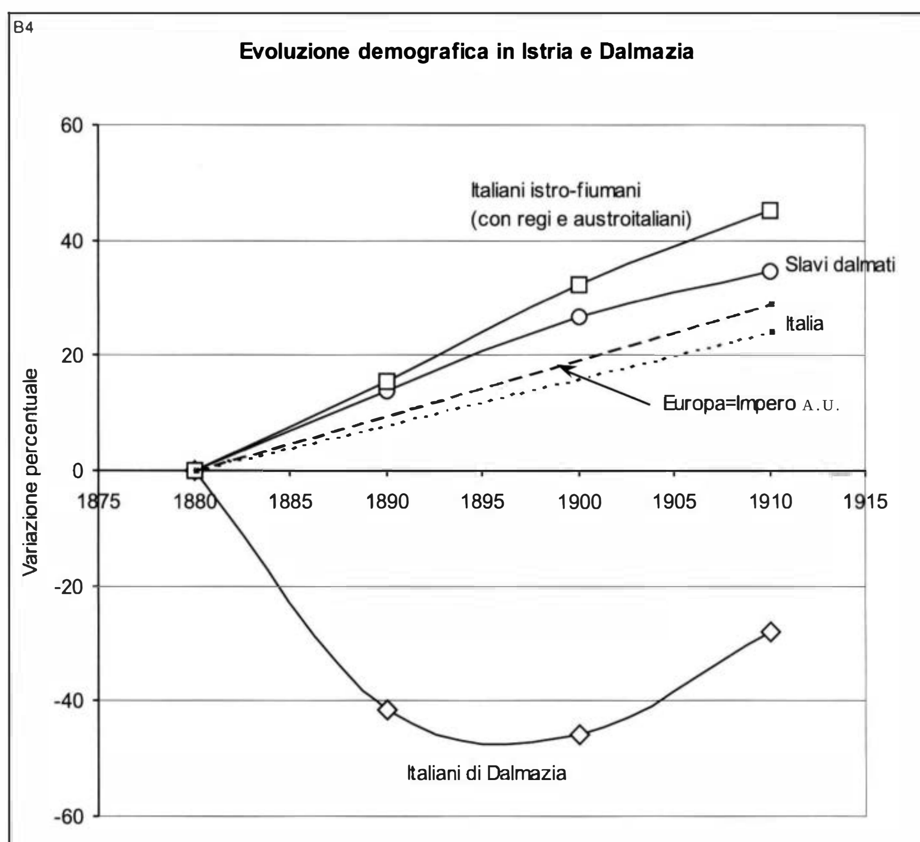
[f] MARANELLI, Trentino Alto Adige, Venezia Giulia, Dalmazia (dizionario). Bari, Laterza 1915, p.56. G. SALVEMINI, Dal patto doi Londra alla Pace di Roma. Gobetti, Torino 1925.

[g] Sull'effettiva presenza della componente italiana alla vigilia del conflitto da contrapporre ai circa 18 mia censiti, ci sono anche i dati delle votazioni a suffragio universale avvenute nel 1907 e nel 1911: l'analisi di tali dati – indipendenti da quelli censuari, ricordo – porta ad una valutazione di circa 45 mila italiani. Questo è un dato importante che dimostra che tra la volontà a dichiararsi italiani e il rilievo "ufficiale" v'è una differenza di circa 27 mila anime italiane scomparse ma... che votarono italiano! DE VOINOVITCH: La Dalmatie, L'Italie, et l'unitè Yugoslave. Berne 1917.

[h] AA.VV. La Comunità Nazionale Italiana nei Censimenti jugoslavi, CRS Rovigno 2001, p.30.

[i] Per consentire la confrontabilità dei dati, viene utilizzato in queste note l'indice di crescita relativo i.c.r.(900) ed è definito convenzionalmente in base all'equazione della retta con la quale si è ritenuto opportuno interpolare il periodo di tempo in oggetto; $y = a + mx$ dove "a" è il valore di popolazione dell'anno 1900 considerato in questo lavoro come riferimento, "m" è l'indice d'inclinazione della retta, per cui i.c.r.(900) ■ m*100/y900.

L'iniziale consistente diminuzione (ventennio 1880-1900) e la successiva ripresa della presenza italiana, rilevata nei censimenti austriaci, rimane oggettivamente difficile da spiegare; ciò mentre la popolazione croata di Dalmazia e quella italiana dell'Istria era in costante crescita, superiore, come si vede nel grafico 4, a quella della popolazione dell'Impero, del Regno e della Stessa Europa.



In un quel periodo di fine Ottocento e in quei territori, non ci furono traumi di particolare rilevanza come guerre, pestilenze, carestie, ecc., che possano aver determinato tale negativo flesso demografico, che comunque si sarebbe dovuto notare anche per l'etnia serbocroata e sul totale della popolazione, il che non risulta come si può chiaramente notare dal grafico. Del resto una componente della popolazione (slava), nel primo decennio considerato, non può aumentare di quasi il 14% mentre l'altra (italiana) ridursi del 41%!

Non è proponibile neanche una emigrazione forzata verso la Penisola di circa 12 mila italiani (valutazione minimale, ripeto): non si hanno notizie di uno spostamento di tale entità [j].

Non è neanche verosimile supporre una "assimilazione" spontanea e naturale da parte della popolazione croata, perché:

- un solo decennio è un lasso di tempo troppo breve per tale assimilazione: occorrerebbe almeno una o due generazioni,
- è difficile credere che un popolo che aveva le redini dell'economia e della cultura si sia lasciato assimilare in tali proporzioni in soli dieci anni: sarebbe lecito, invece, supporre il contrario.

Da considerare invece che tale repentina assimilazione non è mai avvenuta in quelle terre nei secoli precedenti dove la convivenza etnica, economica e culturale aveva raggiunto un notevole equilibrio fino alle prime avvisaglie dei fermenti nazionalistici.

Rimane quindi da considerare un "travaso" di popolazione dall'etnia italofona a quella slavofona, avvenuto a fronte di una soluzione di continuità di questo equilibrio sociale.

Tale spostamento demografico può essere avvenuto, a mio avviso, solo in due modi: *volontariamente* (per convinzione, cultura ecc.) o per qualche forma di *costrizione*.

Nel primo caso, rimane difficile considerare intere famiglie dichiaratesi italiane nel primo censimento etnico per poi cambiare idea dieci anni dopo diventando dalmatini (dalmati croati), a meno che non si consideri una variazione avvenuta nel tessuto sociale di quella ampia fascia di popolazione dal diffuso bilinguismo e di moltissime famiglie miste. In questo caso, però, si cade nella seconda ipotesi, quella costrittiva, per la quale possiamo considerare le seguenti occasionalità:

a) scelta di campo imposta dalle circostanze e dal momento storico particolare di contrapposizione delle nascenti coscienze nazionali,

[j] Non si può, ovviamente escludere che, in quel periodo, un certo numero di dalmati italiani lasciarono quelle terre diretti verso altri territori dell'Impero (es. Trieste o le piazze di Pola e Fiume) nonché Venezia o altre località italiane sia per motivi politici sia per quelli economici. Ma tale spostamento si limitò a poche centinaia d'individui e non fu tale da lasciare traccia nei rilievi demografici (es. sul totale della popolazione di Dalmazia). Neppure i registri delle compravendite delle proprietà, specialmente terriere danno indicazioni in tal senso. Non si ebbero grosse dismissioni di terreni a favore di cittadini jugoslavi neanche nei primi dieci anni dopo il conflitto: solo 1.400 ettari su un totale di 23.000 di proprietà degli italiani. Ivo RUBIĆ: "Talijani na Primorje Kraljevine Jugoslavije". Split Izdanje Jugoslavije. Bureau, 1930. pp. 42 e seguenti.

b) imposizione interna all'ambito famigliare misto da parte della figura dominante il focolare in presenza dell'incaricato della rilevazione censuaria,

c) imposizione esterna delle autorità locali che in quel periodo assumevano sempre più le connotazioni croate [k], nonché dei rilevatori censuari che di queste autorità erano l'emanazione.

Nel rilevamento successivo (1900) la situazione si stabilizza ad un livello leggermente inferiore a quello precedente per poi invertire la tendenza nel 1910. Questo ultimo evento non può spiegarsi con le sole leggi della geografia antropica ma è necessario considerare un elemento "esterno", e cioè il mutato rapporto di forza tra i tre principali attori d'allora, italiani-governo austriaco-serbocroati, che si spostò a favore dei primi (consentendo un recupero all'italianità di alcune migliaia di unità) [l].

Se consideriamo i quattro censimenti austroungarici relativi alla nazionalità serbocroata e se s'interpolano i dati in modo lineare e limitatamente a questo periodo, si ottiene un incremento di crescita relativo [m] di poco superiore all'unità contro lo 0,75 % annuo dell'Austria e dell'Europa dello stesso periodo.

Tale crescita superiore, ma non di molto, alla media europea è dovuta, oltre all'immigrazione slava da altre regioni, anche all'attribuzione censuaria, come detto, di una forte aliquota dell'etnia italiana, bilingue e/o mista, all'etnia croata.

A questa situazione si discosta il comune di Zara la cui municipalità era retta dall'etnia italiana come risulta evidente dal tasso di crescita della sua popolazione rispetto al totale degli italiani censiti (grafico 5).

[k] G. PERSELLI citato, p.451.

[l] D. de CASTRO, dal suo lavoro citato ricavo queste notizie: fino al 1867, tutte le scuole medie erano italiane; ci fu un tentativo di slavizzarle (che si realizzò però con il tempo perché mancavano, tra l'altro, gli insegnanti croati) con il decreto della Luogotenenza di Zara n° 160/45 del 4 gennaio 1867.

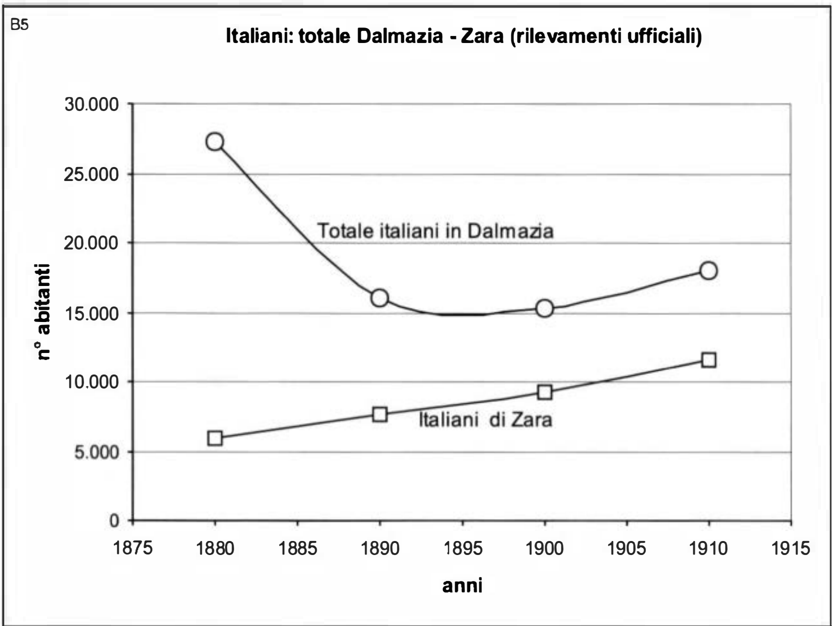
Le cose cominciarono a precipitare quando nelle elezioni del 1870 per la Dieta Dalmata il governo austriaco intervenne per la prima volta, in modo brusco e palese tramite il barone Pfluk, al fine di far ottenere agli slavi la maggioranza.

Vi fu anche il costante rifiuto da parte delle stesse autorità ad accordare l'apertura di nuove scuole italiane in palese contrasto delle leggi austriache vigenti allora.

Inoltre, con un'Ordinanza del 20 aprile 1872 venne stabilito che tutte le trattazioni ufficiali fossero fatte nella lingua "abituale delle parti", cioè in tutti i Comuni, dove la maggioranza era slava, esclusa Zara.

Alla fine, con l'Ordinanza 29 aprile 1909 n° 13 fu introdotta la lingua croata in tutti gli uffici.

[m] A seguito dei moti insurrezionali avvenuti in Croazia contro gli ungheresi nel 1903 gli slavi si stavano dimostrando panserbisti con una decisa volontà separatista nel primo decennio del Novecento. L'Austria se ne rese subito conto arrivando a favorire i dalmata italiani. (de CASTRO citato p.123).



L'indice di crescita degli italiani di questa città risulta essere, nei quarant'anni precedenti il Grande conflitto, del 2,04 % annuo, superiore a più del doppio di quello del contesto absburgico ed europeo.

Tale notevole incremento è dovuto al continuo flusso di cittadini dell'Impero (non regnicoli, si rammenta) specialmente dalle altre località dalmate, convinti probabilmente anche dalla forte "polarità attrattiva" di questa città di gran lunga la più italiana delle altre e l'unica ad essere amministrata da italiani.

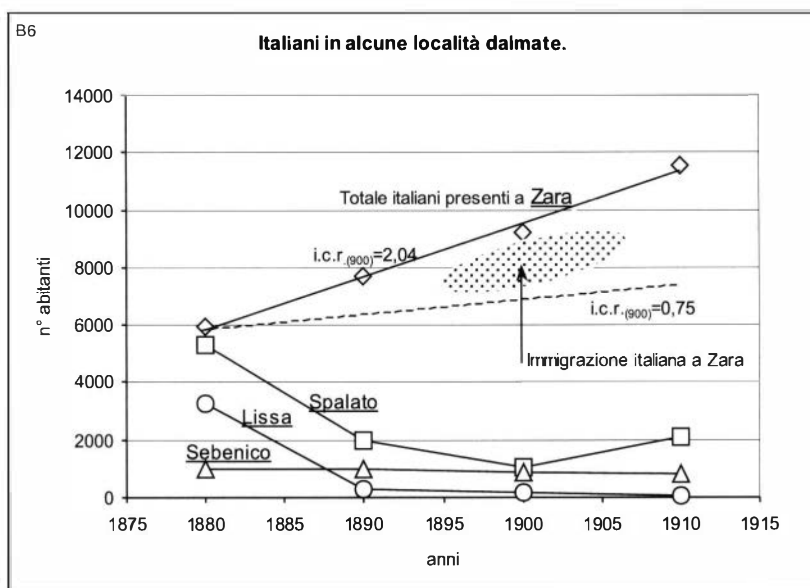
Si può calcolare che alla vigilia del conflitto la presenza italofona in città dovuta all'immigrazione da altre località dalmate era di circa 4.000 unità.

Inoltre, se si rileva il rapporto maschi/femmine del comune di Zara si nota che tale valore si aggira intorno all'unità:

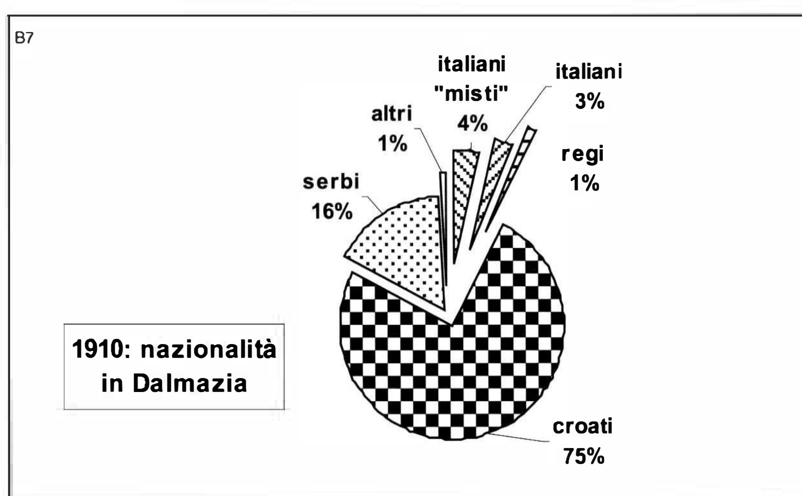
anno	1860	1890	1900	1910
maschi/femmine	0,97	1,05	1,03	0,95

Ciò può significare, in linea di massima, che gli arrivi nel tempo in questa città sono relativi a nuclei famigliari e non a singole unità maschili in avanscoperta alla ricerca di una sistemazione stanziale.

Il grafico B6 raffronta la presenza italiana di alcune località della Dalmazia



Il grafico 7 illustra la situazione della popolazione dalmata alla vigilia del conflitto mondiale.



La Dalmazia nel Ventennio e dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo la Grande gli italiani in Dalmazia erano concentrati nel territorio di Zara e Làgosta passati all'Italia (censimento italiano del 1921: 12.283 unità) mentre nel resto del territorio dalmata del Regno dei SHS vi abitavano da 4.000 a 7.500 anime, mentre in un conteggio del 1929 tale popolazione sembra stabilizzarsi a 5.609 unità [n]. L'ordine di grandezza di tali cifre viene confermata dal censimento fatto nel 1921 in tutta la Jugoslavia: per la Croazia, Slavonia, Medimurje e Dalmazia con Veglia furono conteggiati 9.366 italiani [o].

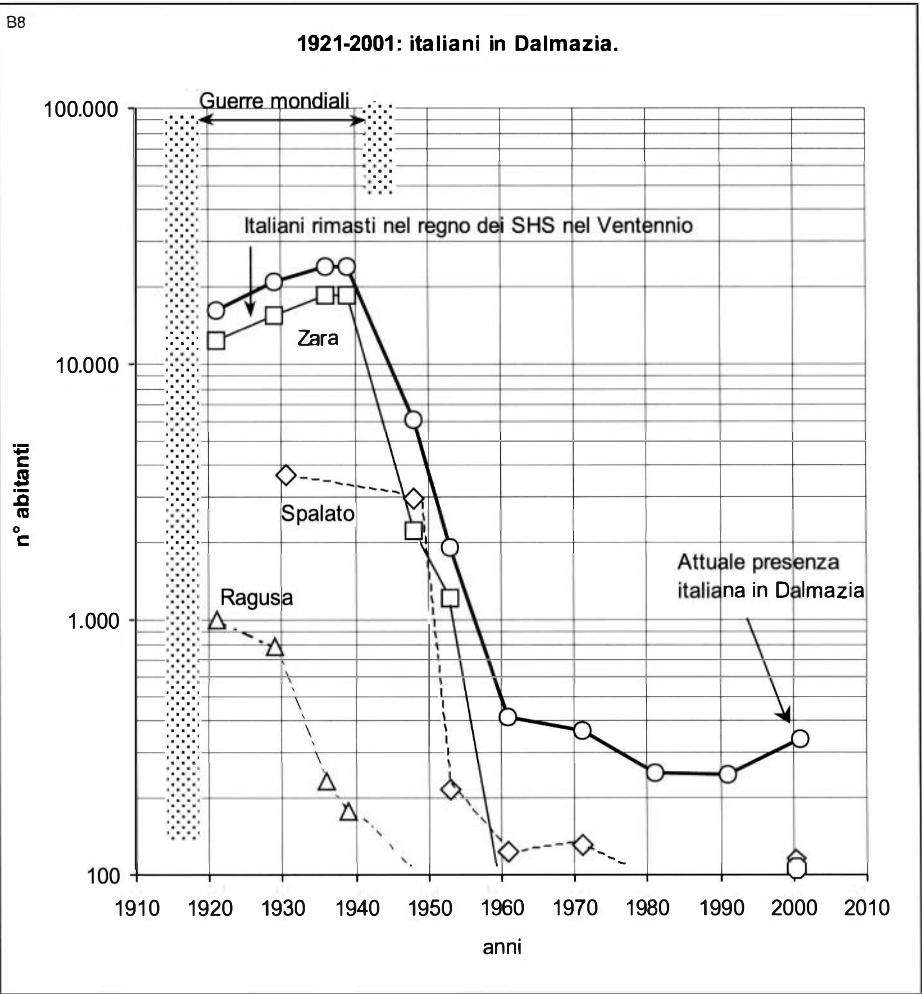
Concludendo, la popolazione dalmata nel Ventennio rimase praticamente costante tranne che a Zara che vide un discreto aumento (6.270 unità) dovuto principalmente all'arrivo dalla Penisola di personale regnicolo amministrativo e militare (militarizzazione di questa Piazza e di Làgosta).

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la Dalmazia vedeva la presenza di più di 24 mila italiani. Dopo il conflitto tale già esigua popolazione, crollò con l'esodo da Zara per raggiungere il minimo intorno alle 250 (duecentocinquanta!) unità in occasione dei censimenti croati del 1981 e del 1991.

Il grafico 8, in scala semilogaritmica, mette in evidenza la scomparsa, oramai definitiva purtroppo, degli italiani di Dalmazia. Quei pochi rimasti rappresentano solo una traccia – poco più di una curiosità turistica – di quella che fu la forza dominante e trainante nel campo sociale e culturale presente da secoli in quelle terre.

[n] Antonije FILIPIC, La Jugoslavia economica, Milano, Treves, 1922, a pagina 31 parla di 4.060 italiani rimasti in Dalmazia dopo il conflitto 1915-18. Ivo RUBIC in Talijani na Primorje Kraljevine Jugoslavije, Split Izdanie Jugoslavije. Bureau, 1930, indica a pagina 7 una presenza postbellica di 7.500 italiani rimasti. A. MUSSET, La Royaume des Serbes, Croates et Slovenes. Paris, Bossard, nel 1921 a pag. 6 li faceva ammontare a "non più di 10 mila,...".

[o] AA.VV. La Comunità Nazionale Italiana...citato, p. 30.



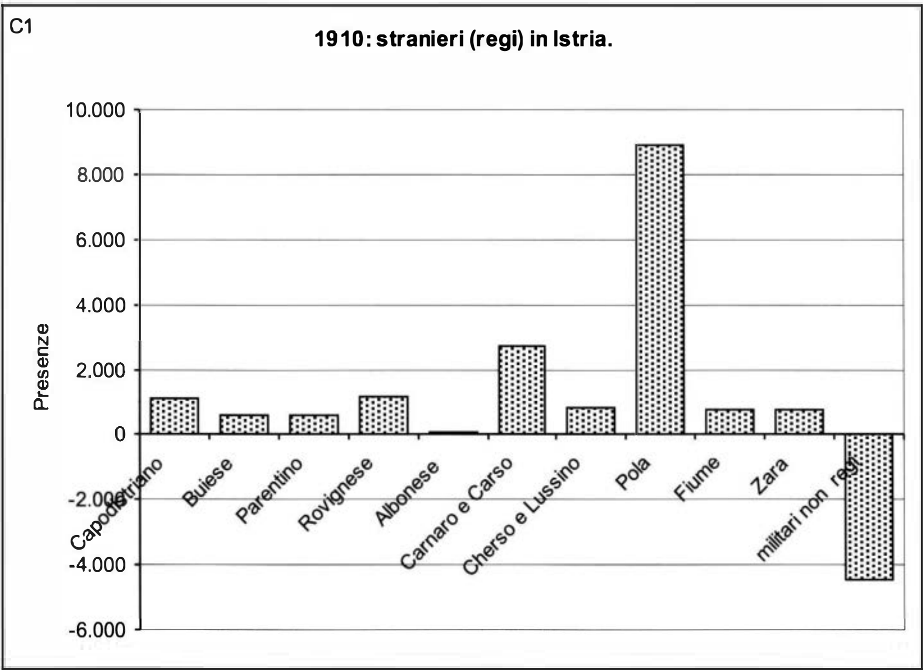
Nota

Molti dati che sono stati utilizzati in questo lavoro e diverse citazioni bibliografiche cui si fa riferimento, sono state tratte dal lavoro di Diego de CASTRO, *Appunti sul problema della Dalmazia*, Roma 1945, e riproposto ne "La Rivista Dalmatica", vol. LXIII del 1992 pag. 83 e seguenti.

APPENDICE C: VALUTAZIONE DEI "REGNICOLI" NEL 1910.

Per alcuni Autori, i "regi" o "regnicoli" sono compresi nella voce "altre" (lingue), ma ciò non è possibile (a parte Fiume) com'è chiaramente evidenziato a pag. 485 dei Censimenti del Perselli citato: per il 1910, e con il territorio comprendente Muggia, S.Dorligo e l'isola di Veglia, della popolazione presente (404.309), 357.092 sono nate in Istria, 28.697 in altri territori dell'Impero ma non in Italia. Rimane da considerare solo la voce "stranieri" o la voce mancante definita in questo lavoro come la differenza tra i conteggiati e il totale, che nelle tabelle I - V è stata chiamata "differenza o stranieri" nella quale possono annoverarsi – come ipotesi di lavoro - gli italiani immigrati dal Regno.

Per quell'anno, la ripartizione di questa voce nelle aree considerate è illustrata nel grafico seguente:



Come si può notare, la presenza dell'elemento straniero è concentrata a Pola e in parte nella riviera liburnica.

A Pola, oltre agli stranieri del grafico, sono da enumerare 1.634 cittadini di altre lingue del'Impero quasi tutti boemi, ma anche polacchi, ruteni dell'Ucraina e ungheresi.

Nel Carnaro (come tutta l'Istria) tali presenze sono inserite tutte nella voce "altre" perché provenienti dall'Impero insieme a ungheresi, rumeni, slovacchi, serbi ecc.

Fiume era considerata "Corpo separato" e amministrato dal Regno d'Ungheria. La voce "stranieri" non è stata contemplata nei suoi censimenti perché le diverse etnie (appartenenti all'Impero) sono state evidenziate separatamente tranne la voce "altre", peraltro limitata a sole 759 unità, e che si può associare alla voce "stranieri" del resto dell'Istria.

- **Istria, Fiume e Zara**. Da quanto detto, la voce stranieri può in generale associarsi alla presenza degli italiani immigrati dal regno d'Italia e non considerati italiani per ovvi motivi politici legati al forte irredentismo italiano paventato ed avversato dall'Austria. Esiste però l'eccezione dei militari conteggiati fra gli stranieri: 4469 unità quasi tutte presenti nella piazza di Pola. Questi militari stranieri non possono quindi, per i motivi suddetti, essere italiani provenienti dal Regno.

Nel libro citato, il Battisti dichiara la cifra di 6.025 regnicoli nella Provincia d'Istria più Veglia e Volosca (pag. 13), mentre per Fiume indica un numero compreso tra le 3 e 4 mila unità (pag. 23).

Ciò detto, la quantificazione dell'elemento regio a qualche anno dal conflitto può quindi stabilirsi come ipotesi per eccesso in **13.029** unità.

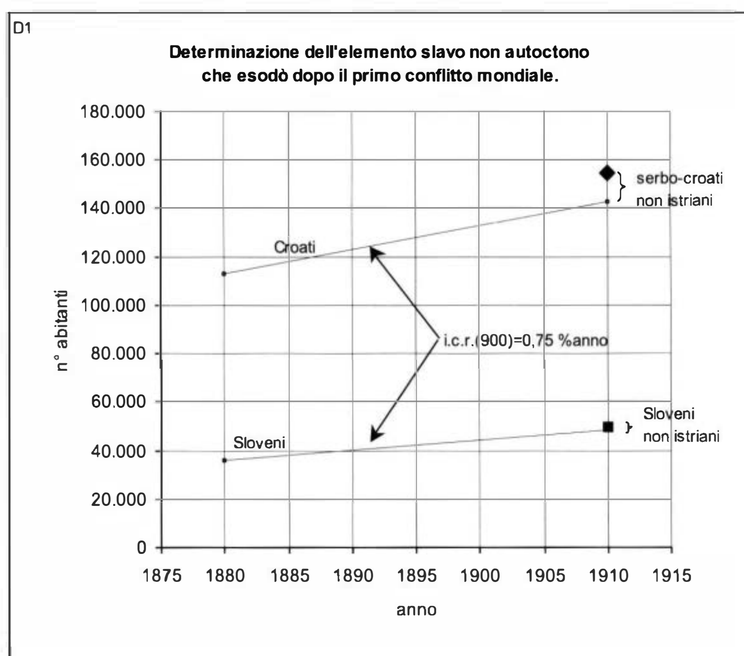
- **Dalmazia**. Secondo A. Brunialti, nell'opera citata, in tutta la Dalmazia, Zara compresa, nel 1910 erano presenti "quasi diecimila regnicoli". Seguendo il criterio su esposto, gli "stranieri = regi" conteggiati nel lavoro del Perselli citato e presenti nelle principali località dalmate, furono invece, escludendo Zara già conteggiata sopra, **6.177** (cfr. tab. VI).

APPENDICE D: ESODO SLAVO A FINE CONFLITTO

Per la determinazione del rientro croato e sloveno ai rispettivi luoghi d'origine, è seguito lo stesso criterio analitico utilizzato per la componente italiana immigrata in Istria dalla Venezia Giulia (Appendice **A**), in altre parole viene determinata la differenza tra i dati rilevati, con quelli relativi alla retta d'interpolazione uguale a quell'austriaca ed italiana (i.c.r.(900) = 0,75). Naturalmente, come già detto in altra occasione, tali quantificazioni comprendono anche i deceduti nella guerra.

Si suppone inoltre che, a differenza della componente italiana che rimase in numero consistente in questi territori, gli slavi non autoctoni rientrarono tutti nelle terre d'origine (Croazia, Serbia e Slovenia).

Il grafico seguente mette a confronto la retta interpolante di cui sopra con le popolazioni complessive rilevate al 1910:



Le cifre orientative e di larga massima sono: 11.800 serbo-croati e di 1.600 di nazionalità slovena, per un totale di **13.400** unità che sodarono completamente.

APPENDICE E: QUANTIFICAZIONE DELLE COMPONENTI AUTOCTONE DOPO IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE.

Dopo quanto visto in Appendice **A** e **D**, l'indice di crescita della **popolazione totale** può essere corretto al ribasso togliendo per il 1900 e al 1910 sia l'immigrazione italiana d'anteguerra sia quella slava che ritornò ai luoghi d'origine dopo il conflitto: l'i.c.r.(900) considerato è quindi uguale quell'austriaco e italiano.

Viene inoltre ipotizzato che durante i quattro anni dall'evento bellico la crescita di popolazione sia stata nulla [a], per riprendere con lo stesso tasso di crescita negli anni successivi.

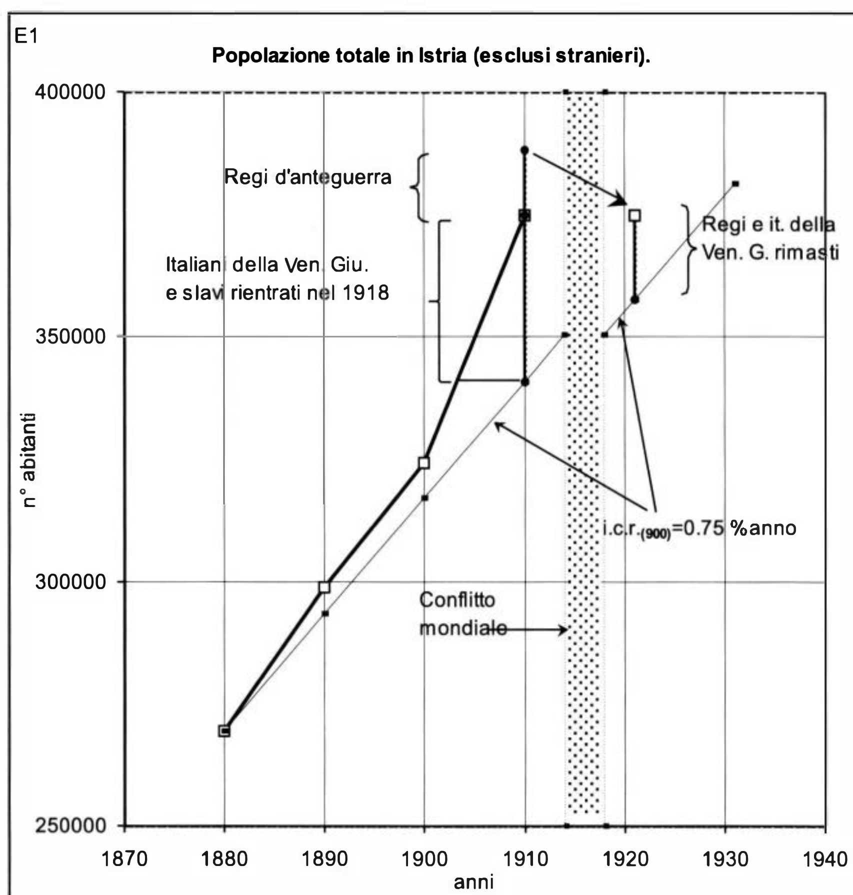
Applicando l'indice di crescita relativo suddetto (0.75), il totale della popolazione per i territori considerati raggiunge per il 1921 un valore teorico di 357.520 unità contro i 374.828 rilevati (senza gli stranieri).

Si nota come quest'ultima cifra sia uguale (374.911) a quella del censimento del 1910 che comprende però gli italiani immigrati dalla Venezia Giulia e il personale slavo che rientrerà dopo la guerra, ma non i regi allora presenti nella voce stranieri di cui si è detto.

Le 17 mila unità in eccesso nel 1921, rispetto alla crescita naturale, è quanto rimane dei 20 mila italiani della V. G. e dei 13 mila regnicoli conteggiati nel 1910. E' verosimile supporre che rimasero principalmente questi ultimi.

Il grafico E1 mette in evidenza quanto detto.

[a] Viene cioè ipotizzata la scarsa propensione a figliare dovuta al trauma bellico, agli spostamenti, ecc. In tale non-crescita è possibile ravvisare anche parte dei caduti di guerra tra i civili.



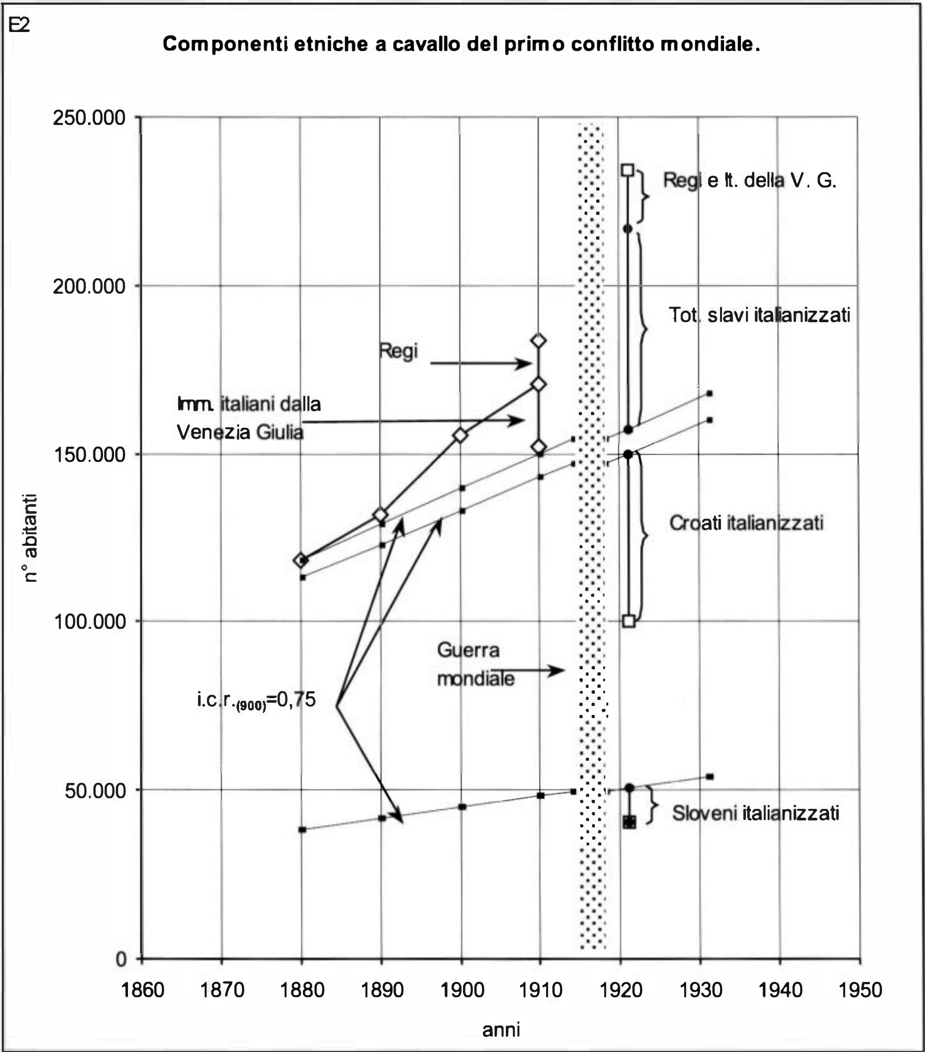
Confrontando i dati delle rilevazioni del 1921 con l'andamento evolutivo teorico ipotizzato sopra, anche per le componenti etniche prese separatamente, risulta che i croato-istriani accusano un calo di ben 49.500 unità e quelli sloveni più di 10.000 rispetto ai valori d'anteguerra!

L'ipotesi che viene fatta in questo lavoro è che tali popolazioni – perfettamente bilingui – si sono dichiarate italiane al nuovo padrone, vuoi per opportunità, vuoi per ignoranza (ben pochi sapevano leggere i questionari) o perché registrate tali dal rilevatore – sempre italiano – per motivi d'indirizzo politico.

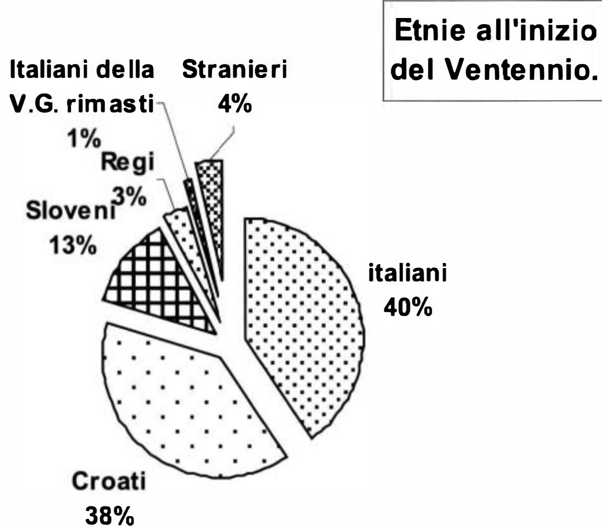
Se agli italiani conteggiati togliamo questa notevole massa di popolazione, risulterà comunque un'eccedenza di 17.300 persone (quelle di cui si è detto sopra calcolate sul totale) che comprendono gran parte dei regi d'anteguerra, scampoli degli immigrati dalla Venezia Giulia austriaca e i militari rimasti a presidiare l'Istria dopo il conflitto (il primo nucleo dei nuovi regnicoli).

In conclusione, la ripartizione etnica in Istria dopo il primo conflitto mondiale risulta la seguente:

AUTOCTONI		ALTRI	
italiani	157.224	italiani regi	13.089
croati	149.782	italiani della V.G. rimasti	4.279
sloveni	50.514	stranieri	14.224



E3



Etnie all'inizio del Ventennio.
Italiani della V.G. rimasti 1%
Stranieri 4%
Regi 3%
Sloveni 13%
italiani 40%
Croati 38%

APPENDICE F: MOVIMENTI MIGRATORI NEL VENTENNIO.

Utilizziamo ora l'indice di cui sopra per arrivare ai *valori teorici della popolazione per il 1939*, supponendo cioè che il tasso di crescita nel Ventennio sia uguale a quello d'anteguerra.

Il totale degli autoctoni d'Istria nel 1921 fu, come si è visto, di 357.520. Tale valore può quindi essere estrapolato di altri 18 anni applicando lo stesso i.c.r.(900) che lo porta a 400.324 unità. Questa cifra teorica non è, ovviamente, comprensiva del saldo migratorio del Ventennio.

Nel 1939 il censimento riservato enumerò 418.700 abitanti (cfr. Appendice G) che senza gli stranieri diventa 411.700. Tale numero però è ancora comprensivo sia della componente regia d'anteguerra che di quella di recente immigrazione, sia del saldo migratorio negativo della componente slava che emigro in quegli anni specialmente in Sud America.

Per gli italiani, la differenza tra il valore rilevato (237 mila) e quello estrapolato (176 mila) può indicare la consistenza dei Regi alla vigilia del conflitto: circa **61 mila** persone. Ciò assumendo che l'elemento italiano autoctono non sia emigrato, se non in minima parte, date le favorevoli condizioni politiche.

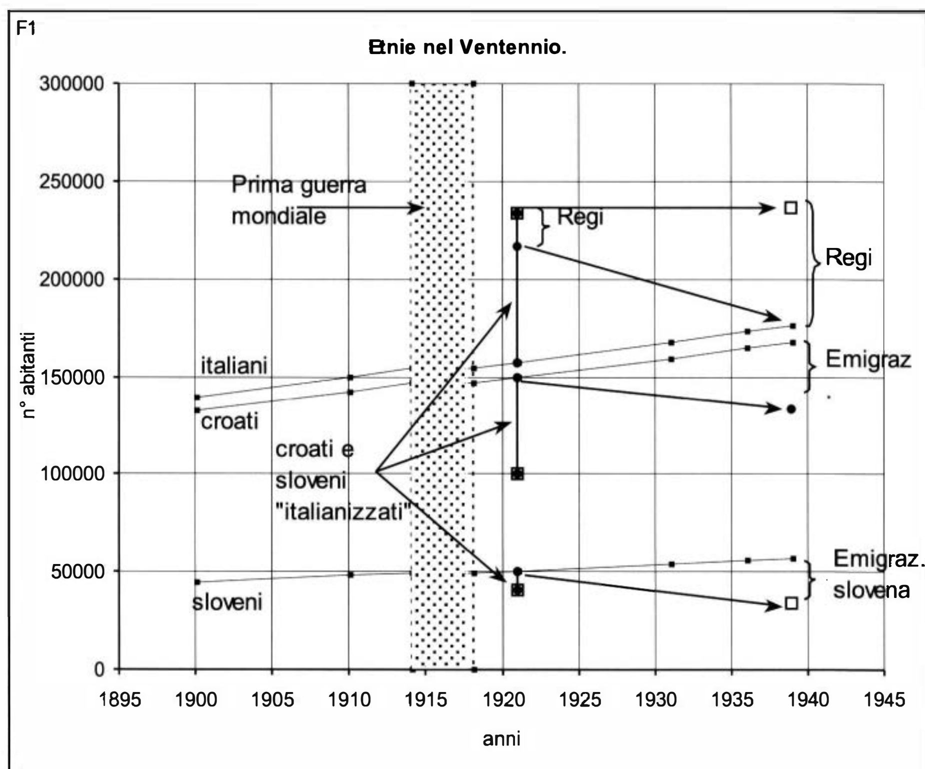
Rispetto al 1921, quindi, l'elemento italiano non autoctono s'incrementò di quasi 48 mila unità! E' probabile che all'attenta indagine censuaria effettuata dalle autorità fasciste, a scopo politico-militare, sia sfuggito un certo numero di nuclei familiari mistilingui il cui cognome, di origini slave, è stato interpretato come italiano: es. terminanti in "ul" ecc. E' però altresì probabile, anzi certo, del contrario, cioè che italianissime famiglie con cognome terminante in "ich" o con altri suffissi siano state considerate slave o comunque allogene. In quest'ultimo caso, anche se la quantificazione di questi italiani "slavizzati" a tavolino non è quantificabile, è probabile che il tale numero ammonti ad alcune migliaia di unità; ciò significa considerare per difetto le valutazioni fatte in quest'Appendice.

Per i croati e gli sloveni, viceversa, la differenza con i valori teorici calcolati per il '39 è negativa ed è indicativa dell'avvenuta massiccia emigrazione all'estero: 34.700 e 14.800 rispettivamente. Queste quasi **50 mila** unità, che sommate agli emigrati slavi della rimanenza della Venezia Giulia (specialmente del goriziano e del triestino), sembra avvalorare l'ipotesi formulata dagli storici

croati che indicano in 100.000 il totale dell'emigrazione slava.

Se invece il computo è fatto come semplice sottrazione tra i conteggiati nel '39 con quelli del 1921, si arriva ad un valore di **26 mila** persone, quasi la metà della proiezione di cui sopra. Tale valore da ragione alle previsioni dei demografi italiani che indicano l'emigrazione slava in tutta la Venezia Giulia in un valore al di sotto delle 50 mila unità.

Il grafico seguente illustra quanto detto.



APPENDICE G: QUANTIFICAZIONE DELLE COMPONENTI CROATA E SLOVENA ALLA VIGILIA DELL'ULTIMO CONFLITTO. IL CENSIMENTO "RISERVATO".

La raccolta completa di questi dati si trovano nei Quaderni del Centro "Ezio Vanoni" e curati da A. Mattossi e F. Krasna [a]. I dati originali, se esistono, non sono disponibili perché non ancora individuati: sono sepolti in qualche archivio statale; le uniche copie di tali documenti si trovano come microfilm all'archivio nazionale di Washington. [b].

Le indagini e i rilevamenti, effettuati dalle autorità prefettizie nel 1939, si basarono sui totali della popolazione presente nelle singole località rilevati nel censimento del 1936. I risultati si possono così riassumere:

Provincia di Pola.

(da leggersi provincia dell'Istria di cui Pola era circondario come Capodistria, Parenzo, Pisino e Lussino.)

- **296.460** il totale degli abitanti della Provincia.
- **134.721** "allogeni della provincia "di cui:
- **103.924** croati (45,4 %).
- **28.884** sloveni (9,7 %).
- **1.913** altri (di cui 1.474 romeni).

(Nel lavoro citato sono stati considerati gli abitanti del comune di Brioni Maggiore (612 presenti) del 1931, mentre quello esatto del 1936 è di 310 anime residenti, differenza peraltro ininfluente sui numeri finali).

[a] MATTOSSI e Francesca KRASNA, Il "Censimento riservato" del 1939 sulla popolazione alloglotta della Venezia Giulia. Quaderni del Centro Studi Politici "Ezio Vanoni" Anno V, n. 3/4. Trieste

[b] National Archives di Washington, collocazione: T.586/424, 004780-81; T.586/, 024128-29; T.586/424, 012220-23.

Provincia del Carnaro.

Di questa Provincia, come già detto, sono stati esclusi in questo lavoro le località di Primano, Villa del Nevoso, Castel Iablaniza, Clana, perché da sempre sloveni o croati con presenze trascurabili dell'elemento italiano. Ciò fino alla vigilia del conflitto quando in queste località – specialmente a Clana e a Villa – si conteggiò ben 4.202 italiani quasi tutti militari o appartenenti all'apparato burocratico, con le loro famiglie. Questi italiani, che rientrarono tutti nei loro luoghi d'origine ai primi attacchi della guerriglia partigiana, non sono stati considerati esuli perché da poco ospitati nel territorio e quindi non facenti parte del tessuto sociale di quei luoghi.

Nella parte della Provincia considerata, quindi, si hanno, escludendo le località su menzionate:

- **96.956** unità totali
- **40.264** alloglotti di cui:
- **24.451** croati (25,2%)
- **12.853** sloveni (13,3%)
- **2.960** altri (tedeschi, ungheresi, rumeni, ecc.).

(A differenza delle altre località - dove furono conteggiati i presenti - i dati di Fiume riguardano la popolazione residente).

A Fiume si ebbero più rilevazioni riservate. Oltre a quella citata del '39, ce ne furono, sempre per scopi militari, altre due: nel 1940 e nell'anno successivo [c].

[c] Luciano GIURICIN: Un censimento segreto del 1940, rivista Fiume, n°21. Roma 1991. Inoltre, a p. 89, tab. II de " La Comunità..." citata.

	1939 ('36)	1940	1942
Totale Città (con Zamet, senza Susak)	**56.249**	**60.892**	**62.023**
Totale allogeni (croati, jugoslavi, ecc.)	**10.249**	**19.578**	**16.193**
(% allogeni)	19%	(32,2%)	(26,1%)

Provincia di Zara.

- **25.302** in totale.
- **6.749** alloglotti di cui:
- **4.591** croati (17,8 %)
- **2.155** altri (quasi tutti di vecchie origini albanesi).

(A differenza delle altre località, i dati di Zara riguardano la popolazione residente).

In conclusione, alla vigilia del conflitto[d] le terre considerate comprendevano:

Italiani	**236.977**
Croati	**132.966**
Sloveni	**41.737**
Altre minoranze	**7.038**
Totale	**418.718**

Se ai croati e sloveni suddetti, che consideriamo autoctoni per definizione, aggiungiamo i 176.052 italiani calcolati con l'indice di crescita precedentemente preso in considerazione (0,75), il totale di istriani autoctoni risulta essere di 350.750.

C'è da rilevare, però, che il numero degli italiani è da considerarsi sottovalutato e, viceversa, sopravalutato quello degli slavi, per la probabile attribuzione a questi ultimi, come già detto, di un certo numero di persone – imprecisabile ma probabilmente dell'ordine di alcune migliaia – dovuto alla loro onomastica riconducibile ad antiche origini slave, rumene o altro. I burocrati d'allora non conoscevano né la storia né la complessità multietnica di quelle regioni di confine. Un esempio per tutti: gli "albanesi" di Zara, perfetti bilingui da secoli abitanti Borgo Erizzo detto anche Arbanase =Albanese.

[d] Nel 1958 il Colella calcolava un numero totale di presenze superiore di solo 3 mila persone rispetto a quello delle rilevazioni riservate (pag. 29 del testo citato).

APPENDICE H: QUANTIFICAZIONE DELL'ESODO SLOVENO E CROATO.

La quantificazione, tentata in quest'appendice, delle componenti slovena e croata che esodarono nel periodo dal primo dopoguerra alla fine degli anni Cinquanta, è da considerarsi oltremodo indicativa.

Il metodo seguito è analogo a quello utilizzato per determinare le migrazioni nel Ventennio: quello diretto di confronto dei dati calcolati per il 1961 con quelli d'anteguerra del '40, e quello che utilizza per questo raffronto i valori d'estrapolazione al '61. In quest'ultimo sono state fissate convenzionalmente due condizioni.

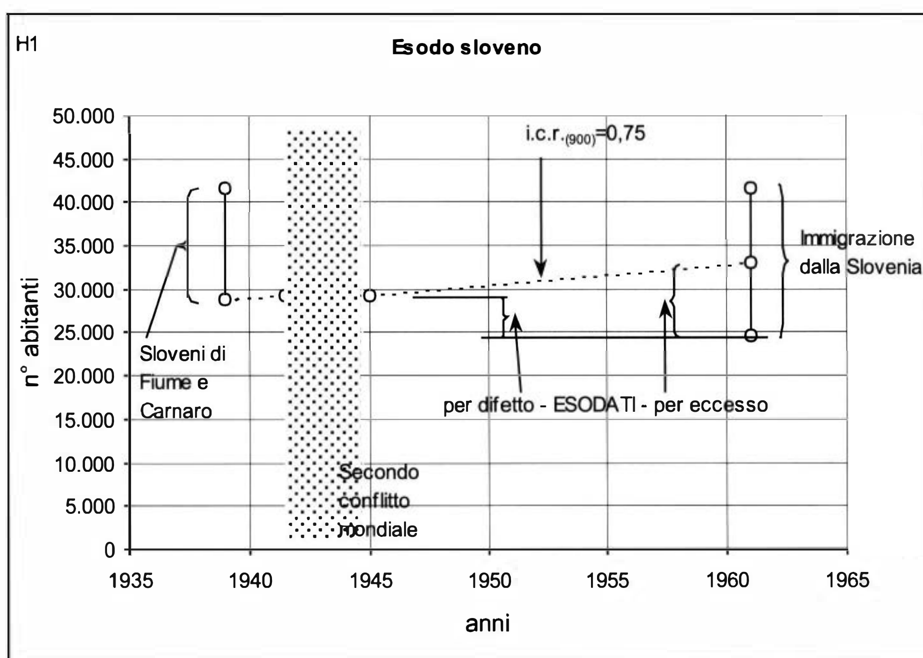
La prima considera nulla la crescita delle due etnie dal 1939 al termine del conflitto, come già considerato in precedenza: tale ipotesi è una valutazione per difetto perché si considera che l'eventuale crescita "naturale" sia stata contrastata dalla continuazione dell'emigrazione fino allo scoppio del conflitto e dalle perdite belliche subite.

La seconda, considera un accrescimento, dopo il 1945, uguale a quella che si aveva prima della Grande Guerra e comunque tipico di un accrescimento in tempi privi di tensioni sociali, economiche e politiche. Questa ipotesi e da considerarsi valutativa per eccesso dal momento che tali tensioni continuavano, anche se avevano come oggetto principalmente la componente italiana.

Sloveni.

La determinazione di questa componente che esodò, parte dal raffronto con l'immigrazione degli slavi dalla vicina Slovenia per rimpiazzarne il posto di quelli che se ne andarono dopo il 1945 e fino al '61.

Dai dati della pubblicazione "La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi" citata, risulta che, per il capodistriano, il resto dell'Istria, Fiume e Quarnero, nel 1961 il 5,3 % della popolazione era italiana, il 74,4 croata, il 13,3 % slovena e il rimanente 7 % d'altre nazionalità, principalmente serbi.



Nel 1961 il Capodistriano annoverava 41.707 sloveni su un totale di 49.970 abitanti (p. 159 op. cit.), di cui 16.964 immigrati solo da altri Comuni e non dallo stesso o da altre repubbliche di Jugoslavia da dove arrivarono altri ceppi linguistici (p. 48 op. cit.).

Escludendo questi ultimi, e se si suppone che l'immigrazione di cui sopra sia stata solo di sloveni provenienti dal vicino stato omonimo, quelli autoctoni che rimasero sono quindi di **24.743** unità.

Se si raffronta questo dato con l'estrapolazione lineare di quest'etnia al 1961, partendo dal valore del 1939 senza gli sloveni del Carnaro che si suppone non esodarono, e considerando la parentesi di guerra come periodo di stasi demografica, si ottiene un valore teorico di gente in fuga pari a **8.000** unità.

Se invece il raffronto è fatto semplicemente con i dati del '39 (considerando quindi nulla la crescita fino al '61) si ha un valore di **4.500** anime.

A questi totali c'è da aggiungere più di **due mila** sloveni provenienti dal territorio croato a nord del Quieto che passarono da 2.920 unità a 664 per i comuni di Buie e Pinguente.

L'esodo sloveno da questi territori fu, quindi, compreso tra il 1,1 e il 2 % del totale istriano.

Croati.

Il seguente tentativo è quello di determinare l'esodo croato da due punti di vista diversi: quello che considera l'immigrazione di quest'etnia e quello dei "rimasti".

Immigrazione croata.

Nei dati presentati nel volume di cui sopra, il territorio di Fiume è comprensivo sia del grosso sobborgo di Susak, sia del suo entroterra come Clana, Castua ecc. che in questa trattazione, insieme a Veglia, non sono considerati perché da sempre croati.

Ipotizzando che la popolazione di Sussak sia tutta croata, il totale di quest' etnia nel territorio considerato risulta:

Totali croati dell'Istria, Fiume e Carnaro	287.825	p. 157, op. cit.
Croati di Susak	40.775-	p. 48, tab. 2, op. cit.
Croati entroterra di Fiume	17.090-	pp. 295-296, op. cit.
Croati di Veglia	1.086-	p. 299, op. cit.
Totale	**228.874**	

Nella tabella n° 2 p.48 del libro citato è riportato il totale delle popolazioni immigrate in Istria dopo il secondo conflitto mondiale. Da questo totale deve essere tolto l'elemento sloveno che, si ricorda, fu di circa 17 mila unità proveniente dalla Slovenia e che si stanziò esclusivamente al nord del Quieto, nonché le altre nazionalità come i serbi, montenegrini, mussulmani ecc.

totale immigrati nel 1961	162.068
immigrati a Susak	12.305-
altre nazionalità	33.338-
immigrazione dalla Slovenia	16.964-
totale immigrazione croata	**99.461**

A Fiume c'è, inoltre, da annoverare una minoranza slovena che può considerarsi autoctona perché presente da più di un secolo e mezzo in questa città.

Da quanto detto possiamo risalire al totale dei croati autoctoni:

totale croati presenti	228.874
totale croati immigrati	99.461-
totale croati autoctoni rimasti	**129.413**

Tale ipotesi presenta due elevati elementi d'incertezza (però di segno opposto e quindi in qualche modo compensativi) dovuti alla presenza degli immigrati dallo stesso Comune, e quelli arrivati in queste terre prima del 1946 al seguito delle armate di Tito.

Croati rimasti.

Si procede con lo stesso metodo adottato per gli sloveni, ma considerando i non emigrati.

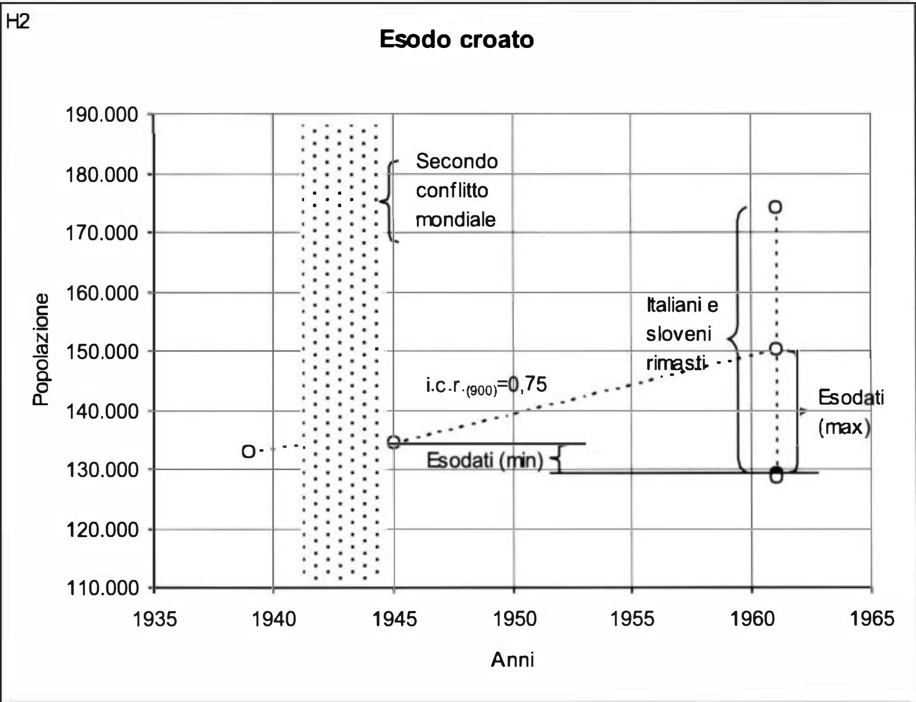
Dalla tab. 4 dell'opera citata, si può desumere che i territori considerati comprendano anche il Carso Istriano (Castelnuovo), Fiume senza il grosso sobborgo di Susak e Zara; se a questi dati si sommano le 9.350 persone rimaste in quest'ultima città, in sintonia con il territorio preso in considerazione in questo lavoro, il totale dei rimasti ammonta a 181.192 anime.

Tra questi rimasti, però, c'è da annoverare parte degli stranieri presenti in questi territori prima dell'evento bellico, in altre parole 7 mila persone di cui non si conosce la loro storia: esodarono, perirono, rimasero? In questa valutazione si preferisce l'ultima di queste ipotesi, ben consci che il risultato finale sarà da valutarsi come sovradimensionato.

Se a tale cifra togliamo, quindi, questi stranieri, la parte autoctona slovena rimasta (24.743) e italiana (20.702), il totale dei croati autoctoni rimasti risulta essere di **128.700**, valore questo non molto distante da quello calcolato sopra per altra via.

La differenza della proiezione dei valori del '39 – che si ricorda erano stati presumibilmente conteggiati per eccesso dal burocrate d'allora – con quelli del 1961 (149.700) ci porta alla cifra di circa 20.600 unità che esodarono come valore massimo.

La differenza tra la media dei due valori trovati (129.000) con quello rilevato nel '39 ci porta a desumere che l'esodo croato è da collocarsi tra le **3.900** e le **20.600** persone.



Riassumendo:

	Valori minimali	massimi
Esodo croato	**3.900**	**20.600**
Esodo sloveno.		
Zona B slovena	4.500	8.000
Zona B croata	2.000	2.000
	6.500	**10.000**

APPENDICE I: QUANTIFICAZIONE TOTALE DELL'ESODO.

Ipotesi basata sul totale dei "rimasti".

Il totale del '39, esclusi gli stranieri, è estrapolato con lo stesso criterio visto precedentemente, si arriva così alla cifra teorica del totale istriano-fiumano nel 1961: circa 461 mila unità, alquanto superiore di quella reale. Infatti, il totale effettivo di popolazione rilevato in quel censimento fu di 386.784 persone, il che denota come, nonostante la massiccia immigrazione, non fu raggiunto tale valore di crescita "naturale" se non negli anni Settanta-Ottanta.

Il valore che è possibile ottenere, con la semplice differenza dei rimasti con il totale del 1939, è di 241mila unità. Tale valore, però, è da considerarsi per difetto perché non considera alcuna crescita dei rimasti.

E' altresì possibile risalire – dal valore dei rimasti del 1961 (174.154) e risalendo a ritroso fino al 1945 – al numero di persone che rimasero in quelle terre a quella data supponendo che l'Esodo iniziò e terminò immediatamente dopo il conflitto.

In effetti, come ben si sa, l'esodo si diluì in più di tre lustri presentando però dei picchi: il grafico seguente (tratto dalla pubblicazione del Colella, vedi nota 35) dà l'idea di questa migrazione forzata.

Attribuendo ai rimasti del 1961 un tasso di crescita nei sedici anni precedenti, cioè dal termine del conflitto in poi, uguale a quello istriano d'anteguerra (ipotesi per eccesso, come già detto più volte), è possibile risalire al valore teorico dei rimasti supponendo di concentrarli tutti al solo 1945. In questo modo risultano virtualmente presenti a questa data circa 157 mila unità, che sottratte al valore dei presenti di quest'anno, porta ad un valore di genti sodate di circa 258 mila persone.

Ipotesi basata sulla somma delle singole etnie.

Se si segue il metodo ricavato dalla somma dei parziali delle etnie esodate, gli italiani che esodarono dell'Istria, Fiume e Zara, furono 216.300.

Sarà:

	Valore minimo	Valore massimo
Italiani	216.300	
Sloveni	6.500	10.200
Croati	3.900	20.600
totale	**226.700**	**247.100**

Totali.

Se a questi dati si aggiungono anche i seguenti Esuli provenienti dagli altri contesti regionali al di fuori del territorio considerato in questo lavoro, cioè:

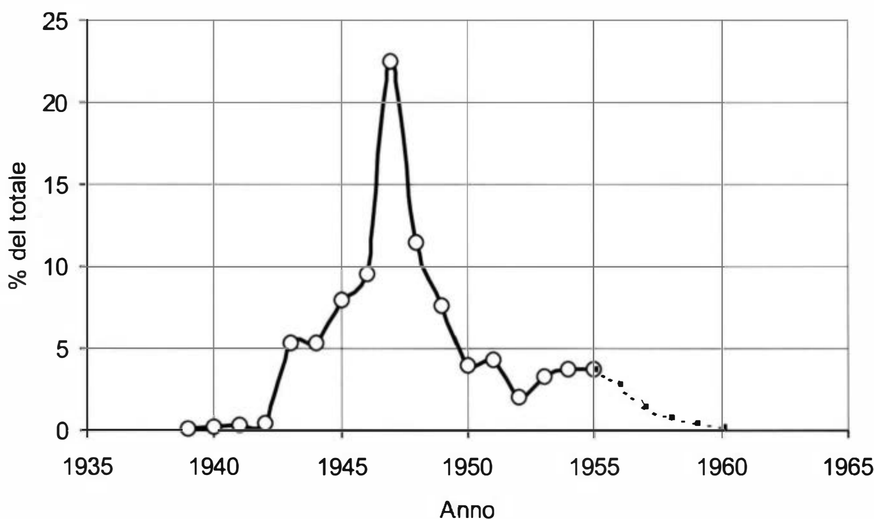
- gli italiani abitanti il regno di Jugoslavia: da 2.000 [a] a 2.200
- gli italiani e sloveni delle Province di Gorizia e Trieste: da 13.600 a 15 mila unità .

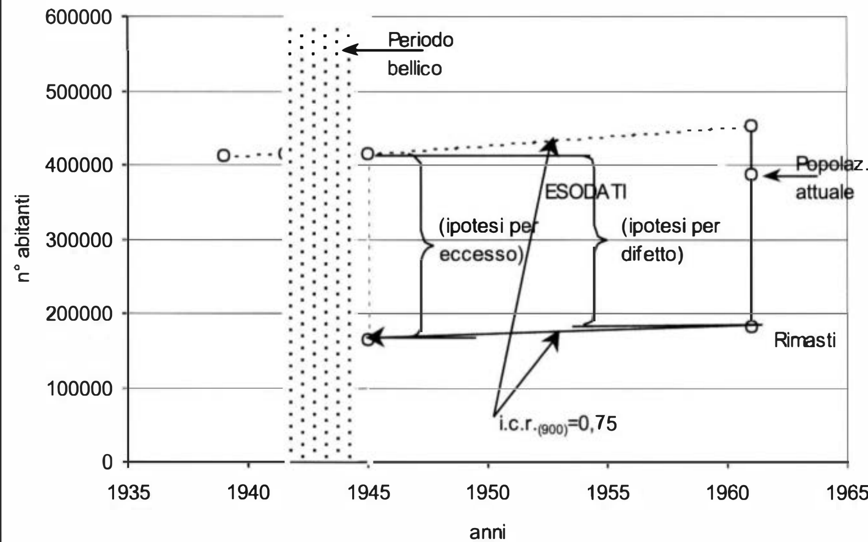
Il valore totale dei fuggitivi (arrotondando alle migliaia) è quindi il seguente:

Dalla ipotesi su Rimasti:	da	**270.000**	a	**275.000**
Dalla somma singole etnie:	da	**242.000**	a	**264.000**

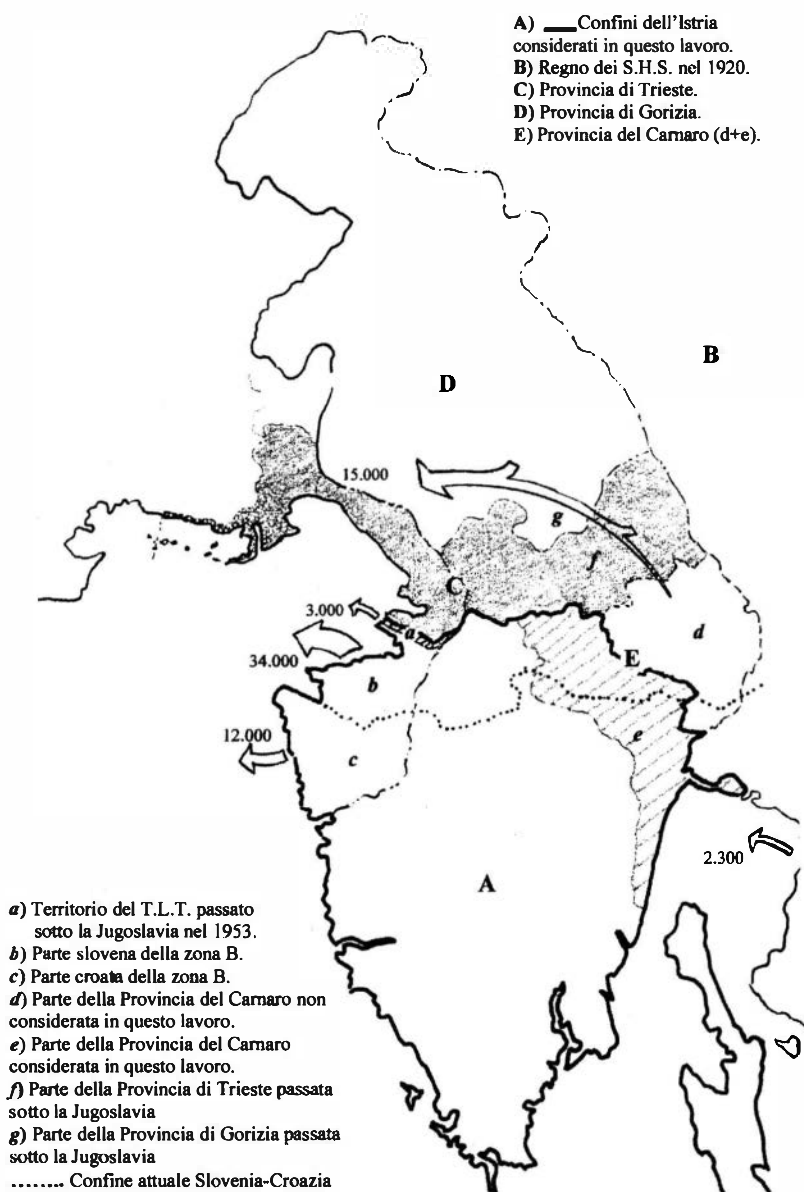
[a] Amedeo Colella a pp. 38-39 dell'opera citata, conteggia 1.985 persone esodate da "altri territori adriatici non amministrati dall'Italia". Come valore massimo si considera questa cifra aumentata del 10 % (2.200) supponendo che l'esodo, peraltro quasi estinto in queste terre e a questa data, sia continuato fino al 1961.

[b] Id.c.s., a pp. 30-39 dell'opera citata, conteggia a tutto il 1955 le seguenti persone esodate dal goriziano (3.933), Gradisca (70), Sesana (614), Tolmino (1.326), Idria (512), Postumia (2.618), triestino (2.588 di cui 2.173 da Muggia), per un totale di 13.643. Come valore massimo si considera questa cifra aumentata del 10 % (15.000) supponendo che l'esodo, in via esaurimento, sia ancora continuato fino al 1961.

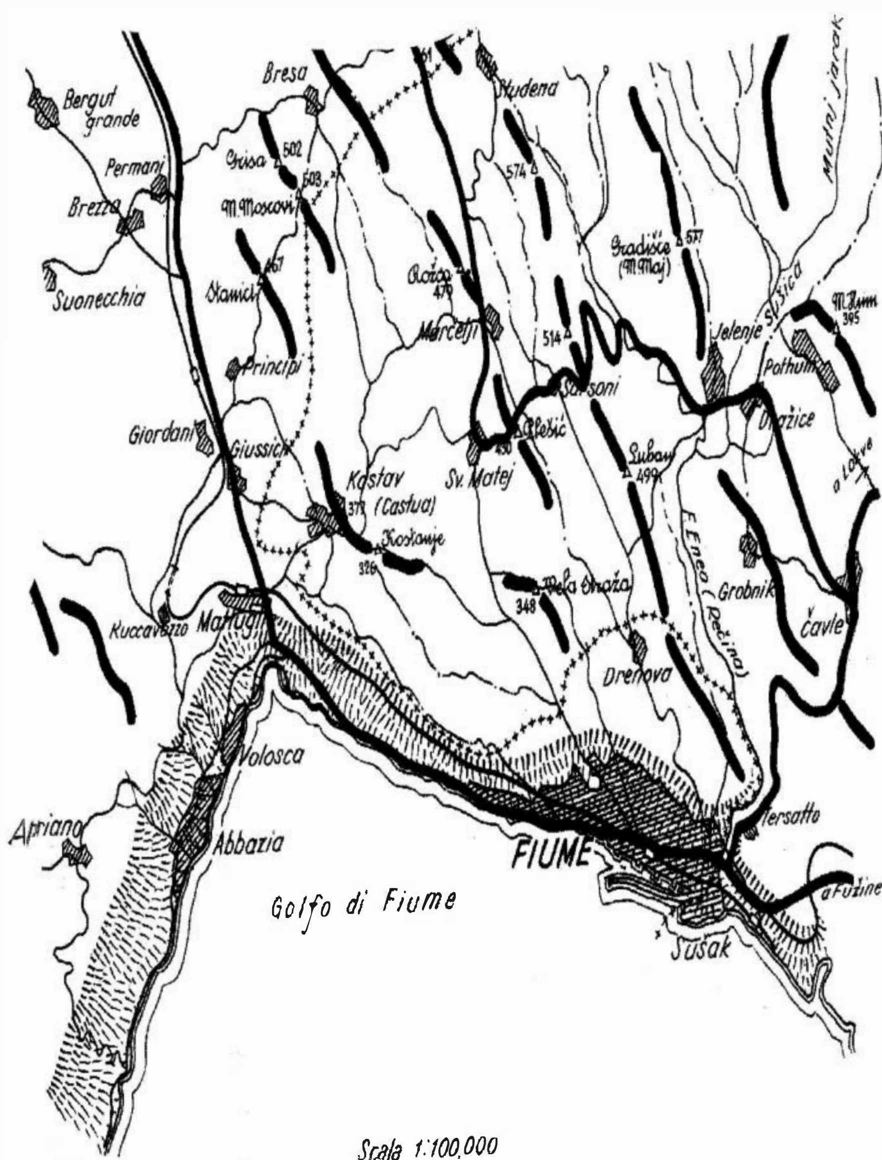

I 1
L'Esodo nel tempo.
25
20
15
10
5
0
% del totale
1935
1940
1945
1950
1955
1960
1965
Anno


I 1
Esodati dall'Istria, Fiume e Zara.
600000
500000
400000
300000
200000
100000
0
n° abitanti
Periodo
bellico
ESODATI
(ipotesi per
eccesso)
(ipotesi per
difetto)
Popolaz.
attuale
Rimasti
i.c.r.(900)=0,75
1935
1940
1945
1950
1955
1960
1965
anni

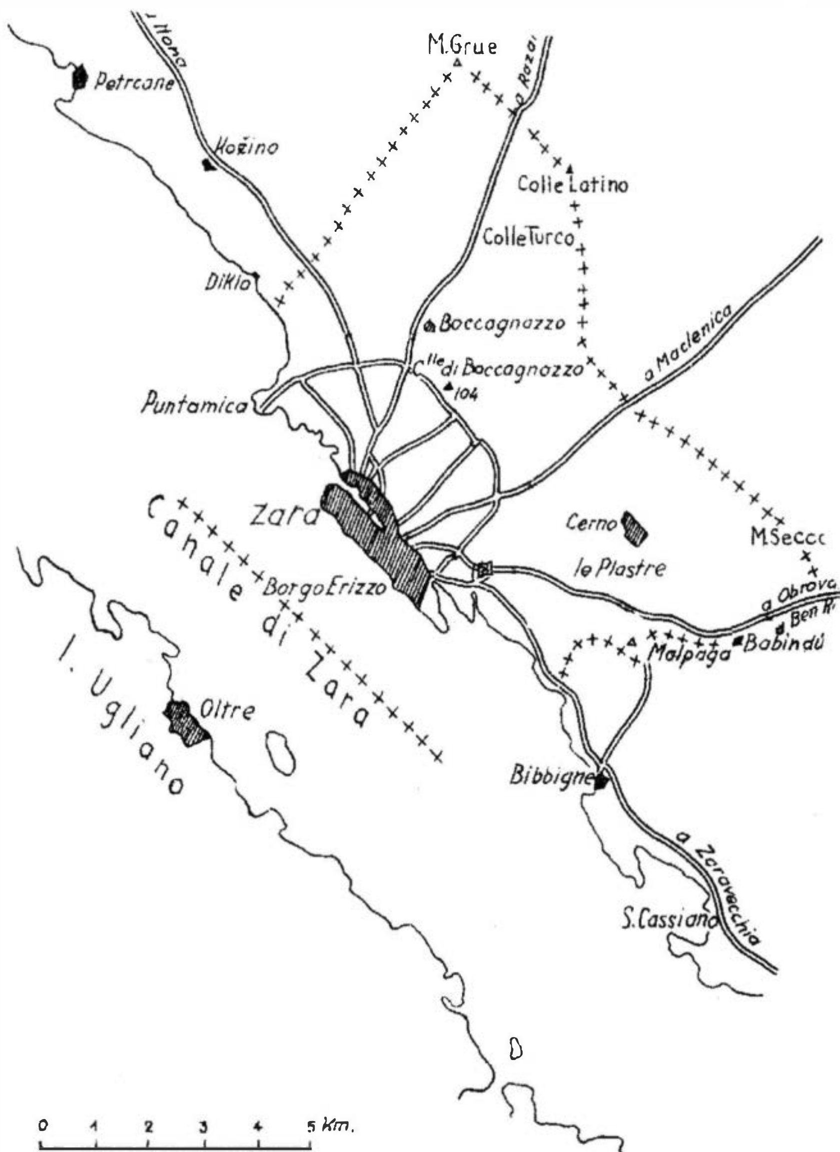
LE MAPPE



MAPPA DELLA VENEZIA GIULIA NEL 1920-1945



MAPPA DEL TERRITORIO DI FIUME



MAPPA DEL TERRITORIO DI ZARA

LE TABELLE

TABELLA I

Comuni	**1850** pop.totale	**1869** pop.totale	**1880** pop.totale	italiani	ser-croati	sloveni	tedeschi	altre	differenza o stranieri
Abazia/Volosca									
Abazia	396	309	360	9	308		19	11	13
Volosca	1.150	764	953	353	428	39	54		79
Albona	6.655	7.952	9.221	3.004	5.914	119	63	5	116
Antignana	3.556	3. 157	3.299	109	3.114	49	7		20
Apriano	1.798	1.828	1.944		1.927	5			12
Barbana d'Istria	2.899	3.083	3.273	143	3.121	3	2		4
Bogliuno	3.155	3.140	3.231	476	2.735	8	4	5	3
Brioni Maggiore									0
Buie d'Istria	4.754	5.383	5.924	5.643	194	17	8		62
Canfanaro	1.936	2.341	2.570	160	2.337	23	6		44
Capodistria	8.139	9.169	10.834	8.687	326	970	417	3	431
Castelnuovo d'I.	6.790	6.718	6.875	36	2.655	4.172	6	2	4
Cittanova d'Istria	1.411	1.404	1.577	1.543		5			29
Dignano d'Istria	9.699	10.504	11.345	5.217	5.721	28	49	8	322
Elsane (****)	4.100	3.736	3.843		*427*	*3.405*	6		5
Erpelle-Cosina									0
Fianona	4.708	4.367	4.851	1.489	3.337		8	4	13
Gimino	4.095	4.140	4.468	363	4.077	15	8		5
Grisignana	3.289	3.414	3.603	3.579	1	10			13
Isola d'Istria	4.675	4.677	5.580	4.525	8	1.029			18
Lanischie									0
Laurana	6.069	5.747	5.961	163	5.738		15		45
Maresego	2.061	2.186	2.498	34		2.464			0
Matteria	5.411	5.120	5.218	3	1.332	3.865	10		8
Mattuglie(*****)	5.188	5.378	5.966	8	5.918	9		1	30
Montona	4.597	4.695	5.079	3.856	1.203		14		6
Moschiena									0
Occisla-S.Pietro	2.454	2.413	2.451	1		2.426	16		8
Orsera	2.315	2 .725	3.201	1.347	1.698	38	2		116
Parenzo	5.834	6.333	7.368	6.329		919	11		109

Paugnano	2.724	2.951	3.352	10		3.329			13
Pinguente (******)	11.627	12.749	13.993	*465*	*9.858*	3.626	8		36
Pirano	10.837	10.811	11.466	9.279	63	2.004	29		91
Pisino	13.287	13.813	14.894	2.321	12.259	116	116	5	77
Pola	5.761	16.324	31.683	14.693	6.873	1.283	3.829	298	4.707
Portole	4.760	4.975	5.007	3.173	1.812	10			12
Rovigno d'Istria	10.920	9.564	9.522	9.136	87	10	13		276
Rozzo	2.422	2.529	2.831	207	2.574	44	3		3
Sanvincenti									0
Umago	3.216	3.547	4.242	3.859	7	291	4		81
Valdarsa									0
Valle d'Istria	1.294	1.729	1.847	1.489	355		1		2
Verteneglio	1.289	1.586	1.804	1.549		239			16
Villa Decani	4.645	5.228	5.546	36		5.502		5	3
Visignano d'Istria (***)	2.507	2.770	3.309	2.051	*1209*				49
Visinada	2.558	2.628	3.079	1.401	1.659	18			1
Cherso	6.960	7.590	7.910	2.270	5.493	4	4		139
Lussingrade	2.388	2.356	2.338	737	1.518				83
Lussinpiccolo	7.054	7.764	7.937	2.746	4.947	20	20	1	203
Ossero (Neresine)	1.157	1.482	1.648	1.025	615	4			4
Ossero									0
Neresine									0
tot. Istria	**202.540**	**221.079**	**253.901**	**103.524**	***101.848***	**36.118**	**4.752**	**348**	**7.311**
Fiume città	15.319	17.884(a)	20.981	9.076	7.991	*1.964*	895	401	654
Zara città e Làgosta (*)	6.352	9.056(**)	10.148	*5.922*	*3.091*		*447*	*131*	*557*
totale generale	**224.211**	**248.019**	**285.030**	**118.522**	**112.930**	**38.082**	**6.094**	**880**	**8.522**

(*) Per Zara manca il totale del 1850: il numero è stato ipotizzato applicando la variazione percentuale tra il 1869 e il 1880.
(**) I dati in corsivo per Zara del 1880 sono ricavati proporzionalmente da quelli del 1890. Al totale sono state tolte 1713 personedella frazione Borgo Erizzo per omogeneita con i rilevamenti successivi.
(***) Per l'anno 1880 la componente croata è stata scambiata per slovena: la località si trova al confine tra le due etnie.
(****) Correzione di evidenti scambi tra etnie slovena e croata nelle località di: Berdo, Berze, Lippa, Passiacco, Ruppa e Sappiano.
(*****) Il territorio di Matuglie comprende anche località che nel '10 e precedenti erano assegnate a Castua. Oltre a Matuglie, sonostati considerati: Bergut Grande e Piccolo, Breghi, Bresa, Cucelli, Giordani, Giussici, Pereni, Pobri, Pusi, Rucavazzo Alto e Basso e Suonecchia. (Sono stati esclusi:Clana, Lisaz-Zona e Scalmanizza o Scalmizza)
(******) Evidente errore nell'attribuire 5.000 unità agli italiani al posto dei croati. (cfr. i dati del solo abitato di Pinguente)
(a) I valori in corsivo sono stati separati dal totale della voce "altre" attribuendo il 75% agli sloveni (come nel 1910)

TABELLA II

Comuni	pop.totale	1890 italiani	ser-croati	sloveni	tedeschi	altre	differenza o stranieri
Abazia/Volosca							
Abazia	1.192	63	240	213	408	17	251
Volosca	1.404	388	382	323	200	1	110
Albona	10.379	4.542	5.414	239	73	7	104
Antignana	3.498	84	3.402	4	2		6
Apriano	1.989	1	1.881	22	38		47
Barbana d'Istria	3.367	114	3.245	4			4
Bogliuno	3.255	37	3.204	10	2	2	0
Brioni Maggiore							0
Buie d'Istria	6.331	6.167	42	57	3		62
Canfanaro	2.899	229	2.621	11	19		19
Capodistria	10.706	8.989	195	1.159	61	1	301
Castelnuovo d'I.	7.171	20	2.148	4.980	8	4	11
Cittanova d'Istria	1.740	1.679		16	1		44
Dignano d'Istria	9.151	5.014	3.936	34	30	5	132
Elsane(****)	3.887		*420*	*3.447*	11		9
Erpelle-Cosina							0
Fianona	4.997	404	4.115	3	2	465	8
Gimino	4.602	182	4.38 7				33
Grisignana	3.697	3.424	2	262			9
Isola d'Istria	6.583	5.500	3	1.033	8		39
Lanischie							0
Laurana	6.058	229	5.685	58	10	5	71
Maresego	2.618	36		2.578	4		0
Matteria	5.285	4	1.383	3.883	7	2	6
Mattuglie(*****)	6.728	11	6.526	106	27	1	57
Montona	5.557	1.944	3.584	6	3		20
Moschiena							0
Occisla-S.Pietro	2.484			2.456	21		7
Orsera	3 .956	2.637	1.207	3	4	3	102

Parenzo	8.485	4.904	3.347	35	17		182
Paugnano	3.720	55	14	3.640	4		7
Pinguente	14.783	752	12.185	1.801	14	1	30
Pirano	12.326	10.418	3	1.546	118	3	238
Pisino	14.968	1.454	13.251	134	63	2	64
Pola	38.937	18.680	9.823	1.498	4.419	405	4.112
Portole	5.263	4.081	305	863			14
Rovigno d'Istria	9.662	9.204	22	9	124	1	302
Rozzo	2.959	238	2.671	33	12		5
Sanvincenti	2.572	430	2.122	13	1		6
Umago	4.682	4.567		41	10		64
Valdarsa							0
Valle d'Istria	2.033	1.604	418				11
Verteneglio	2.014	1.857		125	1	2	29
Villa Decani	5.939	25		5.900	2		12
Visignano d'Istria	3.923	1.449	2.295	15		1	163
Visinada	3.439	2.911	519	4	1	4	0
Cherso	8.280	2.156	5.989	1	11		123
Lussingrade	2.304	897	1.270	3	20		114
Lussinpiccolo	7.634	3.308	4.124	19	72	4	107
Ossero(Neresine)	1.900	716	1.143		6		35
Ossero							
Neresine							
tot. Istria	**275.357**	**111.404**	**113.523**	**36.587**	**5.837**	**936**	**7.070**
Fiume città (a, b)	29.494	13.012	10.798	2.315	1.495	1.103	771
Zara città e Làgosta	12.722	7.424	3.875		561	164	698
totale generale	**317.573**	**131.840**	**128.196**	**38.902**	**7.893**	**2.203**	**8.539**

(*) dal 1850 al 1890 le frazioni di Babici, Bernetti, Boste, Brezzani, Burie, Centora, Chermi,Gemme, Laura, Loparo, Montignano, Popetra, Roizi, Sabadini, Tersecco, Truscolo,Zabavia, passano a Maresego.
(****) Correzione di evidenti scambi tra popolazione slovena e croata nelle località di: Berdo,Berze, Lippa, Passiacco, Ruppa e Sappiano.
(*****) cfr. tab. I
(a) cfr. tab. I
(b) Ai croati è stata aggiunta la minoranza serba per omogeneità con il resto delle località.

TABELLA III

Comuni	pop.totale	1900				altre	differenza o altri
		italiani	ser-croati	sloveni	tedeschi		
Abazia/Volosca							
Abazia	2.341	87	683	128	809	70	564
Volosca	1.791	296	698	194	260	16	327
Albona	11.023	3.254	7.472	170	4	2	121
Antignana	3.705	39	3.650	7	3	1	5
Apriano	2.640	27	2.233	46	162	34	138
Barbana d'Istria	3.597	139	3.441	2	6	1	8
Bogliuno	3.214	43	3.132	20	2	6	11
Brioni Maggiore							0
Buie d'Istria	6.908	6.685	101	28	8	5	81
Canfanaro	3.297	199	3.058	15	8		17
Capodistria	10.806	8.606	168	1.542	68		422
Castelnuovo d'I.	7.314	14	1.679	5.225	4	389	3
Cittanova d'Istria	2.012	1.931			11		70
Dignano d'Istria	9.734	5.337	4.197	32	35	1	132
Elsane(****)	4.083		*433*	*3.641*	4		5
Erpelle-Cosina							0
Fianona	5.434	705	3.792	10	8	914	5
Gimino	5.052	243	4 .776	14			19
Grisignana	3.800	3.669	70	41	11		9
Isola d'Istria	7.495	6.061	1	1.212	18	3	200
Lanischie							0
Laurana	3.319	705	2.301	37	143	10	123
Maresego (*)	2.796	31		2.765			0
Matteria (^)	5.293		*894*	*4.383*	3	6	7
Mattuglie (*****)	7.155	7	6.944	98	7	8	91
Montona	5.570	2.628	2.921	7	6	2	6
Moschiena	3 .219	146	3.042	6	10		15
Occisla-S.Pietro	2.569	7	3	2.533	26		0
Orsera	4.499	3.003	1 .384	4	6		102
Parenzo	10.186	7.308	2.650	65	18		145

Paugnano (*)	3.870	462		3.401	3		4
Pinguente	15.917	1.021	11.676	3.171	20	8	21
Pirano	13.365	11.387	3	1.240	122	4	609
Pisino	16.141	1.417	14.403	156	28	12	125
Pola	45.205	24.056	10.388	1.543	4.654	400	4.164
Portole	5.343	3.740	42	1.543	8		10
Rovigno d'Istria	10.302	9.716	41	16	201	4	324
Rozzo	3.154	411	2.693	21	20		9
Sanvincenti	2.855	542	2.288	14	5		6
Umago	5.322	5.160	38	29			95
Valdarsa							0
Valle d'Istria	2.207	1.738	453		5		11
Verteneglio	2.274	2.222		23			29
Villa Decani	6.025			6.015	2		8
Visignano d'Istria	4.594	2.836	1.577	53	8	2	118
Visinada	3.978	3.043	866	61	1	4	3
Cherso	8.086	2.039	5.863	8	26		150
Lussingrade	2.385	473	1.627		81	2	202
Lussinpiccolo	7.348	5.725	1.347	23	128	4	121
Ossero(Neresine)	2.057	1.588	462	1	3		3
Ossero							
Neresine							
tot. Istria	**299.280**	**128.746**	**113.490**	**39.543**	**6.955**	**1.908**	**8.638**
Fiume città (a, b)	38.955	17.494	9.442	2.619	2.842	5.685	*873*
Zara città e Làgosta	14.400	9.018	3.929	582	140	731	
totale generale	**352.635**	**155.258**	**126.861**	**42.162**	**10.379**	**7.733**	**10.242**

(^) Probabile inversione tra sloveni e croati nella frazione di Golazzo.
(*) dal 1850 al '90 le frazioni di Babici, Bernetti, Boste, Brezzani, Burie, Centora, Chermi, Geme, Laura,Loparo, Montignano, Popetra, Roizi, Sabadini, Tersecco, Truscolo, Zabavia, passano a Maresego
(****)Correzione di evidenti scambi tra etnie slovena e croata nelle località di: Berdo,Berze, Lippa,Passiacco, Ruppa e Sappiano.
(*****)cfr. tab. I
(a) cfr. tab. I; (b) cfr. tab. II

TABELLA IV

		1910					
Comuni	pop.totale	italiani	ser-croati	sloveni	tedeschi	altre	stranieri
Abazia/Volosca	6.552	235	2.155	724	1.534	130	1.774
Abazia							
Volosca							
Albona	12.028	1.767	9.998	151	39	15	58
Antignana	4.206	84	4.100	16	4	2	
Apriano	3.451	24	2.401	104	422	41	459
Barbana d'Istria	4.108	94	3.995	11	1	1	6
Bogliuno	3.261	18	3.221	14	4		4
Brioni Maggiore							
Buie d'Istria	7.181	6.520	518	61	9	1	72
Canfanaro	3.795	889	2.832	52	5	1	16
Capodistria	12.310	9.340	154	2.278	74	3	461
Castelnuovo d'I.	7.294	7	1.809	5.471		4	3
Cittanova d'Istria	2.275	2.086					189
Dignano d'Istria	10.735	5.910	4.520	84	9 2	27	102
Elsane	4.207		467	3.729	1	3	7
Erpelle-Cosina							
Fianona	5.683	629	4.141	15	1	882	15
Gimino	5.713	156	5.498	34	1		24
Grisi gnana	4.028	2.903	1.064	32			29
Isola d'Istria	8.461	6.215	2	2.097	34		113
Lanischie							
Laurana	4.191	595	489	2.334	376	31	366
Maresego	3.128			3.126		2	0
Matteria (^)	5.188		755	4.423	6	2	2
Mattuglie(*****)	7.372	12	7.101	134	26	4	95
Montona	6.276	2.052	3.147	1.042	14	3	18
Moschiena	3.164	12	3.150				2
Occisla-S.Pietro	2.695	4	0	2.682	6	2	1
Orser a	4.991	2.321	2.577	19	6	7	61
Parenzo	12.532	8.223	3.950	1	34		324

Paugnano	4.344	719		3.624			1
Pinguente	16.957	658	14.164	2.105	7	4	19
Pirano	15.210	12.173	118	2.209	161	26	523
Pisino	17.627	1.378	15.966	58	44	7	174
Pola	70.948	30.900	16.431	3.510	9.500	1.685	8.922
Portole (^^)	5.790	3.817	1.182	784		1	6
Rovigno d'Istria	1 2.323	10.859	57	63	320	9	1.015
Rozzo	3.414	216	3.130	46	8	3	11
Sanvincenti	3.189	616	2.555	2	3	1	12
Umago	6.092	5.609	321	8	4		150
Valdarsa							
Valle d'Istria	2.657	2.452	187	7	6		5
Verteneglio	2.651	2.610	1	2	1		37
Villa Decani	6.251	9	0	6.231			11
Visignano d'Istria	5.089	2.421	2.566	5		8	89
Visinada	4.453	2.714	1.708	8	7	1	15
Cherso	8.162	2.296	5.708	6	4	2	146
Lussingrande	2.463	873	1.169	6	130	1	284
Lussinpiccolo	8.390	5.023	2.579	80	288	46	374
Ossero(Neresine)	2.245	1.692	541	5		1	6
Ossero							
Neresine							
tot. Istria	**353.080**	**137.131**	**136.427**	**47.393**	**13.172**	**2.956**	**16.001**
Fiume città (b)	49.806	24.212	13.351	2.336	2.315	6.833	759
Zara città e Làgosta	15.473	9.326	4.815		397	191	744
totale generale	**418.359**	**170.669**	**154.593**	**49.729**	**15.884**	**9.980**	**17.504**

(^) Inversione tra sloveni e croati nella frazione di Golazzo.
(^^) probabile scambio numerico a Portole Comune: 784+880=1664 sloveni.
(*****) cfr. tab. I
(b) cfr.tab. II

TABELLA V

Comuni	1921 pop.totale	1921 italiani	1921 ser-croati	1921 sloveni	1921 stranieri	1931 pop.totale	1936 popolazione totale presente	1936° popolazione totale residente
Abazia/Volosca							10.032	8.642
Abazia	2.967	1.381	625	143	818	3.666		
Volosca	2.095	916	456	200	523	2.567		
Albona	14.197	7.737	6.405		55	14.876	17.031	16.973
Antignana	4.218	352	3.865	1		4.038	4.073	4.268
Apriano	2.892	489	2.166	17	220	3.659		
Barbana d Istria	4.393	170	4.222		1	5.009	5.249	5.366
Bogliuno	3.251	1.018	2.233			3.618	3.681	3.843
Brioni Maggiore						612		310
Buie d'Istria	7.375	7.341	6	8	20	7.318	7.060	7.293
Canfanaro	3.811	3.638	143	30		3.913	3.759	3.894
Capodistria	12.072	10.556	2	1.417	97	13.555	12.543	11.995
Castelnuovo d'I.	7.259	177	1.726	5.320	36	6.749	7.239	7.180
Cittanova d'Istria	2.221	2.216			5	2.443	2.397	2.517
Dignano d'Istria	10.536	5.945	4.569	4	18	10.954	10.880	11.265
Elsane	4.127	28	460	3.623	16	3.096	3.227	3.363
Erpelle-Cosina						2.346	2.340	2.399
Fianona	5.415	2.140	3.082	184	9	4.357	4.355	4.687
Gimino	5.680	1.025	4.653	2		5.766	5.725	5.891
Grisignana	3.992	3.586		406		3.905	3.866	3.977
Isola d'Istria	8.457	6.110		2.340	7	9.322	9.495	9.771
Lanischie						3.049	3.299	3.480
Laurana	3.648	1.634	1.837	29	148	4.016	4.618	4.215
Maresego	3.170	47	3	3.120		3.228	3.421	3.518
Matteria	5.104	23	1.325	3.733	23	3.976	3.985	4.209
Mattuglie(*****)	7.026	126	6.724	51	125	7.323	8.775	8.427
Montona	6.321	1.955	4.366			6.556	6.466	6.692
Moschiena	3.060	3.013	13	3	31	2.803	2.831	3.043
Occisla-S.Pietro	2.561	45		2.509	7			
Orsera	5.171	2.293	2.876	2		5.538	5.381	5.565

Parenzo	12.252	9.309	2.932		11	12.607	12.317	12.036
Paugnano	4.397	2.343		2.049	5	4.569	4.679	4.820
Pinguente	16.361	4.160	10.015	2.170	16	9.536	9.660	10.222
Pirano	14.158	13.332		764	62	14.857	14.225	15.117
Pisino	18.091	8.777	8.249	1.026	39	19.146	19.121	19.094
Pola	49.323	41.125	5.155	265	2.778	55.559	54.515	46.259
Portole	5.647	2.825	148	2.671	3	5.561	5.469	5.709
Rovigno d'Istria	10.022	9.482	27	472	41	10.170	9.723	10.028
Rozzo	3.399	417	2.869	112	1	2.647	2.638	2.743
Sanvincenti	3.105	2.566	539			3.264	3.335	3.445
Umago	6.342	6.335		1	6	6.749	6.908	7.112
Valdarsa						2.044	1.939	2.158
Valle d'Istria	2.597	2.148	447		2	2.649	2.498	2.557
Verteneglio	2.825	2.764	25	35	1	3.172	3.161	3.242
Villa Decani	6.141	21	3	6.108	9	6.6 32	6.562	6.808
Visignano d'Istria	5.009	3 .580	1.421	7	1	4.988	4.874	5.071
Visinada	4.409	4.121	249	39		4.730	4.814	4.998
Cherso	7.781	4.266	3.415	20	80	7.196	7.127	7.570
Lussingrande	2.064	1.227	692	2	143	2.081	1.936	1.992
Lussinpiccolo	7.031	6.435	372		224	6.886	6.712	6.856
Ossero(Neresine)	2.396	2.049	299	46	2			
Ossero						970	971	1.047
Neresine						1.722	1.643	1.904
	324.369	**191.243**	**88.614**	**38.929**	**5.583**	**335.993**	**336.555**	**333.571**
Fiume città (**1918**)	(46264)	(28911)	(9092)	(1674)	(6587)(°°)	59.928		56.249
Interpolazioni al 1921	*46.060*	*30.661*	*9.092*	*1.468*	*4838*			
Fiume città (**1925**)	(45.857)	(32.415)	<(10.353)>		(3.089)			
Zara città e Làgosta	18.623	12.283	2.538		3.802 (°°°)	20.324		25.302
	389.052	**234.187**	**100.244**	**40.397**	**14.223**	**416.245**	**418106 (^)**	**415.122**

(°) popolazione residente complessiva.
(°°) comprensivo dei tedeschi, altre e stranieri (pag.429 dei Censimenti del Perselli)
(°°°) solo stranieri quasi tutti croati immigrati dall'entroterra zaratino.
(*****) cfr. tab. I /
^totale con la popolazione presente (Istria e Carnaro) e residente (Fiume e Zara)

TABELLA VI

Popolazione italiana e "regnicola" nelle lolalità principali della Dalmazia nel 1910.

Località (Comuni)	italiani	stranieri (Regi)	croati
Arbe	151	16	4.899
Budua	36	0	2.352
Cattaro	274	1.568	3.804
Curzola	428	123	19.783
Lesina	494	82	16.340
Lissa	92	66	9.939
Pago	23	12	7.426
Ragusa	486	2.177	10.879
Risano	26	.318	3.916
Scardona	66	1	11.525
Sebenico	836	705	27.271
Spalato	2.087	946	24.224
Trau	232	40	18.591
Veglia Comune	1.494	37	630
Veglia resto dell'isola	50	86	18.903
Zara e Lagosta	11.560	688	25.054
tot.	**18.335**	**6.865**	**205.536**

TABELLA VII

Alcune località in cui si fece maggiormente sentire il fenomeno della "italianizzazione" dei croati nel 1921.

Località	Anno	Italiani	Croati
Albona	1910	1.767	9.998
	1921	7.737	6.405
Fianona	1910	629	4.141
	1921	2.140	3.082
Pisino	1910	1.378	15.966
	1921	8.777	8.249
Canfanaro	1910	889	2.832
	1921	3.638	143
Lussinpiccolo	1910	5.023	2.579
	1921	6.435	372
Pinguente	1910	658	14.264
	1921	4.160	10.005
Pola	1910	30.900	16.431
	1921	41.125	5.155
Visignano	1910	2.421	1.421
	1921	3.580	0
Visinada	1910	2.714	1.708
	1921	4.121	249
Moschiena	1910	12	3.150
	1921	3.013	13

(°°) comprensivo dei tedeschi, altre e stranieri (pag.429 dei Censimenti del Perselli)
(°°°) solo stranieri quasi tutti croati immigrati dall'entroterra zaratino.
(*****) cfr. tab. I /
^totale con la popolazione presente (Istria e Carnaro) e residente (Fiume e Zara)

TABELLA VIII

Riepilogo dati censuari dell'Istria, Fiume e Zara al 1850 al 1991.

Anno	totale	italiani	croati	sloveni	altri e stranieri
1850	225.941				
1869	248.019				
1880	285.030	118.522	112.930	38.082	15.496
1890	317.573	131.839	128.168	38.902	18.635
1900	352.635	155.258	126.861	42.162	28.354
1910	418.359	170.669	154.593	49.729	43.368
1921*	389.052	234.187	100.244	40.397	14.224
1931	416.245				
1936	415.122				
1936^	418.106				
1939**	419.600	240.000	133.800	33.900	11.900
1948***	375.928	105.484	233.281	29.608	7.555
1961****	369.511	20.694	270.735	51.136	26.946
1971	404.314	17.505	277.677	53.671	55.461
1981	458.895	11.821	278.102	57.355	111.617
1991	493.057	21.912	269.830	60.177	141.138
2001					

N.B. I dati riportati divergono da quelli della tabella riassuntiva di pag. 469 del libro del Perselli citato, per i seguenti motivi: nei rilevamenti dal 1850 al 1910 c'è l'isola di Veglia che, invece, non stata considerata in questo lavoro. Nella stessa tabella,"viceversa, dal '31 al '36 viene riportata solo la Provincia di Pola; in"tutti i dati riportati mancano Fiume e Zara.

Inoltre:

*) Per Fiume e stato interpolato il valore degli italiani al 1921 da quelli del 1918 e 1925. (senza Susak);

^1936 popolazione presente (Istria e Carnaro) e residente (Fiume e Zara)

**) Senza i comuni di Primano, Fontana del Conte, Villa del Nevoso eCastel Jablaniza;

***) Ai valori del censimento del 1948 sono stati aggiunti quelli del 1947 relativi a Capodistria e Buie (pag 97, tab 15 opera citata) e Zara.Fiume comprende per anch; Susak.

****)Con Fiume comprensiva di Susak. Senza Zara.

TABELLA IX

Quantificazioni dell'esodo basate su fonti documentate e su dati statistici disponibili.

AUTORE	FONTI E DATI UTILIZZATI	TOTALE	PARZIALE	NOTE
SCHIFFRER Carlo	Censimenti e considerazioni storico-etnografiche	**250.000** ca.		"Un quarto di milione" proposto nel 1958 come"valore di riferimento (da "Trieste" n° 26, 1958)
MINISTERO degli Esteri d'Italia	Censimenti e conteggi ministeriali	**250.000** ca.		Metà anni Cinquanta
COLELLA Amadeo	Rilevazioni statistiche e analisi dei dati [35]. (status professionale, assistenziale, di disoccupazione e altre indagini sussidiarie della Opera per l'Assistenza ai Profughi Giul. e Dalmati O.P.)		150.627	Profughi reperiti, di cui 127.113 dall'Istria e da Fiume,
			23.124	notizie "limitate ma inequivocabili",
			23.136	coloro che hanno richiesto pratiche, per l'emigrazione,
			4.553	deceduti dopo l'esodo
		251.440 ca.	201.440	
			50.000	"sfuggiti alla rilevazione": ipotesi
ZERIJAVIC Valdimir	Archivio delle opzioni (analisi dei dati definitivi)		102.094	Optanti adulti,
			34.000	minorenni al seguito degli adulti,
			20.000	optanti zona B croata,
			30.000	clandestini,
		186.094 .	186.094	solo territori annessi alla Croazia
(Aggiunte fatte dall'Autore al totale dello Zerijavic per rendere possibile la confrontabilità con altri A.)			44.000	Regnicoli che lo Zarijavic non conteggia tra gli Esuli perché non autoctoni.
			33.900	Esodati dai territori annessi alla Slovenia*
			15.800	id. dal goriziano e triestino**
		279.800 ca.		

GIURICIN Ezio	Confronto rilevazioni censuarie pre e post belliche. (popolazione rimasta e popolazione presente)	**239.994** **193.047**		A) Differenza tra Rimasti del 1961 e popolazione del **1945**. B) Differenza tra Rimasti del 1961 e popolazione del **1936**
IN QUESTO LAVORO	ID.c.s elaborazioni dati censuari	**270-275.000** **242-264.000**		Diferenza tra i Rimasti del 1961 e popolazione del 1939 (rilevazioni riservate). Somma delle singole componenti etniche esodate, calcolate sepratamente.

N.B.: non vengono considerate, perché non basate su dati oggettivi, altre quantificazioni disponibili nella copiosa letteratura disponibile sull'argomento.
* Germano TRANI [39], dalla tab. V di pag. 577 si ricava, per la zona B slovena (Isola, Capodistria, Pirano, Monte-Maresego, Villa Decani), il valore di 33.927 unità; tale valore è da considerarsi per difetto: infatti, le 12.586 persone stimate come esodate prima del 1953 sono state valutate in circa 17 mila dal RAMANI [40]. Il COLELLA ne conteggia a fine '55, 26.951 (op. cit. p. 35)
** Il COLELLA conteggia (pp. 30-39 op. cit.) a tutto il 1955, 13.646 unità comprensiva delle 2.173 del muggesano (3.709 sul TRANI, tab. V). Carlo DONATO cita la cifra di 24.000 persone esodate dal goriziano e triestino. (Tempi & Cultura n. 3, 1997 p. 28); cfr. nota di Appendice H)

SAŽETAK:
HIPOTEZE O NACIONALNOM SASTAVU ISTRE, RIJEKE, ZADRA: NEKAD I DANAS

Putem ovog rada autor namjerava pristupiti temi koja je dosad, prema njegovim saznanjima, bila djelomično ili manjkavo obradena, najvjerojatnije zbog brojnih prepreka ili zamki te kritika kojima bi povjesničar neopravdano mogao biti izložen. Ipak, ta ga mogućnost ne uznemiruje jer mu povijest nije struka, pa stoga svoj prilog prispodobljuje kamenčiću koji će zatalasati mirne vode dosadašnjih pristupa historiografiji naše regije.

Iako se s historiografskoga gledišta ne može zanemariti, kriterij prebrojavanja nacionalne pripadnosti pojedinaca koji su u Istri doživjeli tragedije masovnih razmjera - egzoduse, iseljeništvo, totalitarizam, podjelu teritorija - ustupa pred neporecivošču tih cinjenica. Time se želi naglasiti da brojke koje se odnose na zbivanja u regiji mogu pomoći povjesničaru pri objektivnoj procjeni i rekonstrukciji društvenih, ekonomskih, etničkih i antropoloških obrata, bez ublažavanja ili preuveličavanja dramatičnih dogadaja. Rad se zasniva na temeljnoj pretpostavci, koju su uspješno razradila i uobličila dvojica istarskih autora, a ista služi kao nit-vodilja pri čitanju teksta. Mnogi se podaci odnose na broj pripadnika odredene populacije prema nacionalnom ključu, no nisu iznijeti zbog pukog i sitničavog knjigovodstva, več radi jasnoće, povezivanja i usporedivanja s podacima iz drugih izvora. Nužno i neizbježno zaokruživanje brojki provedeno je na ulaznim ciframa i ukupnim rezultatima.

U ovom tekstu nije iskazan broj poginulih i nestalih tijekom dvaju svjetskih ratova, niti koliko je ubijenih bačeno u masovne grobnice, odnosno koliko ih je stradalo od utapljanja, jer su ti podaci uključeni u navedene cifre, a podrobnosti o istome pristupačne su u brojnoj postojećoj literaturi.

POVZETEK
HIPOTEZA O ETNIČNI SESTAVI ISTRE, REKE IN ZADRA: VČERAJ IN DANES

Avtor je v tem delu krenil na pot, po kateri so doslej stopali le občasno in delno, mogoče ker je polna ovir in pasti, da je prihajalo do kritik, ki so za "zgodovinarje" nesprejemljive. To pa ni skrb pisca, ki pravzaprav niti ni zgodovinar in ki je želel le vreči kramenček v preveč mirne vode tega področja zgodovine naših krajev.

Številke so le drugotnega pomena, saj so v ospredju zgodovinski dogodki, drame, ki jih je doživel istrski narod, množični eksodus, migracije, totalitarni režimi, ozemeljske delitve ... Kljub temu pa ostajajo številke pomembne z vidika zgodovinopisja. Delo želi poudariti, da lahko številke, ki so povezane z dogodki tega ozemlja, pomagajo zgodovinarju, da bolje opredili družbene, gospodarske, etnične in antropološke okoliščine, vendar same ne morejo zmanjšati ali povečati dramatičnosti dogodkov. Avtor se drži dveh osnovnih pojmov, ki sta ju učinkovito ubesedila dva istrska avtorja in ki ju je treba upoštevati kot rdečo nit pri branju te "Hipoteze".

Številni podatki zadevajo enoto populacije, in to zato, da bi omogočili opredelitev in primerjavo podatkov tega besedila z drugimi, ki so navedena v bibliografiji. Obvezna in neizogibna zaokroževanja zadevajo vmesse podatke in končne številke.

V delu ni natančno določeno število padlih in progrešanih v obeh svetovnih vojnah in niti število potopljenih ali umrlih v fojbah. Ti podatki so prisotni v številnih drugih delih na to temo.

LE LUNGHE TRATTATIVE CONFINARIE: MITO, RETORICA E REALTÀ POLITICA DEI CONFINI ISTRIANI

LIDIJA NIKOČEVIĆ
Museo Etnografico dell'Istria– Pisino
Etnografski Muzej Istre- Pazin
CDU 172+323.15(=50)(497.4/.5Istria)
Saggio originale
febbraio 2001

Nell'introdurre la problematica del confine sloveno-croato (definito nel 1991, sul tracciato del precedente confine repubblicano) vengono qui presentati i temi di attualità della politica quotidiana, allo scopo di abbozzare la maniera in cui la tematica confinaria viene ripresa a livello pubblico. Le questioni relative alla linea di confine non ancora sgombre dalle difficoltà, specie del confine marittimo, si riferiscono al territorio dell'Istria, che nella sua memoria storica ricorda i confini come simbolo sui generis del suo tumultuoso passato, per il fatto che per secoli è venuta a trovarsi ai margini di diverse formazioni statali e che proprio sul suo territorio si sono verificati notevoli conflitti, sia a livello ideologico sia su quello pratico, sotto forma di scontri, di mischie, di restrizioni e di punizioni.
Vengono ampiamente commentati i risultati delle ricerche in due località dove il confine attuale taglia in due quelle che un tempo erano unità culturalmente omogenee e le aree di due cure. In dieci anni, da quando è stato introdotto il confine, è possibile seguire direttamente i processi che avvengono in queste aree. Si è giunti alla conclusione che l'attuazione degli interessi degli stati e la contemporanea trascuratezza con cui si sono affrontate le esigenze della popolazione in queste aree di confine estremamente sensibili, hanno avuto come conseguenza la diminuzione del tenore di vita e l'alto grado di frustrazione di quegli abitanti, in seguito ai grandi problemi economici, alla depopolazione, alle difficoltose possibilità di comunicazione con i parenti e gli amici, dagli incontri giornalieri con poliziotti, doganieri e in genere con le rigide norme che accompagnano questa linea di confine. Questo confine porta in sé la minaccia di diventare ancora più "duro", nel momento in cui, il 1 gennaio 2003, diventerà anche il confine di Schengen, ossia il confine con la Comunità europea.

Il vecchio nuovo Confine croato-sloveno

Sono trascorsi dieci anni dall'impostazione del confine di stato tra Croazia e Slovenia. In effetti si tratta delle due repubbliche più occidentali di quella che un tempo fu la Iugoslavia, che, a seguito del suo sfascio, dette vita alla forma-

zione di due specifiche unità. Quello che prima era un confine repubblicano divenne confine di stato. Pur tuttavia questo fatto non fu accettato come del tutto privo di contenziosi, infatti quasi tutte le parti interessate ebbero da avanzare delle osservazioni in merito alla sua linea di scorrimento, - e, in realtà, ciò rappresenta quasi l'unico motivo in comune tra di loro.

I soggetti chiamati in causa sono, ovviamente, le Repubbliche di Croazia e di Slovenia e la popolazione medesima lungo il confine, il quale non di rado taglia le cure di una volta, e comporta numerosi problemi economici e sociali.

Mentre i due primi soggetti potevano ricorrere ai consueti modi e vie di comunicazione per tutelare i loro rispettivi interessi, la popolazione locale lungo il confine (la cui coerenza e compattezza sociale, di per sé, erano state già indebolite dall'introduzione del confine statale), nel giro di questi dieci anni non era mai stata interpellata, né, *motu proprio,* aveva trovato il modo di esprimere pubblicamente il proprio parere e i propri atteggiamenti, dando loro la necessaria rilevanza.

Soltanto negli ultimi mesi, alla vigilia dell'attesa sottoscrizione dell'accordo sul confine tra Slovenia e Croazia, le tumultuose reazioni nell'opinione pubblica croata, hanno indotto alcuni giornalisti a recarsi nelle località di confine per preparare dei servizi sulla loro quotidianità di vita e sui problemi che ne derivano.

Le questioni insolute relative ai confini marittimo e terrestre, si riferivano in gran parte al territorio dell'Istria. Quest'estate da entrambe le parti, slovena e croata, esisteva la buona volontà di sottoscrivere una buona volta l'accordo confinario.

La Slovenia aveva l'obbligo di soddisfare a una delle precondizioni per la prossima annessione all'Unione Europea, ossia la definitiva delimitazione dei suoi confini. Inoltre per essa rivestiva un grande interesse avere l'accesso alle acque internazionali (marittime).

Alla Croazia, per contro, importava giungere alla ratifica della collaborazione sul piccolo traffico di frontiera (che, benché fosse stato approvato quattro anni prima d al parlamento sloveno, aveva trovato la sua piena applicazione nell'ottobre del 2001), ai nuovi secondari passaggi di frontiera, all'ammorbidimento del regime confinario di Schengen, che verrà integralmente messo in vita a partire dal 1 gennaio del 2003, indi all'esito positivo di tutta una serie di problemi aperti in relazione alle autostrade (che attraverso la Slovenia collegherebbero meglio la Croazia con l'Europa occidentale), alle irrisolte pendenze bancarie e ad altri temi. Per questi motivi il Premier croato, agli inizi del settembre

2001, era pronto a sottoscrivere l'accordo con la Slovenia.

Il governo croato aveva sottoposto al Sabor l'Accordo per la sua accettazione, mediante votazione, con il quale la Croazia intendeva rinunciare a una parte dello spazio marittimo (che fino ad allora considerava proprio) che sarebbe stato proclamato mare internazionale, in modo tale da assicurare alla Slovenia un corridoio fino alle acque internazionali. Tale concessione era stata spiegata con le parole che "*La Slovenia ci è più necessaria che noi alla Slovenia*"[1].

Molti altri, specie tra le file dei politici dell'opposizione, reagirono a tale compromesso, in maniera violenta, ritenendo che non si trattava di un compromesso, ma di concessioni alla Slovenia, la quale, d'altronde, in alcun caso non garantiva di prendere in considerazione gli interessi croati (specie quello riguardante il tema del regime confinario di Schengen) e che, conseguentemente, la Croazia si sarebbe venuta a trovare in una posizione di essere una specie di ostaggio della Slovenia. Tale modo di pensare ebbe il sopravvento e non si giunse così alla sottoscrizione dell'Accordo.

Il potere locale in Istria (Dieta democratica istriana) inizialmente era favorevole alla proposta della firma dell'Accordo, ma poi mutò il proprio parere, dopo che i pescatori della parte croata del confine avevano aspramente protestato contro tale decisione, che ritenevano dovesse distruggere la loro esistenza, in quanto limitava in maniera essenziale il loro areale di pesca.

Il Premier croato, dopo l'infruttuoso tentativo di far passare l'Accordo sul confine, si impregnò a ricorrere all'arbitrato internazionale per dirimere tale questione, con la qual cosa si erano trovate d'accordo anche le autorità locali, se nel frattempo entrambe le parti non si fossero trovate d'accordo su un testo leggermente riadattato. Il Presidente sloveno e il Premier però rifiutano l'idea di un arbitrato internazionale e sperano di arrivare ad un accomodamento.

In questa più recente fase di patteggiamenti in merito al problema confinario, ancora una volta proprio il confine marittimo diventa lo scoglio su cui difficilmente si raggiunge un'intesa.

Il confine terrestre è stato preso così com'è, lungo quasi tutta la linea del suo

[1] L'uomo politico croato Zdravko Tomac, appartenente allo stesso partito (PSD), del Premier croato, aveva dichiarato: "La Croazia non può arrivare all'Europa, attraverso la Serbia, ma attraverso la Slovenia... Dobbiamo guardare negli occhi la realtà: in ogni trattativa si tiene conto della forza della parte negoziatrice, motivo per il quale, colui che dipende dall'altro si trova in una posizione leggermente sfavorevole. Concretamente il peggioramento dei rapporti con la Slovenia potrebbe influire molto negativamente sul nostro turismo". (Focus, 13.09.2001, pag.14).

scorrimento (in parte anche per il fatto che si tratta di uno dei confini delle repubbliche della ex-Iugoslavia), fatta eccezione per tre villaggi dell'Istria, ubicati lungo il confine, oggetto di contenzioso. Tuttavia, mentre nell'opinione pubblica veniva dato abbastanza spazio al processo diplomatico, circa la delimitazione dei confini, quasi mai si era prestato attenzione ai territori che erano stati tagliati in due dal confine e alla qualità della vita in codeste regioni.

Per anni il commento relativo al confine croato-sloveno nei media, addirittura all'interno dell'Istria, si era ridotto esclusivamente al suo aspetto amministrativo e politico, trattando della materia con un tono alquanto distanziato e impersonale, quasi si fosse trattato di un confine molto lontano che non intaccava affatto la qualità della vita di una parte della popolazione istriana. Per di più anche nei quotidiani istriani i testi su tale problematica si trovavano tra le notizie ufficiali che commentavano i rapporti tra la Croazia con l'Estero e non di rado arrivavano dall'agenzia centrale d'informazione della Croazia. Anche oggi la cosa, in qualche modo, si ripete, con l'aggiunta che l'"esercitazione" del confine di Schengen, a due riprese (nell'ottobre del 1ž e nel corso dell'estate-autunno del 2001), hanno sollevato tumultuose reazioni sia tra l'opinione pubblica slovena che croata[2].

Finalmente nell'autunno del 2001 la maggioranza dei cittadini della Croazia si resero conto di cosa in realtà significasse l'applicazione dei confini di Schengen e quale regime, di lì a poco più di due anni, sarebbe stato introdotto sul confine sloveno-croato. Si accorsero che un cotale regime avrebbe influito sulla vita di tutti gli abitanti della Croazia[3], e che alcuni procedimenti di routine, dopo tale data, avrebbero assunto i valori di un'esperienza traumatica.

Nonostante il fatto che anche oggi esiste il confine Schengen tra l'Italia e la Slovenia, nella prassi non si applica la maggioranza delle sue disposizioni nei

[2] In entrambi i casi per passare il confine si attendeva per delle ore in file lunghe parecchi chilometri; tutti i viaggiatori dovevano scendere dalle loro vetture che venivano visitate con cura e dettagliatamente. Gli impreparati viaggiatori (spesso Sloveni che rientravano dopo aver trascorso il fine settimana in Istria) avevano seccature per calmare i bambini nelle automobili e per controllare il proprio nervosismo e il proprio rammarico. I media descrivevano il confine come la "cortina di ferro" o il "nuovo muro di Berlino" e nell'ottobre del 2001 come il "confine di Schengen-talibano" (costrizione di Milan Rakovac), il tutto anche perché la Slovenia aveva per di più rafforzato i controlli ai confini come reazione agli attacchi terroristici. Non bisogna, altresì, dimenticare che la Croazia confina con un paese in cui i musulmani vivono come uno dei popoli costitutivi.

[3] Gli abitanti della Croazia molto spesso si recano in Italia e in Austria (accessibili unicamente attraverso la Slovenia), e soprattutto nella Slovenia stessa per l'acquisto favorevole dei fabbisogni giornalieri, per motivi di lavoro, per ragioni di studio, di vacanze annuali e via dicendo.

confronti dei viaggiatori in entrata.

Tuttavia dal nuovo futuro membro della Comunità europea, la Slovenia, si esige che si attenga scrupolosamente a tali regole, forse anche per il motivo di costatare quanto sia capace di applicarle. Logicamente essa lo fa, non desiderando mettere in forse la fiducia in essa riposta.

La Croazia è preoccupata in modo particolare sul come tutto ciò si rifletterà nei mesi estivi, nei quali, per esempio, quest'anno in Istria è stato registrato un grande movimento turistico, quasi paragonabile a quello dei fertili anni prima della guerra in Croazia.

Appena nell'autunno del 2001 codeste considerazioni e timori hanno inserito nei colloqui pubblici, nei media e nelle trattative politiche, l'argomento del confine come uno dei temi più importanti. D'altronde, in tutto questo tempo a fatica sono stati resi attuali i problemi della popolazione lungo la linea del confine vero e proprio, per quanto la loro durata perduri con immutata intensità da dieci anni ormai.

I tentativi degli uomini politici istriani di rendere attuali quei problemi che (parzialmente) erano riusciti a riconoscere e ad articolare come tali, il Presidente del Comitato parlamentare per la politica estera li ha così commentati: "*Questi sono »affari nostri, croati« che ognuno considera dall'angolatura dei propri interessi locali*"[4].

"*I confini sono sbornie del destino*"[5] – nella letteratura e nella memoria locale dell'Istria

L'Istria ha un'esperienza plurisecolare di vita sui confini delle varie formazioni statali, ai cui margini è esistita per secoli. Perciò, considerevolmente prima della delimitazione della linea confinaria sloveno-croata, il concetto medesimo di confine si è acquistato una qualità metaforica *sui generis*. In primo luogo ciò si riferisce ai testi storici e letterari, ma anche alla pubblicistica e a svariati testi popolari.

Tutto ciò ha esercitato un'influenza su ampie cerchie dell'opinione pubblica, dalla quale i confini vengono vissuti come qualche cosa di inesorabile, di un

[4] Citazione di Zdravko Tomac nella rivista "Fokus" del 13 settembre 2001, pag. 14, probabilmente come reazione alle uscite di Damir Kajin, uomo politico istriano che si era impegnato per la soluzione di alcuni problemi della vita lungo il confine.

[5] Traduzione del titolo di una poesia scritta in dialetto dal poeta Rudolf Sinčić.

fato indesiderato abbattutosi sullo spazio istriano, fonte costante di scontri e di incomprensioni, nonché freno al progresso dell'area istriana. Miroslav Bertoša si è occupato del confine da un punto di vista storico e la retorica dei suoi testi professionali e dei suoi saggi, grazie anche alla loro regolare presenza sulla stampa giornaliera, ha influito in maniera alquanto notevole non solo sugli intellettuali, ma anche sulla vasta opinione pubblica. Si occupa di ricerche concernenti il confine veneto-austriaco dell'Istria che per più secoli ha sfiorato la Penisola istriana: "Era questo un limes bollente, una vicinanza esplosiva del leone alato di Venezia e della rapace aquila asburgica che non paventavano di orientare la propria energia aggressiva verso la parte opposta, l'usurpazione di prativi, pascolativi, boschivi, arativi, dei ruscelli, degli stagni... protesa alla distruzione dei raccolti e dei beni materiali dell'"avversario" (uomini della stessa appartenenza etnica, ma di diversa bandiera ... il confine molto spesso si tramutava, invece di luogo di incontro, di unione, di compenetrazione e di scambi, in infausti teatri di massacri, di sofferenze, di terrore e di incertezze." (Bertoša 1993). Poiché alle volte accadeva che il confine dividesse aree etnicamente omogenee, di quando in quando succedeva che gli abitanti di singoli villaggi vivessero ora in uno ora in un altro stato, molti furono costretti a contrapporsi e a guerreggiare contro quelli che fino a ieri erano stati i loro vicini e parenti.

Le relazioni ufficiali risalenti agli inizi del XVII secolo confermano che nella fascia confinaria oltre la metà degli uomini aveva perduto la propria vita, quasi tutto il bestiame era stato scannato o condotto via e il novanta per cento delle case era stato distrutto. I campi per anni non vennero coltivati. Le malattie infettive, unitamente a vari altri malanni, che allora infestavano queste terre, furono le ragioni che contribuirono alla depopolazione di tutta l'Istria. Ed entrambi i poteri, veneziano e asburgico, fecero immigrare nuovi abitanti[6].

Dopo la dominazione di Napoleone l'Austria governò in Istria per un centinaio di anni. All'inizio di questo periodo (come per i secoli precedenti, la cultura della popolazione slava dell'Istria, dei Croati e degli Sloveni, era prevalentemente quella non scritta, ma orale, che rifletteva un livello rurale e che non aveva istituzioni che la rappresentassero, la definissero e la promuovesse-

[6] I nuovi abitanti in gran parte giunsero dall'entroterra della Dalmazia, nonché dalla Bosnia. Ci furono veri tentativi di far immigrare popolazioni anche da altre regioni (Grecia, Italia, Montenegro). Alcuni fecero ritorno alle loro patrie d'origine, altri si stabilirono definitivamente in Istria, ed anche oggi sono considerevoli gruppi etnici (Istrorumeni, nel villaggio di Peroi, ecc.)

ro. Del resto tra di essi non c'erano dei rappresentanti, rispettivamente degli intellettuali, né conseguentemente non c'era la consapevolezza di una identità che superasse in senso onnilaterale il livello dei gruppi locali, la cui cultura al loro interno si differenziava alquanto. Quando successe che degli appartenenti a questa cerchia si dedicarono agli studi o che riuscirono, in un modo o in un altro, ad arrampicarsi sulla scala sociale, adottarono i meccanismi della cerchia culturale che si serviva della lingua o della parlata italiana (rispettivamente, veneta).

Ma verso la metà del XVII secolo si sviluppò la rinascita popolare tra gli Sloveni e i Croati che in tal maniera cominciarono sempre più a definirsi nel contesto di tali identità nazionali.

Nell'Istria si rafforzò il clero sloveno e croato e l'*intelligheci ja*; si aprirono scuole, sale di lettura, si pubblicarono riviste e giornali. Sebbene gli Sloveni e i Croati avessero sviluppato separatamente i propri sentimenti nazionali, le loro attività culturali e politiche in gran misura ebbero uno sviluppo comune. Si riteneva che uniti avrebbero fronteggiato e si sarebbero opposti con maggior successo ai loro avversari ideologici, ossia la parte italiana.

Questa azione comune era favorita anche dall'idea di unificazione degli Slavi del Sud, e conseguentemente anche dalla diffusa tendenza panslavistica, che nella prima fase della rinascita popolare era alquanto marcata, cioè a dire del processo di integrazione nazionale dei Croati e degli Sloveni.

Fino alla Prima guerra mondiale gli appartenenti di entrambe le cerchie rinascimentali si frequentavano reciprocamente nelle circostanze di singoli festeggiamenti come, per esempio, l'apertura di scuole, di sale di letture e simili. Oltre a una serie di articoli giornalistici di quel tempo che documentano questo fatto, addirittura anche le canzoni venivano musicate inneggiando il loro rapporto armonioso e la loro amicizia, come testimonia il primo verso della seguente canzone:

Agli albori della propria rinascita
Sognò un Croato sublime sogno
Della slava stirpe vide i fratelli
con i Croati abbracciati affettuosamente

Vennero stampate delle cartoline su cui erano raffigurati due maschi, uno Sloveno e uno Croato, che si stavano avvicinando per stringersi la mano; simili messaggi avevano anche i vari esempi musicali come il valzer "Slovenac i

Hrvat" /Lo Sloveno e il Croato/, spesso eseguito verso la fine del secolo scorso nell'Istria settentrionale, lungo il confine linguistico sloveno-croato.[7]

Ci sono tutta una serie di esempi che sono una testimonianza di una simile estetica. Quali siano state le caratteristiche di una siffatta globale comunicazione interculturale e quale sia stata la comprensione e il modo di sentire l'etnicità e l'identità collettiva tra la gente che apparteneva alle comunità croata e slovena a contatto, non si può comprendere, logicamente, sulla base degli esempi su riportati.

Tra le due guerre l'Istria appartenne all'Italia. Dopo la Seconda guerra mondiale, la Slovenia e la Croazia continuarono ad esistere come repubbliche nell'ambito dello stato della Iugoslavia.

Le leggi che regolavano la vita all'interno delle due repubbliche non posero limitazioni di alcun genere al libero scambio dei beni e delle persone tra di esse, mentre le differenze più marcate, consistevano, forse, nel fatto che le lingue letterarie erano differenti (benché reciprocamente comprensibili), il che, logicamente significava che l'insegnamento nelle scuole si svolgesse su diversi standard letterari.

La retorica e la prassi di vita su un confine divenuto nuovamente tale

Nel 1991 la Croazia e la Slovenia divennero stati indipendenti, e così l'Istria iniziò ad esistere all'interno della quinta formazione statale nel corso del XX secolo. In entrambi i casi molti appartenenti all'élite sociale e politica stimolarono l'omogeneizzazione degli Sloveni, rispettivamente dei Croati, su un fondamento nazionale.

La questione che cominciò a porsi agli etnologi e agli antropologi fu quella del come la popolazione reagiva al nuovo confine politico, specie quella che viveva lungo la linea confinaria vera e propria, quali erano i metodi di adattamento alle nuove condizioni di vita e fino a qual misura la politica dello stato definiva la qualità della vita giornaliera della popolazione confinaria.

Per questa ricerca vennero scelte due cure, il cui territorio era stato tagliato

[7] Questo confine linguistico interessa una fascia ampia una trentina di chilometri, dove le parlate locali mantengono in varia misura le caratteristiche linguistiche sia della lingua slovena che croata, infiorate da numerosi arcaismi linguistici consueti in entrambe le lingue. Dopo la Seconda guerra mondiale il confine repubblicano (che oggi si è trasformato in confine statale) ha seguito, più o meno, questa fascia, pur tuttavia nella Slovenia sono rimasti molti villaggi la cui parlata è più vicina ai dialetti croati più meridionali, e viceversa.

dalla linea del confine statale. La prima è ubicata a circa venticinque km sopra Fiume e Abbazia, attorno al villaggio di Pasjak, sui confini orientali dell'Istria, mentre la seconda a una cinquantina di chilometri più a occidente, concentra attorno al villaggio di Gradinj (Gradina), nella parte centrale dell'Istria settentrionale, non lontano da Pinguente.

Questi territori erano stati scelti anche perché, prendendo in considerazione anche le ricerche relative al territorio confinario condotte da Brumen Borut[8] si poteva avere una visione della problematica delle giornaliere strategie di sopravvivenza lungo il confine croato-sloveno in Istria e dei corollari della sua retorica.

Tra questi due territori non esisteva alcun contatto, né forma di scambi. Tuttavia c'erano grandi somiglianze reciproche in tutta una serie di livelli: in ambedue i casi il territorio della cura coincideva con la cerchia endogama e con lo stesso gruppo linguistico (gli abitanti di tutte e due le parti si servivano e si servono parzialmente ancor sempre dello stesso dialetto).

Tutte e due le comunità, fino a un certo punto, erano isolate e non si identificavano con nessun gruppo etnico da cui erano circondate. Per quanto le atteneva, non si attribuivano alcuna specifica connotazione etnica, fatta eccezione per i dintorni di Gradinj (Gradina) i cui abitanti si identificavano con l'ampia identità regionale, chiamandosi Istriani. Tanto più che entrambi i territori hanno un modo di dire simile: "*Né Cicci né Brkini, noi siamo giusto sui confini*" (nel primo caso)[9], oppure "*Né Cicci né Savrini, proprio ai confini*" (nel secondo caso)[10].

Chiaramente Cicci, Brkini e Savrini non sono altro che nomi, rispettivamente connotazioni etniche di quei gruppi che li circondano. Alle volte si diceva: "*Ma noi qui ci siamo come una specie di bastardi*"[11], oppure, con meno ironia: "*Noi siamo qui di casa*"[12]. Come se il fatto di trovarsi ai margini, o al di fuori, dei coerenti gruppi etnici nelle loro prossimità, li avessero indotti a ricercare la loro identità proprio nella loro non appartenenza a tali comunità.

D'altra parte, forse è proprio in questo isolamento fisico, ma anche sociale,

[8] Brumen, Borut: "Sv. Peter in njegovi časi" /San Pietro e i suoi tempi/, Lubiana 2000.

[9] "*Niti Ćići ni Brkini, mi smo jušto na kunfini*". *(NdT: In genere il corsivo viene impiegato nel testo originale quando riporta frasi nel dialetto tipico dell'Istria settentrionale a cavallo del confine sloveno-croato, una variante del tutto particolare della parlata slavo-istriana, di cui qui riportiamo anche l'originale).*

[10] "*Niti Ćići ni Šavrini, baš na kunfini*".

[11] "*Ma, mi smo vam tu kako neki bastardi*".

[12] "*Mi smo tle domaći*".

che è da collocarsi lo strettissimo legame all'interno delle citate cure. Tra le due guerre e dopo la Seconda guerra mondiale esse erano divise dal confine repubblicano, tuttavia l'uso dei due diversi standard letterari a livello di comunicazione ufficiale, non fu d'intralcio ai loro multiformi scambi e alle loro comunicazioni.

Da entrambe le parti dell'attuale confine la popolazione reciprocamente contraeva matrimoni, stringeva amicizie, rapporti di comparatico e vincoli di parentela strettamente intrecciati, era insomma, detto semplicemente, un unico territorio in senso sociale nel quale la gente sviluppava da ambo le zone legami di vicinanza in misura maggiore rispetto a un qualsivoglia gruppo limitrofo.

Nel tentativo di definire il grado di identificazione con l'identità nazionale tra la popolazione dalla parte croata dell'attuale confine, nel primo territorio in cui vennero effettuate le ricerche, attorno al villaggio di Pasjak, vennero poste delle domande tendenti a stabilire come si dichiaravano nazionalmente i suoi abitanti. Le persone più anziane rispondevano solitamente: "*Sì, oggi ci chiamano Croati*"[13] oppure "*Sì, oggi viviamo in Croazia*"[14] o, addirittura: "*Oggi siamo sotto la Croazia*"[15], nel mentre uno studente rispose: "*Dipende da chi me lo chiede*". Quando si prende in considerazione che i nostri interlocutori avevano almeno uno dei genitori che proveniva dall'attuale territorio della Croazia e il secondo dalla Slovenia, tali risposte non dovrebbero sorprendere.

La situazione non era essenzialmente diversa nemmeno parecchi decenni prima, come ne fa fede una testimonianza raccolta a Pasjak: "Nel villaggio abbiano avuto alle volte un sacerdote croato, alle volte un sacerdote sloveno. Quando c'era il sacerdote sloveno ci diceva: Voi siete logicamente Sloveni. Noi abbiamo detto che lo eravamo. E il sacerdote croato ci diceva che noi eravamo Croati. Noi avevamo detto che lo eravamo: l'unica cosa che sapevamo era che non eravamo italiani, poiché all'inizio nessuno capiva l'italiano".

Infatti, a differenza di molte altre regioni dell'Istria, in questo territorio non c'erano abitanti domiciliati che in una certa qual misura si identificavano con la cultura italiana, o che si ritenevano Italiani.Nella Seconda guerra mondiale un certo numero di abitanti si associò alla lotta antifascista nelle unità partigiane slovene o croate. Lo storico Antun Giron, che massimamente si occupò della cosiddetta "lotta popolare di liberazione", durante il Secondo conflitto mondia-

[13] "*Da danas nas zovu Hrvatima*".
[14] "*Da, danas živimo u Hrvatskoj*".
[15] "*Danas smo pod Hrvatsko*".

le, scrivendo del Carso (definizione geografica che si riferiva a queste regioni) confermò che questi abitanti si consideravano e si sentivano come appartenenti a una società ai margini, una società di confine, alla quale(ancora una volta) bisognava insegnare le verità storiche. "Uno dei momenti che hanno influito sullo sviluppo del Movimento di liberazione nazionale sul Carso, è stato proprio il fatto che per buoni 20 anni esso venne a trovarsi al di fuori dei corsi economici e politici del Regno di Iugoslavia. Si rendeva pertanto necessario spiegare e far conoscere alla popolazione gli avvenimenti in Iugoslavia, sia quelli prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, sia quelli succedutisi alla capitolazione del Regno di Iugoslavia e contemporaneamente anche la piattaforma politica e i fini del Partito comunista della Iugoslavia" (Giron, 1983).

Per ironia della sorte una recente citazione illustra efficacemente questi tentativi: "*Si è avvicinato uno, a quanto sembrava un commissario, e ci ha riuniti tutti per ascoltarlo. E parlò, parlò a lungo. E noi per tutto il tempo, lì a guardare. Quando terminò chiedemmo che cosa aveva detto, poiché non ne avevamo capito nulla ... noi sapevamo (parlare) solamente così come si usava a casa....*"[16].

L'autore di questa citazione ha detto che in tutta la sua gioventù non ha mai pensato al fatto se essere più Croato o Sloveno (la mamma era nata in Slovenia, il padre in Croazia), del resto per nessuno nelle sue vicinanze ciò rappresentava un tema di rilevanza. Sua moglie, ascoltando il marito su ciò che diceva, aggiunse: "*Ma neanche oggi sai chi sei, soltanto qualcosa hai dovuto dire*"[17].

In quel tempo (1945-1991) nella regione sunnominata, l'uso di diverse lingue letterarie nella Croazia e nella Slovenia non rappresentava ostacolo alcuno nella comunicazione, finché la popolazione da entrambe le parti del confine repubblicano continuò intensamente servirsi reciprocamente del loro dialetto.

Le generazioni più giovani[18], tuttavia, negli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, sempre meno e con minore intensità usano la parlata locale. Con l'indipendenza della Croazia e della Slovenia, la popolazione confinaria dovette cer-

[16] "*Prišal je jedan, kao, komesar i sve nas je okupil da ga slušamo. I govoril je, govoril dugo vrimena. A mi smo se celo vreme samo gledali. Kada je finil, smo pitali ča je on to govoril, jer ga nismo razumili... mi smo znali (govoriti) samo po domaće*".

[17] "*Pa niti danas ne znaš što si, samo si morao nešto reći*".

[18] Grazie alla motorizzazione, vent'anni fa, i giovani, avevano cominciato a frequentare con maggiore intensità i locali (disco-club, ballere" e altro) in regioni più lontane, specie nelle località della riviera abbaziana, definendosi socialmente in tal modo in una cerchia molto più ampia di quella "domestica". La cosa veniva favorita, logicamente, anche dall'aver trovato un lavoro in centri lontani parecchi chilometri.

care il modo di soddisfare e di far fronte alle necessità economiche e sociali "più in profondità" nel territorio del loro nuovo stato (poiché il confine ostacolava l'ulteriore esistenza e sviluppo di tali fondamentali esigenze), per assumere con il tempo anche gli elementi linguistici delle altre regioni più lontane.

Tutto ciò, negli ultimi anni, ha sminuito il dialetto locale e indebolito la forza di coesione nei villaggi lungo il confine. L'analisi dei matrimoni contratti nel corso del XX secolo dimostrano che il territorio di questa cura era un'unità endogama. Anche oggi tutti i villaggi, da entrambe le parti, sono intrecciati da rapporti parentelari. E poi, il collegamento economico di questa zona (e delle regioni che si estendevano più in profondità nella Slovenia) con la città portuale di Fiume e la turistica Abbazia avevano una durata plurisecolare.

La vicinanza della grande città e le coste sviluppate turisticamente, avevano bisogno di essere approvvigionate costantemente di svariati prodotti (in particolare di legname, di carbone, di carne e di verdure), e, più tardi, anche di nuova forza lavoro. Molti (non solo quelli dalla parte croata, ma anche da quella slovena, grazie al buon collegamento ferroviario con Fiume, giornalmente vi si recavano al lavoro, alle scuole medie superiori e alle facoltà. Viaggiando insieme sul treno anche in questa maniera la gente intratteneva rapporti sociali. Anche la popolazione della parte croata di quello che allora era il confine repubblicano, trovava occupazione nella Repubblica di Slovenia.

Con l'introduzione del confine statale avvennero in brevissimo tempo molti cambiamenti di vasta portata. I villaggi, sia della parte croata che di quella slovena, divennero i due "angoli morti" *sui generis* dei loro stati, vale a dire due territori i cui precedenti collegamenti e scorribilità cedettero il passo alle sciagure economiche in cui erano precipitati.

Gli abitanti degli odierni villaggi sloveni non vanno più al lavoro o a scuola nelle città croate, poiché una condizione per l'iscrizione o per entrare in rapporto di lavoro è la conferma sulla cittadinanza croata. Hanno perduto così contemporaneamente anche il loro principale mercato, Fiume e i suoi dintorni. Non vi possono più vendere, come cittadini stranieri i prodotti delle loro economie domestiche. Non era facile trovare un mercato alternativo, poiché gli altri mercati in Slovenia, da lungo tempo ormai avevano i loro fornitori. Per queste ragioni nei villaggi sloveni lungo il confine languirono potentemente l'allevamento del bestiame e l'agricoltura. Quei villaggi che anche prima erano in qualche modo isolati e semiabbandonati, oggi sono completamente vuoti. Ilirska Bistrica, centro cittadino di una certa entità, nella limitrofa regione slovena, segnò negli anni Novanta un aumento della disoccupazione.

E anche il treno, che collegava più volte al giorno queste regioni con Fiume, è diventato treno della linea internazionale, oggi molto meno trafficata, ora mantiene le comunicazioni due volte al giorno. Anche i collegamenti con le autocorriere sono molto scarsi, specie tra la Croazia e la Slovenia. Questo fatto rende difficile in misura considerevole la vita anche degli abitanti dei villaggi croati. Riesce loro molto gravoso recarsi al lavoro e i ragazzi non hanno collegamenti viari idonei con la scuola, lontana parecchi chilometri.

Succede, per esempio, che a Sapiane (Croazia) le mamme di origine slovena (ce ne sono in gran numero) iscrivono i loro figli nella vicina scuola di Jelsane (nella zona slovena). Oltre al fatto di essere più vicina, offre uno standard complessivo superiore, ivi incluso il soggiorno giornaliero, il che logicamente rappresenta una facilitazione per le mamme.

Del resto molte di esse, essendo Slovene hanno la doppia cittadinanza e per di più esse stesse lavorano nello spazio statale sloveno. Un certo numero di coniugi di matrimoni misti era solito, fino a poco tempo fa, a dichiarare un figlio Croato e l'altro Sloveno.

Per quanto, di primo acchito, la citazione di dati sull'opportunità, per esempio, del soggiorno prolungato a scuola, possa sembrare non importante e banale, non di rado queste circostanze sono state cruciali nell'assumere decisioni di grande portata. Per esempio, nel 1946, a seguito di alcune facilitazioni economiche nel distretto di Fiume, tre villaggi hanno richiesto di entrare a farne parte. Per questo motivo, in seguito, il tracciato del confine repubblicano automaticamente li ha associati alla Repubblica di Croazia, e il confine statale non ha fatto che confermarlo. Anche se allora si trattava di conseguenze alle volte dovute a circostanze economiche soggette a numerose variabili, molti testi in Slovenia e in Croazia, su tali e simili determinazioni, oggi scrivono come già allora si fosse trattato della matura espressione del sentimento di appartenenza nazionale. Invece si trattava in primo luogo, più importante per loro, di criteri economici. Nonostante il fatto che l'introduzione del confine statale abbia provocato tutta una serie di problemi economici ai territori di confine della Slovenia, oggi, da un punto di vista globale, questo stato gode di uno stato standard di vita notevolmente più alto della Croazia.

Anche al tempo in cui era nell'ambito della Iugoslavia, questa Repubblica, posta sull'estremo lembo occidentali, economicamente stava meglio di tutti. Alla sua migliore condizione di vita aveva contribuito certamente il fatto ad essere l'unica delle repubbliche della ex-Iugoslavia, che è stata risparmiata dalle distruzioni belliche e dagli altri orrori della guerra. Recentemente ha fatto la sua

comparsa sulla stampa un articolo che recava il titolo: "La Slovenia è già oggi dove sarà la Croazia nel 2016", nel quale si dice che il PIL pro capite è in Slovenia doppio rispetto a quello della Croazia.[19]

Oggi le paghe e le pensioni in Croazia sono notevolmente inferiori a quelle della Slovenia. "*Che razza di giustizia è mai questa*", ha detto una persona bene informata, "*se mio cugino, lì a Jelsane, ha 1000 DM di pensione e io 400, e abbiamo fatto quasi lo stesso lavoro*". Però il costo della vita, specie i prezzi di svariati prodotti (generi alimentari, fabbisogni casalinghi, ecc.) sono in linea di massima molto superiori di quelli in Slovenia.

Conseguentemente si sono sviluppate precise nozioni di quello e di quanto è più a buon mercato in Slovenia, di quello che è più vantaggioso a Trieste a una cinquantina di chilometri, e quello che offre Fiume. Così oggi tutti i residenti dei villaggi croati comperano in Slovenia il latte, lo zucchero e gli altri alimentari di base.

Logicamente questi fatti contribuiscono a far sì che gli abitanti dei villaggi croati si sentano in una posizione inferiore e più povera dei loro vicini e parenti dell' altra parte. "*Tutto ci han tolto e nulla ci han dato*"[20] – ho sentito dire a Sapiane. Se alcune famiglie non avessero qualche più anziano membro che gode della generosa, cosiddetta pensione italiana, si troverebbero sull'orlo della miseria.

Per di più, ascoltando gli sfoghi di singoli, si può arguire che si tratta di un alto grado di frustrazione lungo il confine, specie tra i più anziani. A tale proposito nacquero molte storie sugli avvenimenti che facevano da cornice ai funerali o alle varie funzioni religiose, quando si raccoglieva un gran numero di gente, nelle quali circostanze venivano confermate o smentite determinate formalità appartenenti alla cultura della tradizione.

Tuttavia le forme retoriche ormai inveterate sul tema del confine si riferiscono agli incontri con i doganieri, con la polizia e l'esercito. Infatti molti abitanti di queste regioni sono in possesso di campi, di pascoli e di boschi che si trovano oltre confine. Durante il loro trasferimento ai propri possedimenti, lungo sentieri e camminamenti boschivi, spesso si imbattono in poliziotti che chiedono loro i documenti e si informano, alle volte anche severamente, della

[19] "Glas Istre", 25.6.2001, pag. 3: "Oggi nella Croazia circa il 22% della popolazione abile al lavoro, è disoccupato. I nostri vicini ora hanno un PIL pro capite, pari a circa 10.000 $, mentre le cifre croate nel migliore dei casi ammontano a 5.100 $."

[20] "*Ukinuli su nam sve, a niš nan nisu dali*".

ragione dei loro movimenti.

La popolazione locale di entrambe le parti del confine sopporta come un grande peso incidenti di tale natura, specie quando si ricollegano con limitazioni più pronunciate. Per esempio: "*Ero nel mio bosco, che è qui, proprio sul confine, ma già in Slovenia. Credo che i rami di certi pini si estendono ormai da questa parte. Sul rimorchio del trattore ho caricato della legna Sono andato al passaggio di confine e il doganiere mi dice che devo andare tutt'attorno all'altro passaggio, e farmi con il trattore una qualche trentina di chilometri in più, poiché il carico non può entrate in Croazia senza la visita dell'ispezione fito-sanitaria. Ed essa si trova soltanto sull'altro confine. Sono talmente disperato che scaricherei tutta questa legna giusto sul confine*".[21]

A Jelsane, dunque in Slovenia, si seppelliscono ancor oggi tutti gli abitanti di questa regione, da entrambe le parti del confine. Di conseguenza quando bisogna seppellire qualcuno, il passaggio del funerale attraverso il confine deve essere notificato in precedenza. Per queste automobili si apre una colonna a parte. Benché il sacerdote a Sapiane (Croazia) tenta di coinvolgere gli abitanti a costruire un nuovo cimitero, non costringendo così i defunti a dover viaggiare all'estero, la maggioranza, specie la gente più anziana, desidera essere sepolta dove sono sepolti i loro avi.

Questa è la loro opinione, nonostante il fatto che, alle volte, è necessario perdere anche qualche ora per portare dei fiori alla tomba a Sapiane per il fatto che bisogna oltrepassare uno dei passaggi di confine più trafficati e più intasati.

Il curato che in questi anni prestava servizio nei villaggi croati si prodigò con straordinaria agilità per la promozione e la supremazia della cultura e della politica nazionali, non basandosi affatto su alcuni usi precedenti . Mentre prima, all'atto della sepoltura, al cimitero, solitamente i canti funebri venivano eseguiti in lingua slovena, in tempi più recenti i canti al cimitero vennero soppressi e trasferiti all'interno della chiesa.

Questi canti, come tutti gli altri che vengono cantati in chiesa, sono solo croati. Alcuni di essi erano finora ignoti alla maggioranza. Per molti questa è una cosa che non gli appartiene o di difficile accettazione.

[21] "*Bil sam na svojoj šumi koja je tu, na samoj granici, ali je već u Sloveniji. Verujem da se grane od nekih borova već pružaju na ovu, hrvatsku stranu. Na prikolicu od traktora san natrpal drva. Šal sam preko graničnog prelaza, i govori mi carinik da moram poć sve okolo, na drugi prelaz, i napraviti s traktorom, kojih trideset kilometara više, jer da to ne mora uć u hrvatsku bez pregleda fito-sanitetske inspekcije. A ona je samo na toj drugoj granici. Ja san se tako razjadil da bi mu bil sva ona drva iskrcal jušto na kunfine.*"

Una persona devota, bene informata, ha detto: "*Lì sulla montagna, proprio sul confine, c'è la chiesetta di Santa Maria. Quando vi andiamo, per strada cantiamo in croato. Ma io ogni volta in me stessa la prego anche in sloveno, che altrimenti ci dirà questa Madre di Dio, se non le rivolgiamo le preghiere in sloveno...*"[22] (Sapiane).

I cittadini croati che entrano in Croazia senza pagare tasse aggiuntive, possono introdurre merci per un valore di circa soli 200 DM. Pertanto i doganieri, con maggiore o minore costanza, ispezionano borse e automobili di coloro che entrano nel Paese. Le persone più anziane sopportano con difficoltà che qualcuno frughi ogni volta "tra i sacchetti di nylon". La popolazione locale non si trova in una qualche posizione di privilegio, poiché non esistono facilitazioni formali di alcun genere.

Nemmeno a livello informale ci sono delle facilitazioni che si possono notare in altri passaggi di frontiera in Istria, poiché qui i poliziotti e i doganieri troppo spesso si scambiano per poter ricordare singole facce. Tanto più che negli ultimi tempi, a causa dei passaggi illegali del confine di Rumeni e di Albanesi, è aumentato il numero dei poliziotti e il regime sul confine si è fatto più severo.

Uno degli informatori, amareggiato, ha dichiarato: "*Quando qui un uomo mi ha detto che veniva dalla Lika, dicendo qui bisognava essere felici di avere una Croazia libera, gli ho risposto dicendogli che questa libertà gli aveva permesso di arrivare fin qui da quella sua Lika, mentre a me ha dato i poliziotti a due passi dal mio campo.*"[23] Dopo di che aggiunse: "*In 200 anni nessuno è riuscito a dividerci: né Austriaci, né Italiani, né Tedeschi, né quei Serbi della Iugoslavia; ed ora ci dividono*".[24]

Da un lato queste dichiarazioni dimostrano un alto grado di insoddisfazione da parte della popolazione confinaria e testimoniano delle numerose spiacevolezze e difficoltà che sono parte della loro quotidianità. A ciò contribuisce il fatto che non si tratta di un "confine morbido", ma di "un confine alquanto duro", con due grandi e molto trafficati transiti.

[22] "*Tamo u gori baš na granici je crkvica Sv. Marije. Kada tamo idemo, pjevamo po putu na hrvatskom. Ali ja se svaki puta u sebi njoj pomolim i na slovenskom, jer ča će nan ta Majka Božja reć, ako joj se ne pomolimo na slovenskom*".

[23] "*Kada mi je tu jedan čovek ki je došal iz Like govoril kako bi treba biti sretan ča imamo slobodnu Hrvatsku, rekal sam mu da je njemu ta sloboda dala mogućnost da iz te svoje Like doputuje do tu, a meni je dala da na dva koraka, u polju imam policaje*".

[24] "*U 200 let nas niki ni uspel razdvojiti: ni Austrijanci, ni Talijani, ni Nemci, ni oni Srbi iz Jugoslavije; a sad nas dele*".

Nonostante gli evidenti problemi economici e la crescente depopolazione dei territori e la generale indigenza, i problemi non fanno altro che moltiplicarsi.

D'altra parte, nelle loro dichiarazioni e nei loro racconti è presente una notevole idealizzazione dell'unità precedente, il che risulta facilmente visibile nei tempi più recenti. È evidente che molti problemi, come la depopolazione e il languire dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e dell'economia, non sono stati provocati unicamente dal confine, ma certamente il confine come tale non ha fatto altro che attribuire loro maggiore consistenza.

Coloro che hanno meno di 25 anni sono quelli che in minor misura si lamentano dell'esistenza del confine. Nel 1991, quando fu introdotto erano per lo più ancora bambini e sono cresciuti con esso come con un fatto inesorabile. Non escono nei campi e nei boschi come i loro vecchi, né sono forzati a pensare agli acquisti per la casa.

I problemi si manifestano all'atto della ricerca di un lavoro. Quando si tratta di uscire sono molto mobili. Con le automobili individualmente o in gruppo si recano la sera ad Abbazia, al vicino Castuano, spesso attraversando il confine, nelle limitrofe località della Slovenia. I manifesti per le "feste" in tutti questi villaggi vengono affissi su entrambe le parti del confine. Non disturba loro eccessivamente il fatto che devono esibire i documenti.

Tuttavia sempre più di frequente si sente dire: "Questa sera andiamo in Slovenia", così come sempre più spesso chiamano i loro compaesani oltre confine Sloveni, quasi la stessa cosa si ripete dall'altra parte. Tuttavia, quando si ritrovano, tutti parlano il dialetto, in modo da potersi meglio comprendere. Ancor sempre lì si sentono normalmente e continuano a intessere legami intimi e a contrarre matrimoni. Tuttavia tali matrimoni si stanno facendo più rari, ma parallelamente cala anche il numero dei giovani che restano a vivere in questa regione.

La ricerca compiuta quest'anno nella regione sta a indicare che nulla di essenziale sia mutato. Gli informatori più anziani sembra quasi non vogliano discutere del confine. Gli uni sono rassegnati, mentre negli altri la rabbia e la disperazione soffocano la possibilità di esprimersi. Nelle loro sfuriate la problematica ricorrente verte sul cimitero, sul diverso tenore di vita, sull'impossibilità di una completa comunicazione con i parenti.

La generazione di mezzo ancor sempre accentua soprattutto i problemi legati alla scuola e ai collegamenti viari. I giovani tra i 16 e i 25 anni spesso dichiarano di non pensare di rimanere qui quando si renderanno indipendenti.

L'altro territorio oggetto di ricerca (nello stesso centro dell'Istria, intorno a

Pinguente, Portole e Gradina) divide con il primo tutta una serie di comuni caratteristiche. Già si è avuto modo di rilevare il fatto che neanche qui esiste l'identificazione con una connotazione etnica, ma al contrario la popolazione si definisce come "Istriani".[25] Così commentano i tentativi delle autorità croate e slovene che vogliono giungere a una più chiara determinazione nazionale: "Tutti mi pongono davanti alla scelta: sei nostro o sei loro; sei per o contro, come nel 1945: sei partigiano o ustascia. Ma a me questo non interessa, detto così".

Anche in questo caso si tratta di un'unica unità endogama, che coincide con il territorio della cura (oggi divisa dal confine statale), e un poco più oltre (fino a dove si poteva arrivare a piedi, in bicicletta e con altri veicoli).

A causa dei loro frequenti contatti con la città (come Capodistria e Trieste), e in seguito a un tenore di vita un tantino più alto negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, i giovani di questi villaggi godevano della considerazione degli ambienti posti più a sud, dalla parte croata. Tutta una serie di ragazze da marito proviene da quella parte. il che non fa altro che confermare la continuità dei matrimoni realizzati entro questa cerchia. I legami di parentela si mantengono anche oggi, ma con una diminuita intensità

Anche oggi i giovani mantengono relazioni con un territorio più ampio, e ulteriormente si realizzano legami di amicizia e si contraggono matrimoni tra gli abitanti delle due zone, la croata e la slovena. Ma anche in questo territorio si è registrato un marcato abbandono dei villaggi e un'emigrazione verso i paesi più grandi e verso le città (Buie, Capodistria, Trieste), abbandono iniziatosi già dopo la Seconda guerra mondiale. Allora una grande percentuale della popolazione per ragioni politiche ed economiche emigrò in Italia. I villaggi della parte croata subirono un arresto e dopo l'introduzione del confine vennero ulteriormente colpiti dal fatto che era impossibile mantenere il lavoro in Slovenia senza l'ottenimento della cittadinanza slovena. Le persone più giovani che giornalmente si recavano al lavoro a Capodistria, essendo questo il centro industriale a loro più vicino, dovettero trovare un'altra occupazione, e non di rado a causa di ciò, abbandonare il proprio villaggio. Il processo di depopolazione, rilevato anche nella parte slovena, sembrò rallentarsi, se non addirittura arrestarsi.

[25] La citazione dei villaggi dalla parte croata illustra una onnilaterale identificazione con l'Istria: "Meni su vam i Hrvati i Slovenci isti. Ja sam Istrijanka. I kad me već pitate, ovo je Istra. Hrvatska je do Učke, Slovenija do Črnog kala, a ovo je Istra" /Per me Croati e Sloveni sono gli stessi. Io sono Istriana. E quando poi me lo chiedete, questa è l'Istria. La Croazia arriva fino al Monte Maggiore, la Slovenia fino a Črni kal, mentre questa è l'Istria/.

Infatti, molti ancor sempre continuarono ad occuparsi esclusivamente di agricoltura e di allevamento di bestiame nei dintorni di Capodistria, o mantennero un secondo lavoro.

In precedenza questi fatti li orientava verso Pinguente e verso le altre località della Croazia per fare acquisti, vendere e macinare il grano negli unici mulini che si trovavano nelle più ampie vicinanze A Pinguente acquistavano tutte le macchine agricole e qui riuscivano a piazzare a prezzi convenienti il bestiame. "Con il trattore facilmente si andava a Pinguente, ma non a Capodistria", si diceva a Pregara.

Oggi è necessario arrangiarsi e, alle volte, non ottemperare alle regole di comportamento al confine. Nel trasporto, per esempio, delle patate da semina e di simili articoli prodotti e acquistati "oltre", si trovano i modi per farli arrivare a destinazione dall'altra parte senza attirare l'attenzione.

L'economia tradizionale collegava, e ancor sempre collega parzialmente, la popolazione di un'ampia cerchia, diventando il presupposto di una complessa comunicazione. Oggi nella maggioranza dei casi, i contatti reciproci di parentela, da una e dall'altra parte, non sono frequenti come lo erano prima. Sebbene quasi tutti abbiano il telefono non conversano spesso tra di loro, poiché viene a pesare l'imputazione della tariffa standard internazionale, come se parlassero con l'Italia, o l'Ungheria.

Tuttavia, poiché il confine, in alcuni luoghi, divide minuscoli villaggi, o casolari, con qualche casa e qualche abitante, tutti sono a conoscenza delle più importanti informazioni che riguardano i vicini. Così a Hrvoji (Slovenia) sapevano esattamente che alcuni giorni prima una donna di quella zona era andata a Fiume in ospedale. A Hrvoji c'è solo un cimitero in cui vengono sepolti gli abitanti dei villaggi croati di Kučibreg, di Škrljići, di Dugo Brdo. Ma qui il corteo funebre entra dal territorio sloveno in quello croato lungo una strada bianca, dove non esiste nemmeno il passaggio di confine, né poliziotti in pianta stabile. Lo spostamento del corteo funebre deve essere notificata alla Polizia di Buie. Questa gente va anche a sentire la messa a Hrvoje.

Le differenze nel tenore di vita a livello individuale, di comunità e di villaggio si differenziano anche qui tra i cittadini sloveni e croati. Oltre ai fatti che traggono la loro origine da circostanze generali (come pensioni, prezzi, ecc), molti villaggi croati sono semiabbandonati e trascurati. Mentre nel primo caso, nelle località come Rupa e Pasjak, si aprono qualche osteria e obiettivi che offrono prestazioni varie, grazie al fatto che qui sono ubicati grandi, trafficati e importanti transiti di frontiera attraverso i quali entrano nel Paese molti turisti,

nell'altro territorio ci sono tutta una serie di località fuor di mano, le cui strade non portano da alcuna parte.

Il collegamento viario tra le due aree tende a farsi sempre più a rarefatto. Per di più nell'autunno del 2001 venne annunciata la soppressione dell'unica linea giornaliera di autocorriere che da Pinguente portava a Capodistria, a partire dal 1 ottobre 2001, e la soppressione della linea ferroviaria (dal 15 dicembre del 2001) tra il Meridione istriano, vale a dire dalla Città di Pola, e Cosina. nodo ferroviario sloveno non lontano da Capodistria nella tratta Trieste-Lubiana. Per coloro che non guidano, l'autostop rimane l'unica possibilità per raggiungere le vicine destinazioni nello stato limitrofo.

Kučibreg, nell'Alto Buiese, era un villaggio grande e ricco. Quando chiese ai suoi abitanti dove con esattezza cominciava il territorio sloveno, dissero: "*Vedrete quando finisce l'asfalto, da lì in avanti c'è la Slovenia. Mentre una volta questa era la strada principale per la quale prima transitavano anche i turisti, ora non lo possono più fare, non essendoci un posto di frontiera interstatale. Se qualcuno ha bisogno di un medico deve farsi portare con un'automobile a Buie, distante una quindicina di km, per il fatto che la corriera non fa linea ... E qui siamo soltanto dei vecchi. Per andare a Trieste dobbiamo andare a Hrvoji – da lì ogni giorno va la corriera a Capodistria e a Trieste. Qui c'è un ragazzo che va nell'ottava della scuola elementare e più volte non va a scuola a Buie addirittura per due mesi, non essendoci mezzi di trasporto, nessuno ci viene incontro, nessuno ci chiede e ci aiuta. Quelli lì oltre hanno tutto , noi niente. Qui proprio niente*"[26].

Prima dell'inizio della guerra in Croazia, tutto il territorio di Buie era una volta vicino all'apice della scala del tenore di vita nella Repubblica di Croazia. Oggi si trova nella metà inferiore della lista.

Le storie che testimoniano delle reazioni conseguenti al cambiamento dello stato e alla introduzione del confine medesimo, contengono la ben nota retorica. "*Facevo ritorno dai campi e un poliziotto mi fermò. Mi chiese i documenti e mi disse se sapevo con esattezza dove mi trovassi e dove andassi. Gli risposi di sì. Lui di rimando mi disse che non sapevo nemmeno dove mi trovavo. Bene,*

[26] " *Videt ćete kade začne asfalt, od tam nopred je Slovenija. A je bila en bot glavna cesta, po katere su se prija vozili anka turišti. Sad več ne smeju, ki ni međudržavnog prehoda. Ko moramo medigi, nas mora niki pejat z auton u Buje, ki so largo petnajst kilometru, zatu ki kurijera ne vozi ... a tu smo somi stori. Za poć u Trst, gremo u Hrvoje – od tam saki dongre kurijera u Kopar i Trst. Tu je en otrok ki gre u osmi razred osnovne škole: več boti ne gre anka i po dva meseca u škola u Buje ki nima prevoza, i noben ne pride nas nič prašat ni pomoć. Oni tam prek imajo se, a mi ni. Tu ni več nič*".

che ci capiamo, - gli dissi - come prima cosa, tu hai la tua automobile di poliziotto parcheggiata sulla mia particella e questo sentiero porta giusto davanti alla mia casa"[27]. (Toppolo, Slovenia).

Un'altra contiene il messaggio (le cui varianti sono molto frequenti nell'intera Istria) sulla transitorietà e mutabilità degli stati e dei confini - tenuto conto che questa è il quinto cambiamento di stati nell'Istria in questo secolo. "*Un giorno ho detto a un poliziotto: ai tempi di mio nonno c'erano i gendarmi e se ne sono andati. Sono arrivati i carabinieri – anche loro se ne sono andati. Per quanto mi ricordo c'era la milizia e anch'essa se n'è ita. Dove è mio figlio – siete anche voi poliziotti. Anche voi ve ne andrete, ma lui rimarrà*"[28].

L'insoddisfazione per un (cotale) confine viene dimostrata anche da questa testimonianza registrata a Buie (Croazia): "*L'introduzione dei passaggi confinari ha interrotto la convivenza della popolazione di frontiera, la gente avvertiva come un senso di mancanza di qualche cosa, si sentiva frustrata e umiliata, detto brevemente – è stata loro tolta la libertà in senso lato.*" Un informatore di Pirano (Slovenia) ha detto: "*Tali confini, così come ce li hanno imposti, non li accettiamo. Quando lo sguardo si posa sulla sbarra, avverti una stretta al cuore*".

Tuttavia l'estetica del confine in questo territorio non uguale come nel primo esempio, fatta eccezione per un grande transito di frontiera a Socerga, negli altri di carattere locale, spesso su particelle non asfaltate non ci sono passaggi ufficiali e conseguentemente nemmeno la presenza continua di personale. Quando all'inizio si introdusse il confine, il regime era considerevolmente più severo, ma oggi i funzionari non si cambiano così spesso come prima e già sono in grado di riconoscere gli abitanti locali. La diminuita rigidità al confine, sembra , a quanto pare, anche dovuta all'azione individuale del caposervizio più tollerante con sede a Buie. Pertanto anche il confine stesso, in questa regione, viene vissuto in maniera meno drammatica, nella misura in cui questo confine è meno "duro".

Senza tener conto di quanto sopra, il sindaco di Capodistria, due anni fa, costatava con rammarico: "*Purtroppo la soluzione del problema del confine è*

[27] "*Vraću san se iz polja i ustavu me je policaj. Prašau me je za dokumente i reku ali jaz znom prav za prav kade son i kam grem. San mu reku da ja. On mi je odgovoru da jaz nanka ne znon kade son. Ben, da se kapijemo – san reku – koko prvo i prvo, ti imaš policajski auto parkiran na moje parcele, a ta staza peje jušto pred moja hiža*".

[28] "*En don son reku enimi policajce: u času mojega nonota so bile žandare, in so šle. So prišli karabinjeri – anka oni su šle. Ko jaz pametim je bila milicija; anka ona je partila. Kje je moj sin – ste vi, policajce. Anka vi ćete poć, ma on će ostat*".

ancor sempre nelle mani dei poliziotti e dei doganieri".[29] Tuttavia, considerevolmente maggiore è il numero delle caratteristiche comuni che sono proprie a questi due territori. Entrambe le *communities* non si identificano entro le ristrette connotazioni etniche locali, rispettivamente entro le loro identità. Ambedue hanno un modo di dire che vanta una lunga continuità a conferma che sono "*giusto sul confine*"[30].

Nemmeno ora si identificano con una qualche altra identità, come è il caso, per esempio, della parte più nord-occidentale del confine sloveno-croato in Istria, ossia con la cosiddetta "identità di Šavrin" dalla parte slovena (Brumen, 1996). All'atto della dichiarazione dell'identità nazionale in ambedue gli esempi non si tratta sempre e unicamente di un sentimento di per sé comprensibile di appartenenza alla nazione slovena, rispettivamente croata. Questa incertezza e riservatezza nei confronti della dichiarazione di appartenenza nazionale è più spiccata nei villaggi croati.

Oltre a complesse regioni di natura storica e politica, il motivo sta, in parte, nella profonda insoddisfazione causata del peggiorato status economico del singolo e della località da un punto di vista complessivo, che costantemente si raffronta con gli esempi di là dal confine, e con la frustrazione che il confine comporta in tutti i suoi aspetti.

In entrambe le regioni emergono i problemi di natura economica. Essi sono dovuti in parte a processi più globali, che si manifestano su un piano territoriale più ampio (esodi, depopolazione, problematica del collegamento viario e infrastrutture), e che, in parte, sono stati provocati e potenziati dal confine e dalle prescrizioni statali che ne derivano.

Inoltre le due regioni sono caratterizzate da aree parzialmente o completamente devitalizzate, nonché da fattori sociali ed economici. Pertanto una forte iniziativa dei singoli ha un'eco di grande intensità, sia che si tratti di un caposettore della polizia regionale, di un agile sacerdote con spiccata propensione nazionale, o addirittura di un presidente di una comunità locale, che coscientemente cura i contatti formali e informali della parte slovena e croata nella sua zona. La retorica delle storie di confine è molto affine così come è altrettanto comune anche la tendenza ad idealizzare il passato.

[29] È interessante il fatto che in Croazia, stando alla legge vigente sul servizio doganale, i doganieri hanno maggiori competenze dei poliziotti, Possono picchiare, sparare su una persona al confine, aizzarle contro i cani, trattenerla fino a sei ore sulla linea di confine. Possono perquisire il veicolo fino a smontarlo, effettuare ispezioni su tutto il territorio nazionale.

[30] "*Jušto na kunfini*".

Tutti e due i territori sono stati dei complessi endogami, intessuti da rapporti familiari. La gente di qua e di là dal confine continua a incontrarsi nei divertimenti e nei balli, e ancor sempre dà vita ai cosiddetti matrimoni misti. Tuttavia il lento processo di allontanamento degli uni dagli altri si fa sempre più evidente in tutti e due gli esempi, sebbene non sia di carattere uniformemente progressivo e lineare in tutte le località e aspetti comunicativi.

Il confine sloveno-croato come oggetto di ricerche antropologiche

Il confine sloveno-croato fino ad ora è stato studiato per lo più da parte di sociologi, geografi e antropologi. Su questa scorta, la miscellanea dei lavori dei collaboratori dell'Istituto per le questioni etniche di Lubiana "Slovensko-hrvatski pogranični prostor: život na granici"/L'area confinaria sloveno-croata: la vita sul confine/ ha pubblicato i risultati delle ricerche effettuate sull'intera area confinaria. Ad essi si è giunti per lo più mediante questionari e i risultati sono presentati soprattutto con indici statistici, ai quali, in aggiunta, è stata allegata una raccolta di citazioni di vari informatori che , in uno , costituiscono una buona fonte per la conoscenza del tipo di retorica sui confini (Zavratnik, Zimic, Medica, Repolust 1999).

Preziosi sono i risultati socio-linguistici, i cui autori, tra l'altro, hanno concluso che: "Molto probabilmente il nuovo confine ha sconvolto in misura considerevole l'equilibrio di cui si è fatto parola, in quanto ha diminuito l'intensità dei contatti e delle possibilità di costituire famiglie miste, al punto che nel prossimo periodo c'è da attendersi (specialmente quando le generazioni degli attuali ventenni diverrà socialmente dominante), più significativi cambiamenti del su descritto sistema, nel senso di un'ulteriore omogeneizzazione etnica e linguistica dall'una e dall'altra parte del confine, dunque, la diminuzione delle somiglianze e all'aumento delle differenze, il che lo renderanno non solo privo di equilibrio, ma anche instabile, per il fatto che oggi la già esistente peculiare connotazione del diasistema d'oltreconfine, diverrà più spiccata e condurrà all'erosione della portata del suo uso e a un comportamento informale, faccia a faccia, a favore di uno standard domiciliare e delle sue varianti diatopiche." (Marušić, Orbanić 1999, pag. 163).

Duška Knežević Hočevar ha pubblicato una ricerca elaborata fin nei dettaglio sui temi confinari nella valle della Kupa (Knežević Hočevar 1999). Per il confine croato-sloveno in Istria è, tuttavia, di grande importanza il lavoro di Borut Brumen "Sv. Peter in njegovi časi" / San Pietro e i suoi tempi/. Egli ha condot-

to le sue ricerche sul territorio che si trova nella parte più nord-occidentale della Penisola istriana e i risultati della sua ricerca si possono direttamente confrontare con quelli esposti in questo testo. Egli rileva quanto segue: "Il più recente confine statale tra Croazia e Slovenia è non è altro che il riflesso fisico della sovranità degli stati nazionali sugli abitanti che vivono lungo il confine e ancora una volta ha confermato la loro esperienza storica, e il fatto che l'Istria, oltre a essere frammentata è anche una regione di confine. E perciò comprensibile che gli abitanti di San Pietro, quando oggi parlano dei confini, in realtà parlano di sé stessi e della propria identità, della strategia di vita e della prassi quotidiana, di cui si sono avvalsi per spiegare simbolicamente e fisicamente l'esistenza di confini nell'area multiculturale e multietnica dell'Istria.

Parlare oggi di confini in Croazia, inserendovi anche quello più nuovo, tra la Slovenia e la Croazia, significa prima di tutto parlare del passato e degli stati ad esso legati e dei loro lontani padroni, delle migrazioni, delle separazioni, delle delusioni e dell'impotenza" (Brumen, 2000, pag. 373).

Ha concluso la sua ricerca, asserendo che tutto il territorio confinario, attorno a San Pietro, è stato ridefinito socialmente e culturalmente. A un tanto ha contribuito notevolmente anche la modellatura dell'identità di Šavrin, e, come sua conseguenza, anche dell'identità nazionale slovena. La comunicazione tra le due comunità è oggi notevolmente diminuita, mentre quelli che fino a ieri erano dei vicini, amici, parenti stando diventando "quegli altri", chiamati, semplicemente, i Croati.

Verso la conclusione

Il tema del confine sloveno-croato è presente a due livelli. Il primo, quello pubblico, si occupa della problematica della delimitazione terrestre, in particolare di quella marittima, nonché degli elementi dell'accordo sui confini tra la Slovenia e la Croazia, non ancora sottoscritto.

Sembra che negli ultimi dieci anni, da quando cioè esiste questo confine statale, siano stati, in qualche misura, alimentati, o ingranditi artificialmente, tutta una serie di contenziosi, onde creare il "nemico esterno" (della Croazia, rispettivamente della Slovenia), quasi si sia voluto sminuire l'incapacità delle dirigenze di ambedue gli stati di risolvere il problema dei confini. In tal maniera sempre più si crearono e si approfondirono gli stereotipi negativi che reciprocamente esistono tra i cittadini di uno e dell'altro stato.

Il secondo livello di questa problematica è quello non noto all'opinione pub-

blica in senso lato, il quale affiora soltanto marginalmente e parzialmente nei discorsi politici, e che, in realtà, si rivolge alle questioni vitali degli abitanti lungo il confine.

La necessità di entrambi gli stati di avere una "situazione pulita" nell'area in predicato, si può ottenere solamente con un taglio netto tra i due territori nazionali (che nel prossimo futuro molto probabilmente coincideranno con il confine di Schengen che separerà i paesi della Comunità europea dal resto dell'Europa), contrariamente alla tradizione plurisecolare della vita comune delle cure, rispettivamente delle unità formate dai villaggi che l'attuale confine statale separa. Il regime del "confine duro", non interessa ai vertici degli stati per quanto attiene alla qualità della vita degli abitanti della zona, ma esso ha reso difficili le condizioni vitali della popolazione locale, che da prima ancora erano complesse. Le conseguenze si riflettono sulla decadenza economica e sulla depopolazione di queste regioni, sulla profonda frustrazione della gente rimasta. L'etnografia confinaria qui esposta conferma la tesi che la natura della comunicazione lungo il confine in Istria è variegata e che deriva da situazioni locali molto specifiche, motivo per il quale la sua problematica non può essere del tutto generalizzata. Alcuni aspetti della comunicazione sociale evidentemente languiscono a causa delle regole e delle disposizioni generali che il confine, come fatto in sé, comporta. Tuttavia, anche dei timidi passi in direzione di un confine "più soft", o "più duro", in questi ambienti depopolati, hanno degli echi e delle conseguenze di lunga portata.

Gli interessi statali della Slovenia e della Croazia non coincidono con la mancata dichiarazione di non limpide identità di gruppi locali, e pertanto si profondono sforzi affinché quella popolazione definisca con maggior chiarezza la propria appartenenza nazionale. La popolazione locale lungo il confine in Istria non avverte in maniera esaustiva il senso dell'appartenenza nazionale e in molti casi opta per quella regionale, come Istriani, o vuoi Istriane. Questo, come pure il fatto che nel XX secolo l'Istria ha esperimentato cinque diversi governi, ha contribuito a generare in essi il senso di un'ulteriore manipolazione da parte dello stato ai cui margini (di nuovo) si sono trovati. La tendenza a subordinare gli interessi degli abitanti lungo il confine a "quelli superiori" delle finalità statali, ha provocato essenzialmente come risultato la diminuzione della qualità della vita per la popolazione confinaria in tutti i suoi aspetti.

BIBLIOGRAFIA

Brumen Borut, 2000 *Sv. Peter in njegovi časi*, Lubiana.

Darovec Darko, 1997, *Pregled istarske povijesti*. C.A.S.H., Pola.

Donnan Hastings and Thomas M. Wilson 1994. *An anthropology of Frontiers* in: "Border approaches: Anthropological Perspectives On Frontiers", Univ. Press of America London – New York.

Donnan, Hastings and Thomas M. Wilson 1ž. *Frontiers of Identity, Nation and State*. Berg, Oxford – New York.

Ficker Adolf, 1869. *Die Voelkerstaemme der Oesterreichisch-Ungarische Monarchie und Gebiete, Graenzen and Inseln*, Vienna.

Gellner Ernest, 1995. *On nations and nationalism*. MESS Mediterranean Ethnological Summer School , Pirano 1994 – 1995, Slovensko etnološko društvo, Lubiana.

Giron Antun, 1983. *Narodnooslobodilačka borba na Opatijskom krasu*. Liburnijske teme, Abbazia.

Grbić Jadranka, 1994. *Identitet, jezik i razvoj*. Institut za etnologiju i folkloristiku, Zagabria.

Hobsbawn Eric J., 1993. *Nacije i nacionalizam*. Novi liber, Zagabria.

Hrvati u Sloveniji. 1997. Zbornik radova. Institut za migracije i narodnosti, Zagabria.

Jelšane skrozi čas. 1998. Jelšane.

Knežević Hočevar Duška, 1999. *Družbena razmejevanja v dolini zgornje Kolpe*. Založba, Lubiana.

Knjiga o Istri (grupa autora) 1968. Školska kniga, Zagabria.

Markežić Marijan, 1993. *Pregara v slovenski Istri*. Gorizia.

Marin Leon, 1991. *Upravna in teritorijalna razdelitev Slovenske Istre v zadnjih treh stoletjih*, Annales, letnik I, št., 1, Capodistria.

Marin Leon, 1992. *Upravna in teritorijalna razdelitev Slovenske Istre v zadnjih treh stoletjih – II*. Del Annales, letnik II, št,. 2, Capodistria.

Nezaboravna naša Istra. 1932. Zagabria.

Nikočević Lidija, 1998. *Everyday life along the Slovenian-Croatian Border: Contribution to the Ethnography of Frontiers, in*: MESS, Lubiana.

Orbanić Srđa, Dario Marušić, 1999. *Neke sociolingvističke značajke hrvatsko-slovensko pograničnog pojasa*. Iz: "Slovensko-Hrvaški obmejni prostor: Življenje ob meji", Inštitut za narodnosna vprašanja, Lubiana.

Ostanek France, 1991. *Slovenska-hrvatska jezikovna meja v Istri. Gradivo za obdobje od leta 1860-1956*. Annales, letnik I, št. 1, Capodistria.

Ostanek France, 1992. *Slovenska-hrvaška jezikovna meja v Istri. Gradivo za obdobje od leta1860-1956 -I del*. Annales, letnik II, št. 1, Capodistria.

Peloza Makso, 1983. *Pregled povijesti Opatijskog krasa*, Liburnijske teme, knjiga 5, Abbazia.

Ravnik Mojca, 1996. *Bratje, sestre, strniči, zermani*. ZRC SAZU, Lubiana, Capodistria.

Ribarić Josip, 1940. *Razmještaj južnoslovjenskih dijalekata na poluotoku Istri*. Srpski dijalektološki zbornik, Belgrado.

Sloveni v Hrvaški. (miscellana di lavori). 1995. Inštitut za narodnosna vprašanja, Lubiana.

Šetić Nevio, 1995. *Istra izmedu tradicionalnog i modernog*. Naša sloga, Pisino.

Zavratnik Zimc, Simona, Karmen Medica, Peter Repolusk, 1999. "Z in ob novi meji" – komentarji anketirancev, (ilustrativni pregled gradiva). Iz: "Slovensko-Hrvaški obmejni prostor. Življenje ob meji", Inštitut za narodnosna vprašanja, Lubiana.

Žic Nikola, 1937. *Istra* (dio II). Čovjek. Hrvati izvan domovine, Zagabria.

SAŽETAK:

DUGO DOGOVARANJE GRANICE: MIT, RETORIKA I POLITIČKA STVARNOST GRANICA U ISTRI

Uvodeći u problematiku Hrvatsko-Slovenske državne granice (koja je definirana 1991, slijedeći nekadašnju republičku granicu) navode se aktualne dnevno-političke teme, u svrhu skiciranja načina na koji su teme u vezi granice prisutne na javnoj razini. Još nerasčisćena pitanja oko granične linije, napose granice na moru, odnose se na teritorij Istre, najzapadnije Hrvatske pokrajine. A upravo je Istra područje koje u svojoj povijesnoj memoriji pamti granice kao svojevrsni simbol svoje burne prošlosti, jer se stoljećima nalazila na rubovima različitih državnih formacija i upravo na njenom teritoriju je dolazilo do sukoba, kako na ideološkoj razini, tako i na praktičnoj, u vidu sukoba, okršaja, restrikcija i kazni.

Opširno su komentirani rezultati istraživanja na dva lokaliteta gdje današnja granica presjeca nekad homogene kulturne cjeline i prostore župa. U deset godina, otkako je granica uvedena moguće je izravno pratiti procese koji se događaju u tim područjima. Zaključeno je da provođenje interesa država i istovremeno zanemarivanje potreba stanovništva u tim vrlo osjetljivim graničnim područjima ima za poslijedicu znatno smanjenu kvalitetu života i visoki stupanj frustriranosti tamošnjeg stanovništva, uslijed velikih ekonomskih problema, depopulacije, otežane mogućnosti komunikacije s prekograničnim rođacima i prijateljima, te svakodnevnih susreta s carinicima, policajcima i, uopće, rigidnim pravilima koja prate ovu graničnu liniju. Ta granica prijeti biti i još "tvrđa" u momentu kada, 1. 1. 2003. postane ujedno i schengenska granica, tj. granica Europske zajednice.

POVZETEK:

DOLGOTRAJNA MEJNA POGAJANJA: MIT, RETORIKA IN POLITIČNA STVARNOST ISTRSKIH MEJA

Ob uvajnanju problematike slovensko-hrvaške meje (določena je bila 1991. leta po trasi prejšnje republiške meje) nam avtor razgrne aktualne teme vsakdanje politike, da bi nakazal način, po katarem se mejna vprašanja obranavajo v javnem življenju. Največje mejne težave, zlasti kar se tiče morske meje, zadevajo Istro, za katero so meje simbol njene nemirne preteklosti, saj se je cela stoletja nahajala na robu različnih državnih tvorb. Na njenem ozemlju je prihajalo

do številnih ideoloških in konkretnih konfliktov v obliki bojev, spopadov, restrikcij in kazni.

Avtor obširno razmišlja o izledkih raziskav v dveh krajih, kjer sedanja meja ločuje enote, ki so bile nekoč kulturno homogene. Odkar je bila pred destimi leti speljana meja, je mogoče neposredno slediti procesom, ki se razvijajo na tem območju. Zasledovanje državnih interesov in istočasno zanemarjanje potreb prebivalstva na teh obmejnih in občutljivih območjih sta povzročila padec življenjskega standarda in izrazito frustracijo prebivalcev zaradi hudih gospodarskih problemov, izseljevanja, težav pri komuniciranju s sorodniki in z znanci, vsakodnevnih srečani s policisti in cariniki ter zaradi strogih predpisov, značilnih za to mejo. Nevarno je, da bo ta meja postala še trdnejša, saj bo s 1. januarjem 2003 postala tudi schengenska meja, torej meja z Evropsko unijo.

SOCIETÀ E MULTICULTURALISMO IN ISTRIA: PLURIIDENTITÀ DI UNA ZONA DI FRONTIERA E DI CONFINE[1].

FULVIO ŠURAN
Centro di ricerche storiche – Rovigno
CDU341.222:3+008(497.4/.5Istria)
Saggio scientifico originale
Settembre 2001

La parola chiave per comprendere appieno le comuni caratteristiche strutturali che caratterizzano un'area socio-territoriale di frontiera e di confine, nella quale da secoli interagiscono socioculturalmente dei gruppi umani tradizionalmente stanziati che li distinguono da altri consimili gruppi umani per lingua, costume o altro, non è tanto la sua generalità nazionale quanto la sua "forma" specifica. Questa è il risultato della secolare inter-relazione tra le sue nazionalmente differenti (secondo la terminologia moderna) comunità etniche che, con il tempo, ha dato luogo ad uno specifico denominatore comune che possiede una propria e irrepetibile immagine originaria da noi definita plurietnicità e multiculturalità istriana.

> ***"La memoria collettiva in genere preferisce conservare due tipi di situazioni del passato: quelle in cui siamo stati eroi vittoriosi oppure quelle in cui siamo stati vittime innocenti. Entrambe possono servire a legittimare le nostre rivendicazioni presenti. Ma quelle situazioni, che pure possono davvero essere esistite, contribuiscono ad accecarci sul presente piuttosto che a renderci lucidi. Le pagine meno gloriose del nostro passato sarebbero le più istruttive se solo accettassimo di leggerle per intero. Il passato è fruttuoso non quando serve a nutrire il risentimento ma quando il suo gusto amaro ci spinge a trasformarci."*** (Tzvetan Todorov)[2].

Introduzione

L'argomento trattato in questo saggio è destinato a quell'area di intellettuali che rifiutano il divieto, imperante in gran parte della cultura accademica, di par-

[1] Il saggio, sia nella sua struttura argomentativa che propositiva, è una rielaborazione e modificazione di diversi miei testi precedenti che trattano il medesimo tema. Non ho perciò ritenuto necessario richiamare di volta in volta i riferimenti ai miei testi precedenti.

[2] Tzvetan Todorov, L'homme dépaysé, Seuil, Paris 1996.

lare fuori dagli specialismi e dai dominanti canoni valutativi propri alla visuale nazionale (e cristiana) della realtà sociale, quali unici valori forti ancora rimasti – secondo la concezione filosofica di E. Severino - della civiltà occidentale e ulteriormente rinforzatisi (anche se, sempre secondo Severino, solo momentaneamente) dopo il crollo delle ideologie social-populiste del continente europeo.

Divieto che ha fatto sì che le scienze umanistiche siano diventate mute di fronte a certi aspetti della sempre più complessa realtà sociale, continuando a proporre rappresentazioni sterili di questa e quindi limitandosi a concetti decontestualizzati e desomatizzati, cioè senza storia e senza corpo. Questo può portare inevitabilmente alla produzione di rappresentazioni ingenue della realtà e, conseguentemente a ciò, a fermarsi ad un'antiquata coscienza sociale o a formane una falsa, in quanto piena di nuovi miti. Rappresentazioni superficiali che di sé informano e costruiscono il nostro modo di rapportarci con la sottostante realtà dei fatti[3], limitandone inevitabilmente la sua complessità espressiva in cambio di una fasulla sicurezza sociale e tranquillità individuale. Questo succede perché non si vuole tener conto della ormai convalidata conoscenza epistemologica di base[4] dimostrante che l'interpretazione della realtà non è la realtà in sé, quanto un'elaborazione manipolativa dell'esperienza più o meno cosciente che serve, in quanto utile, per orientarsi nell'indecifrabile intrico della composita e variegata contingenza sociale che non per questo deve esser inclusa in un contesto ontologico o assiologico, cioè chiuso, della realtà, nel nostro caso, sociale (come appunto è quello cristiano o nazionale). Le scienze umanistiche dimostrano di non essere ancora del tutto coscienti che oggi non è più legittimo ridurre la conoscenza a mera adaequatio rei, anche se questo conviene alla real politic.

Da parte sua questa interpretazione - propria ad una civiltà, ad un'ideologia nazionale, religiosa o altro - non è mai innocente, ma rappresenta sempre una presa di posizione rassicurante il proprio modo di percepire la sottostante realtà sociale. In quanto, le interpretazioni della realtà contengono sempre una valenza valutativa e normativa (più o meno chiusa) che orienta il comportamento pratico sia degli individui che dei gruppi umani direttamente coinvolti dagli eventi che devono comprendere entro dei limiti assicurativi il proprio modus vivendi.

[3] A. Caillé, Critica della ragione utilitaria, Bollati-Boringhieri, Torino 1991.

[4] Vedi L. Wittgenstein, Ricerche filosofiche, Einaudi, Torino 1999; G. Colli, Filosofia dell'espressione, Adelphi, Milano 1999.

Interpretazioni che sono quindi condizionate dalle aspettative proprie a quella cultura (sia individuali che collettive) che rappresentano un vero e proprio processo di disciplinamento della mente di cui è difficile liberarsi. Per cui, ad un certo momento, è difficile distinguere tra l'intrappolamento interpretativo dei dati di fatto (o avvenimenti accaduti) e la stessa realtà dei fatti[5].

Questo anche perché l'interpretazione non è costituita dal significato immediato dell'evento accaduto, ma dal contenuto voluto che è implicato nel significato immediato di questa espressione, cioè dalle sue possibili interpretazioni quali affermazione della contingenza e della libertà interpretativa dell'evento con danno per gli eventi accaduti. Significa che le diverse interpretazioni vincenti e "di parte" astraggono e isolano una parte della realtà dei fatti più o meno giustificante le proprie aspettative.

Questa parte isolata dal tutto reale e ideologicamente colorata è, appunto, il contenuto immediato di quella data espressione che, in quanto isolata nella sua immediatezza, non mostra la propria evidente auto-contraddittorietà, bensì si presenta come necessità storica, in quanto il tutto deve scorrere in direzione e nel senso indicati dalla "ragion storica" o/e dalla "ragion di Stato" quali valide regole di un (storicamente) determinato compimento. Non si vuole ammettere che se si comprende che una data interpretazione è valida solo se appare la relazione specifica che sussiste tra un dato segno e il significato interpretativo, allora la sua validità dipende unicamente se sussiste la volontà che tale relazione esista. Cioè, in definitiva, dalla sua limitazione interpretativa.

Da quanto detto sopra ci si deve, quindi, render conto che le cose non sono mai compiutamente presenti in quel segno interpretato, nel nostro caso specifico, nazionalmente; quanto il fatto che si vuole, da chi ha il potere di imporre il proprio volere, che lo siano. In altre parole non lasciano il loro segno ma, in quanto l'essere umano necessita di un ordinamento (kosmos) per dare un senso alla propria vita, si vuole che lo lascino. E non solo, si vuole che quel segno possieda, cioè sia limitato da determinate caratteristiche e abbia, a priori, una data

[5] È chiaro come un "fatto", preso "per sé stesso", non rappresenta "a priori" una "ragione storica" (ideologicamente universalizzata e nazionalisticamente giustificante un'azione storica particolare). Non possiede cioè aprioristicamente un "significato dato" bensì una "possibilità interpretativa". Questo significa che i dati di fatto acquistano una specifica rilevanza, un particolare significato storico-sociale solo in un dato contesto geografico-nazionale nel quale si vengono a trovare. Il che rende quanto mai evidente come il loro "valore" storico, positivo o negativo che sia, dipende dall'ideologia che li interpreta. Solo allora i fatti, interpretati secondo il "codice storico" della dominanza politico-nazionale del momento, diventano dei giudizi di "fatto", dei "valori" interpretativi di una data realtà storico-sociale.

direzione di compimento. Non appare, quindi, che "qualcosa" sia segno, ma appare che qualcosa è preso, voluto, e di conseguenza, "usato" come segno culturalmente circoscritto di un dato evento, di una data cosa.

Nel nostro caso specifico, appare quell'identità nazionale che consiste in questo essere voluto quale attributo di sicurezza necessario ad un dato gruppo umano nella sua evoluzione storico-sociale. È per questa ragione che si vuole che qualcosa sia presente in quella data interpretazione, il che, in altre parole, significa "aver fede". La fede, appunto, quale volontà che la realtà abbia un certo senso e non un altro. Ma perché si vuole che una data realtà, storicamente limitata, abbia proprio questo senso nazionale?

Il nazionalismo quale dogma risponde di volerlo perché lo vuole e basta. Cioè perché è giusto che sia così in quanto è il suo divenire nazionale o religioso, preso quale assioma e valore ontologico e assiologico, a volerlo. Valore che, in quanto interpretato nel senso ontologico, può essere imposto anche con la violenza. Anzi, in questo caso, la violenza è giustificabile in quanto con essa la devianza della realtà viene annullata e riportata la realtà, per esempio sottoforma della divina provvidenza, entro l'ordine dell'indiscussa e indubitabile verità. In questo contesto l'identità nazionale o il credo religioso, quale limite necessario da imporre alla sottostante complessa e variegata realtà sociale, dà sicurezza all'individuo che si riconosce in una data civiltà, cultura o ideologia, sia essa nazionale, religiosa o social-populista.

Il processo di distinzione parte da termini, segni, simboli assiomatici che sono interpretati come "chiari e distinti", in sé e per sé, e che, come tali, contraddistinguono una data identità nazionale o religiosa, allo scopo di distinguerla da altre, in questo senso quindi contrapposte; identità altrettanto e in egual modo chiare e distinte, cioè limitanti una determinata parte o segmento della sottostante realtà sociale. Laddove questo processo di chiara e qualitativamente limitata distinzione, non si è ancora realizzato compiutamente, (come per esempio nelle società pre-nazionali e in quei territori secolarmente multietnici e che, quindi, come tali presentano dei segni di mescolamento, coesistenza o di già raggiunta unità delle diversità, quale loro realtà sociale), queste realtà socio-territoriali, vengono trattati come "contraddizioni storiche"[6] che devono essere risolte positivamente per dare consistenza storica alla contrapposta identità nazionale, a spese dell'altra.

[6] Cioè come "paradossi". Dal greco *paràdoxos*, cioè "contrario (*parà*) alla comune opinione (*doxa*)", al "senso comune" di una data realtà sociale.

Questo perché il divario, qui esistente tra uno scopo (quale aspettativa o idealità - per sé stessa sempre contraddittoria) e la realtà dei fatti sociali (quale realtà - che non si contraddice mai), ha il proprio fondamento reale nell'identificazione tra il possibile atto del contraddirsi (in quanto idealità) e l'impossibile contraddittorietà del reale (in quanto realtà). Cioè tra l'ovvietà dell'errare umano - che può portare, come ha portato nel passato, a dei disastri sia storici, sia sociali, che ecologici - e la sottostante realtà sociale - che non può contraddirsi anche se come tale viene valutata da quei soggetti o interi gruppi umani. Comunque, se questa ovvietà interpretativa si perpetua sulla sottostante realtà sociale, allora si presenta come giustificazione storica e non come violenza, anche se, (sotto forma di esodo, sterminio, deculturazione ecc.), fa piazza pulita delle già esistenti o sopravvenute diversità che come tali contraddistinguono una determinata realtà socio-territoriale. Giustizia storica necessaria per dare validità alle proprie aspettative.

Per comprendere meglio l'atto del contraddirsi, come si vedrà più avanti, è, quindi, necessario specificare che qui il termine contraddizione indica la stessa azione che è in contraddizione con la realtà quale essa è, e che vorrebbe comprendere ma che invece si presenta come violenza (un andare contro natura) in quanto limita una parte della realtà sociale dal tutto multiforme appiopandole però l'universalità del tutto; nel caso della contraddittorietà del reale si tratta di una o di parecchie, più o meno riuscite, storpiature valutative della naturalità o realtà dei fatti, in quanto in questo caso il termine contraddizione indica che la realtà storico-sociale, politica, economica, geografica - presa nel suo evolversi spazio-temporale - è impossibile che sia un'evoluzione naturale di quella realtà anche se interpretata e valutata sotto la sua forma di sviluppo storico necessario per essere un qualcosa di chiaro e distinto.

Nel campo delle scienze dell'uomo si deve, per tale ragione, tener sempre presente che non è scientificamente valido, anche se politicamente utile, separare l'interpretazione dei dati di fatto accaduti, che, come si è visto, ha sempre una valenza valutativa e normativa, (dalla sua elaborazione storico-sociale e dal contesto-forma di vita in cui questi è sorto e si è sviluppato).

Non è, cioè, possibile distinguere fra interpretazione dell'evento (o apprendimento del concetto espresso) e ricerca della comprensione della sua genesi storico-sociale, perché si tratta dell'interpretazione (o dell'apprendimento) di un codice di comportamento che – in quanto non genetico, cioè non dato – come tale non è né necessario, né immutabile; a differenza degli eventi accaduti che sono di per sé dei fattori unici, irripetibili e insuscettibili di una politica-

mente giusta sistemazione teorica. È, quindi, quanto mai e quanto prima necessaria una risistemazione della concettualizzazione teorica delle scienze dell'uomo in quanto, trattandosi del divenire sociale, la sua limitazione in seno ad un credo nazionale e religioso aprioristico è capace di incidere in maniera decisiva sul naturale modo di essere e concreto modo di operare su una realtà socio-territoriale ancora nazionalisticamente indeterminata (pre-nazionale) o plurietnica e multiculturale, distruggendone o alterandone certi elementi non consoni al proprio ideale nazionale o religioso.

Le scienze umanistiche e le specificità socio-territoriali

Analogamente non bisogna dimenticare che nell'approccio ad una determinata realtà socio-territoriale nazionalmente non del tutto chiara e distinta, qualsiasi scienza umana di per sé non può prescindere dagli apporti delle restanti discipline (scienze) umanistiche (cioè dagli altri specialismi), perché equivarebbe a cadere in una trappola o fare il gioco della politica ufficiale. Giacché non è possibile separare le diverse discipline umanistiche dall'apprendimento del codice sociale - visto come "l'insieme dei significati che strutturano l'auto-rappresentazione della società moderna"[7] - che di se informa la totalità dei significati impliciti al mondo storico-sociale in cui siamo immersi e che chiamiamo modernità. Con questo non s'intende qui proporre una (nuova) teoria della conoscenza quale ennesimo tentativo d'astrazione, (anche questo sterile e indeterminato), quanto di porre il problema della possibilità pluri-interpretativa di una realtà socio-territoriale nazionalmente non del tutto chiara e distinta di un territorio secolarmente plurietnico e multiculturale. Nel nostro caso specifico si tratta del senso d'appartenenza identitaria della gente, etno-nazionalmente differenziata, che da secoli coabita sul territorio istriano e che ha prodotto un tipo di identità regionalmente ibrida, sia nel senso identitario che quello culturale. Questo è dovuto anche al fatto che l'Istria è una zona di frontiera nel senso d'appartenenza (etnica) e, fino ad oggi, anche dal confine statale mobile e che, quindi, per essere compresa pienamente, non solo dev'essere posta fuori dalla visuale prettamente nazionale della realtà sociale attualmente dominante in Europa, ma anche "dalle secche della radicale alternativa fra l'astratto formalismo dei con-

[7] P. Barcellona, Il declino dello stato, Edizioni Dedalo, Bari 1998.

cetti e il cieco empirismo della casistica, come problema della 'comprensione' del codice sociale della modernità e delle istituzioni attraverso le quali gli individui della nostra epoca continuano a rappresentare sé stessi e le loro relazioni"[8]. In ogni caso si tratta di recepirlo quale complesso specifico globale, cioè come un "fatto sociale totale"[9], che va da un massimo ad un minimo di coesione dei suoi elementi che in questa realtà vi interagiscono. Anche se è tuttora caratterizzato da un accentuato processo di differenziazione funzionale in sfere separate e nazionalmente contrapposte e che in tutti i modi cercano culturalmente di modellarne l'identità socio-territoriale.

Tenendo quindi sempre presente l'accezione, ormai comune ai vari campi del sapere contemporaneo, che l'ethnos, come l'individuo - che si vuole modellare a propria immagine e somiglianza partendo dall'alto - non è altro che "un'invenzione sociale, propria dell'auto-rappresentazione della modernità, che segna una discontinuità e una censura rispetto all'auto-rappresentazione della società pre-moderna[10]". È cioè il "risultato di un processo di accumulazione di esperienze e pratiche sociali che lasciano emergere gradualmente il nuovo 'significato nucleare' in un rapporto dialettico e complesso con le istituzioni esistenti"[11].

Per cercare di comprendere meglio le ragioni e le modalità della particolarità multiculturale della plurietnica area socio-territoriale istriana occorre, quindi, calarsi nella stessa sottostante realtà socio-territoriale e capire in che modo le diverse contingenze storiche, politiche e sociali agirono e agiscono sul suo substrato etno-nazionale. Oltretutto verificando, lì dove ciò è possibile, l'applicabilità della relazione etnia - nazione, generalmente accettata come vera, alle sue componenti etniche autoctone - quell'italiana, croata e slovena - nelle loro diverse espressioni socio-territoriali, che però, come abbiamo visto, non devono essere in nessun modo nazionalmente limitate e quindi dissociate dalla totalità degli eventi storico-sociali ai quali immancabilmente sono appartenute ed appartengono.

[8] P. Barcellona, op. cit.
[9] In M. Harris, L'evoluzione del pensiero antropologico, Il Mulino, Bologna 1971.
[10] P. Barcellona, op. cit.
[11] P. Barcellona, op. cit.

L'atipicità della presente riflessione storico-sociologica

È in questo senso che è stato scritto anche questo saggio: quale proposta interpretativa della modernità, al di fuori dei ristretti confini di uno o dell'altro specialismo, sia questo storico, politico, sociologico, economico, del diritto costituzionale o altro. Si è cercato cioè di tener presente – questo sempre in un insieme ragionato - la ricognizione del complesso processo storico-sociale che ha coinvolto quest'area di frontiera e di confine e le ideologie[12] che di volta in volta ne hanno strutturato il corrispondente sistema di idee. Quindi, ripetiamolo, quale possibilità pluri-interpretativa della realtà sociale nella quale le comunità autoctone di questo territorio è immersa quali attori sociali che si riconoscono totalmente o parzialmente in una collettivamente più o meno nazionalmente definita. In ogni caso sia quali eredi di una realtà storicamente e socialmente mobile, sia come attuali osservatori se non testimoni, diretti o indiretti che siano.

Saggio che, visto la sua atipicità metodologica, si rivolge ed è diretto in special modo a quelle persone che, (a dispetto delle pretese ufficiali che vogliono che ci si dichiari di un unico colore nazionale), hanno la "sensazione" che la loro persona, visto il suo curriculum storico-sociale e culturale, non può esser adeguatamente rinchiusa in limiti nazionalmente circoscritti senza che con questo una parte del loro senso d'appartenenza ne rimanga fuori. Perché in loro c'è un qualcosa, un "quid", che, in un contesto nazionale può anche provocare dubbi e insicurezze, sfugge ad una simile catalogazione nazionalmente chiara e distinta. Per questo qualcosa, (che va fuori e oltre il nazionale e che può essere più o meno sentito, anche se tenuto nascosto visto che si ha da scegliere l'una o l'altra sponda), viene usato il termine di ibrido o del misto, quale distinguo più consono a rappresentare la pluri-identità insita nelle persone che "sentono" propria la storia e la civiltà di una zona etnicamente variegata e storicamente complessa e che può esprimersi con il termine d'istrianità. Dove il sentire indica una sensazione, una percezione interiore che non è stata del tutto concetualizzata, in quanto, tra l'altro, non le è permesso d'emergere e di diventare del tutto cosciente della propria com-prensione della realtà socio-territoriale alla quale tale sentimento si rapporta per la semplice ragione che il dominante nazionalismo non le permette di farlo. Anzi viene deriso e stigmatizzato come political no correct.

In ogni caso tale pluri-identità, quale identità multipla, è il risultato delle

[12] Intendendo qui l'ideologia "come un sistema d'idee e di valori che ha corso in un dato ambiente sociale". Da L. Dumont, Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna, Adelphi, Milano 1993.

diverse biografie, proprie ad una realtà socio-territoriale di frontiera e dal confine mobile, che s'intersecano e mescolano tra di loro, realizzando un senso di vita comune che, anche come tale è ufficialmente contestato, contraddistingue quella data regione e le sue popolazioni diversificandole in questo da altre regioni con differenti storie e realtà sociali. Ed è proprio questo, cioè il problema delle pluri-biografie, che ossessiona ancora la storiografia ufficiale di stampo nazionalistico che domina l'Occidente, sempre alla ricerca di una biografia soddisfacente il loro monismo di base, intenzionata a mettere entro dei limiti, nazionalmente plausibili, i pezzi più disparati della loro vita allo scopo d'ottenere un'immagine storica coerente, da mettere a fianco delle altre storie nazionali, con i propri eroi, vittime e carnefici. Quando, invece, per comprendere la pluri-identità di una zona di frontiera e di confine è quanto mai necessario accantonare quei rigidi schemi psico-sociali che sono propri ad ogni interpretazione nazionalistica, che rifilano gli avvenimenti propri ad una specifica realtà sociale adattandoli alla propria "visione". Dando, quindi, a loro una valenza pro o contro, sempre seguendo il dominante schema aprioristico, che vuole che tutti i popoli come tali attraversino delle storicamente determinate tappe di sviluppo e di formazione per, alla fine, riconoscersi e fondersi in una, da sempre data, Nazione, quale archetipica identità collettiva, il cui corso storico è già descritto al futuro anteriore. Oppure, si è in una dimensione ancora non del tutto compresa, anche se sarebbe meglio dire compressa, dalla regolarità storica dell'accaduto sociale, cioè fuori degli itinerari battuti dalla "storia". Dimensione in cui si accumulano eventi frantumati, senza un precedentemente prevedibile disegno, e perciò non catalogabili e, quindi, da scartarsi in quanto storicamente irrilevanti o contraddittori. Un qualcosa che non ha alcun valore oggettivo, ne bianco ne nero, meglio ancora e bianco e nero, in-cosciente della propria storia nazionale - il che non significa che sia un qualcosa di indeterminato perché questo presumerebbe già la possessione di una qualche consapevolezza su ciò che si è -, per cui in-decisi o in-preparati sul proprio essere qualcosa tra i due in quanto tertium non datur.

In tal modo le comunità umane che storicamente hanno interagito tra loro, dando origine ad un salto di paradigma al positivo che ha portato alla creazione di micro società multietniche e culturalmente pluraliste, sono (state) derubate della loro realtà sociale, non sono cioè in possesso di una valida biografia o storia, in quanto non consona ai vigenti canoni nazionali che attualmente dominano le scienze dell'uomo. Ci si deve, quindi, render conto che non si potrà avere mai una certa sicurezza sulla propria pluri-identità fintanto che non si disporrà di una teoria psico-sociale adeguata alla situazione reale riscontrata sul campo.

Teoria aperta a tutte le possibilità interpretative e capace d'attribuire realtà storica alle diverse e in sé specifiche appartenenze socio-territoriali. Altrimenti la plurietnicità e la multiculturalità, nella loro accezione di pluri-identità socio-territoriale, continueranno ad essere quelle volute dalle singole dominanze nazionali, cioè un qual cosa d'utopico e ereticale, mentre le sollecitazioni all'insoddisfazione alle limitazioni e restrizioni del proprio essere uno e plurimo, sia individuale che collettivo, in quanto non riconosciuto, apparirà, sia nella propria persona che ai nazionalmente forti, come eccentricità o costipato d'aggressivi rancori e di nostalgie paralizzanti un "sana" presa di posizione pluri-identitaria.

A proposito della specificità socio-territoriale istriana

Per comprendere meglio il discorso e la direzione qui intrapresi, c'è ancora una cosa che dev'essere chiarita concettualmente. Per interpretare il particolare sviluppo storico di una determinata area socio-territoriale di frontiera e di confine, quale quella istriana - nella quale da secoli convivono due o più comunità etniche tradizionalmente quivi stanziate, il che di certo le ha notevolmente diversificate dal loro ceppo nazionale originario e al cui ovile diligentemente si cerca di riportarle, e che ha prodotto una più o meno riconosciuta convivenza plurietnica - è quanto mai necessario superare quei ristretti limiti propri al paradigma nazionale. Il quale, anche tenendo conto del gioco reciproco tra avvenimenti storici e ambiente (compreso sia nel senso naturale, sia nel senso sociale del termine), comunque omette una cosa che secondo noi è essenziale, e cioè la soggettività sociale che le comunità etniche autoctone in questione, nel periodo prenazionale, hanno svolto nella costruzione della sottostante realtà plurietnica producendo un, socialmente diffuso e a loro proprio, multiculturalismo. In Istria, quale retaggio del comunismo, conosciuto anche con il termine di pacifica convivenza tra i diversi.

Partendo quindi dall'idea che i gruppi umani sono principalmente l'effetto di un palleggio tra l'ambiente circostante e gli avvenimenti storico-sociali che si accavallano nel tempo in uno spazio determinato (e, preso come tale, producendo una propria realtà socio-territoriale e un, altrettanto specifico, senso d'appartenenza a quella realtà sociale o territorio), allora il carattere particolare di quel dato gruppo umano dev'essere visto come il risultato di eventi nei quali quel gruppo, suo malgrado, si è venuto a trovare e inglobato nel proprio essere collettivo, ma che dal susseguente centro nazionale -, al quale questo viene collegato per lingua, tradizione o altro - viene visto come una perdita della propria

coscienza originale di stampo nazionale. Il che, in un certo senso, è anche vero se si parte dagli assiomi vigenti nell'interpretazione nazionale della realtà sociale che si vuole includere nella propria dimensione. Per cui, partendo sempre da questa visione della realtà sociale inclusa nel proprio credo nazionale, questa ereticale situazione sul campo deve essere il più presto possibile, tramite un'adeguata propaganda socio-politica e un adatto programma scolastico, storicamente corretta riportandovi la vigente coscienza nazionale. Questo fa sì che la plurietnicità e la multiculturalità di una determinata area socio-territoriale di frontiera nel senso di appartenenza e di confine, propria alla concezione pluriidentitaria, sia interpretata o come allontanamento (assimilazione) del reciproco gruppo etnico dai (suoi) valori nazionali (puri) - specialmente se, com'è il caso dell'Istria, tradizionalmente stanziato in quel territorio, cioè autoctono, che immancabilmente ha portato ad un fruttuoso mescolamento d'esperienza di vita e di cultura – da parte dell'altro nazionale, anche se questo mescolamento – in quanto assimilazione è un termine proprio all'età dei nazionalismi - di per sé rappresenti una vitale risposta alla propria realtà sociale e, quindi, un arricchimento della complessiva struttura caratteriale di un dato territorio. Si può, però, essere ancora più drastici, per cui questa situazione di mescolamento plurietnico può, sia dall'una che dall'altra parte, comunque dipendentemente dalla dominanza statal-nazionale, essere interpretato anche come vittimismo. Cioè come perdita della propria identità e, quindi, non come un fruttuoso mescolamento socio-culturale che, nel suo evolversi storico, ha portato ad un salto di paradigma multiculturale e plurietnico, se non proprio multinazionale.

L'ipoteticità e la realizzazione dell'evento

Questo vale in special modo per tutte quelle ideologie nazionali che, in un dato periodo storico, si sono trovate o si trovano ad interagire su uno stesso territorio con l'intento, più o meno dichiarato, di potenziare i propri valori nazionali. Nazionalismi che, in quanto si trovano interessati ad uno stesso territorio nel quale interagiscono delle (nazionalmente) differenti comunità etniche che si ritengono proprie ad una di queste matrici nazionali, non possono che trovarsi irrimediabilmente contrapposti. Ideologie nazionali che, come tali, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno particolarmente interessato la realtà sociale, politica e culturale dell'area socio-territoriale istriana, quale zona di frontiera etno-nazionale e di confine statale. Ideologie che, per la loro stessa natura ontologica, contengono delle autocontraddizioni interpretative non con-

sone ad una reale comprensione dell'etnicamente composita realtà socio-territoriale (istriana). Queste, etichettando l'opposta componente etnica con termini dispregiativi, hanno cercato in tutti i modi di limitarne la reciproca influenza sfociata in un multiculturalismo diffuso. Con l'avvento dei rispettivi Stati nazionali, che in diversi periodi storici si sono alternati in questa zona di confine plurietnico e dalla frontiera mobile, hanno, come tali, portato a delle conseguenze disastrose per quella componente etnica che si è trovata ad essere nazionalmente minoritaria e quindi ghettizzata. Per infondere al territorio la propria idealità nazionale si è cercato d'interpretare la etnicamente composita realtà sociale secondo i propri canoni valutativi traducendo la secolare multiculturalità presente sul territorio come assimilazione dell'una o dell'altra componete etnonazionale incrinando verso il proprio tornaconto il già di per sé delicato equilibrio socio-territoriale.

La loro comprensione, nazionalmente indirizzata, di questa realtà socio-territoriale di confine, etnicamente composita e nazionalmente indefinita, si basa su assiomi di stampo ideale (se non ideologico) che, come tali, si discostano da una metodologia probabilistica valida per la quale: se il "prima" (A) è condizione necessaria del "poi" (D), in quanto il contenuto determinato del "poi" (D) succede con necessità rigorosamente logica al contenuto precedentemente determinato del "prima" (A), ciò non include (necessariamente) che la riscontrante "regolarità" degli eventi, quali "possibilità oggettive" accertate sia dal senso comune che dall'osservazione scientifica, nella loro successione vengano ad acquistare un valore di "leggi generali" nella concreta realtà sociale. Per cui l'interpretazione della stessa non deve basarsi sul fondamento del riapparire del "prima" (A) per ritenere incontrovertibile la previsione del "poi" (D), quando è chiaro che si ha a che fare con una realtà plurietnica propria ad un'area socio-territoriale di confine qual è la penisola istriana[13]. E non solo l'esistenza di un nesso costante tra il "prima" (A) e il "poi" (D), che appaiono nella contingenza del fatto accaduto della realtà sociale, non implica, come tale, delle leggi universali alle quali la stessa realtà dovrebbe soggiacere, ma non le implica nemmeno l'esistenza di contrapposte interpretazioni che appaiono contemporaneamente e che riguardano lo stesso evento. Anzi la stessa diversità (o possibilità) interpretativa pone sé stessa sempre quale problema.

[13] E. Severino, Destino della necessità, Adelphi, Torino 1990.

È la stessa ipoteticità scientifica ad escludere la "necessità" di tipo ideologico-politico o nazional-nazionalistico rassicurante un dato corpus nazionale, in quanto rappresenta solamente una possibilità interpretativa più o meno valida della sottostante realtà sociale ma non la stessa realtà. Quindi la permanenza nel futuro di nessi di valenza nazionale o ideologica interpretati quali conseguenze d'accadimenti accaduti in passato rimane pur sempre un problema interpretativo. Qualsiasi comprensione storicamente assolutista dei "dati di fatto" storici, o soluzione apodittica dei problemi sociali, rappresenta una violenza ideologica verso tutti quei soggetti sociali che si trovano in minoranza.

Una tale elaborazione dei dati, o soluzione dei problemi, non è quindi né scientificamente valida né politicamente democratica dato che l'una segue l'altra, bensì ideologica in quanto il nazionalmente altro, incluso nella stessa area d'insediamento storico, a tutti gli effetti rappresenta un ostacolo al processo d'omologazione nazionale. In ogni caso, la comunità etnica tradizionalmente stanziata su di un'area territoriale determinata all'interno di uno stato di diversa dominanza nazionale, e quindi nazionalmente minoritaria, che rivendichi forme più o meno intense d'indipendenza socio-culturale o d'autonomia territoriale nei confronti di quello stato nazionale, rappresenta una "provocazione negativa" alla piena realizzazione dell'idea nazionalitaria.

Per far fronte a questa "provocazione negativa" e dare una valida giustificazione alla propria interpretazione nazionale della realtà, basta escludere categoricamente tutte le altre, nazionalmente contrapposte, possibilità interpretative. Per raggiungere il proprio fine nazionale spesso si ricorre all'uso d'eventi possibili non accaduti e interpretati però come veri. Facendo, in questo caso, un uso improprio della metodologia scientifica, che è sì in grado di calcolare come si sarebbe sviluppato un processo storico, sociale o politico se alcune delle condizioni iniziali di tale processo non fossero accadute o se ne fossero realizzate altre invece di quelle accadute realmente, ma che non sono conformi con la sottostante realtà. Universalizzando, il tutto è interpretato secondo i vigenti e dominanti parametri nazionalistici o ideologici.

Proprio in riferimento alle scienze sociali, già M. Weber, rifacendosi agli studi precedenti di Von Kries e a quelli di Von Bortkiewitsch, definisce questo calcolo valutativo "giudizio di possibilità" e "possibilità oggettiva" il suo contenuto, ma che, in definitiva, rappresenta soltanto un'astrazione riguardante possibili ma non accaduti avvenimenti del passato. Astrazione che è compiuta "pensando una o alcune delle componenti causali oggettive del processo mutate in una determinata direzione, e chiedendoci se, nelle condizioni così mutate dell'e-

vento 'sarebbe stata d'aspettarsi' la medesima conseguenza oppure quale altra". Quindi quale asserzione "su ciò che sarebbe avvenuto nel caso di un'esclusione - di un mutamento di certe condizioni"[14].

Questa possibilità interpretativa dell'evento non accaduto ma storicamente necessario in quanto idealmente (nazionalisticamente) auspicato - come possibilità preferita dal volere umano, sia a livello individuale che collettivo - rappresenta la base delle presenti e future frustrazioni di un individuo, di un gruppo o di un popolo in cerca di una propria identità ideale. La mancata realizzazione dell'evento possibile, il "se fosse accaduto questo ...", "se non succedeva quest'altro", ecc., fa sì che la mancata realizzazione di certi eventi (e interpretati come soppressi), ma ritenuti necessari per il completo realizzarsi dell'idea nazionale, venga per lo più imputata al contrapposto gruppo nazionale, con il quale si interagisce su un determinato territorio quale loro comune insediamento storico, in quanto è interpretato quale causa principale del suo non accadimento. Così, come si è visto, nello scontro tra la maggioranza nazionale dominante di uno Stato ed una delle sue minoranze nazionali autoctone domiciliate in un'area socio-territoriale che in precedenza era parte integrante dello Stato al quale tale minoranza nazionalmente appartiene, la prima componente è propensa, secondo il principio d'autodifesa, a valorizzare quei dati di fatto a lei favorevoli nazionalisticamente, a scapito di certi altri a lei sfavorevoli (quelli relativi ai nazionalmente mobili), e a minimizzare quelli contrari (quelli che storicamente giustificano l'altra componente etnico-nazionale).

"Giudizio di possibilità" che, quale costruzione ipotetica contenente una delle tanto auspicabili "possibilità oggettive" storicamente non realizzatesi, in modo altamente frustrante colpisce le minoranze nazionali autoctone e non solo, in quanto a loro toglie la possibilità di costruirsi una propria storia territoriale che non sia vista come "provocazione negativa" dalla dominanza nazionale.

Sono queste le ragioni per cui la reale comprensione della, nel nostro caso specifico, etnicamente composita realtà socio-territoriale istriana non deve privilegiare alcun contenuto ontologico o assiologico in particolare, ma deve essere vuota sia di significazioni dogmatizzate che d'astratti valori ideologico-nazionali neganti la composita realtà dei fatti. Non si deve, cioè, presentare né come un "essere assoluto" né come un "dover essere necessario", in quanto un simile approccio, imposto alla sottostante realtà sociale che cerca di comprendere, "in

[14] M. Weber, Parlamento e governo, Einaudi, Torino, 1990.

nuce" contiene il "virus" dell'autocontraddittorietà che di sé informa le nazionalmente contrapposte valutazioni della plurietnica realtà socio-territoriale istriana.

C'è quindi bisogno di uno sguardo nuovo per ripristinare il senso e l'importanza del diverso in noi. Bisogna smascherare senza mezzi termini le convenzioni dell'ufficializzata percezione nazionalistica della realtà sociale, secondo la quale il nostro presente sarebbe predeterminato dal passato.

Per comprendere la realtà sociale di una realtà socio-territoriale etnicamente composita bisogna tenere conto del fatto che ogni dottrina, ogni tesi sociale e politica dominante, come pure ogni teoretizzazione scientifica, è intessuta di atti di fede e di strutture interpretative legate per lo più all'inconscio collettivo della dominanza nazionale, a meccanismi di difesa della propria persona, di impegni responsabili, di rischi, di opzioni, di possibilità di errori valutativi, il che in nessun modo giustifica prese di posizione, dogmatiche nei propri confronti, o scettiche nei confronti dell'altro, da parte dei singoli ricercatori.

Questo anche perché il modo di rapportarci con l'altro, di esperire la diversità dell'altro non dipende (tanto) dai "traumi" subiti nei periodi passati, quanto dalla "modalità (volutamente) traumatica" con cui questi sono stati e sono interpretati e, di conseguenza, fatti ricadere sulla vittima del momento, in quanto valutati come periodi di sudditanza o di dominanza provocata da un'ingerenza guidata da finalità appartenenti prettamente al periodo nazionalista. E non come ad un imposizione, ad una violenza o più neutralmente all'accadere (contingenza storica), al quale, in modo sia simile che diverso, era sottoposta tutta la sottostante struttura sociale, presa nella sua diversificata composizione etno-nazionale.

In questo caso il termine "trauma", dall'ideologia nazionale viene interpretato come un sintomo che ne altera o frena il "naturale" sviluppo storico che porta al suo compimento nazionale. Quindi ancor oggi questo "sintomo" è, nella nostra cultura, sinonimo di qualcosa di negativo. Quando, invece, "in sé, il termine indica semplicemente una combinazione (sic) d'eventi accidentali, né positivi né negativi, che fonde in un'immagine più cose"[15] e che, per quel che riguarda le realtà socio-territoriali di frontiera etnica e di confine, può portare ad un fruttuoso multiculturalismo quale prodotto di una pacifica convivenza plurietnica. Questo sempre se si accetta che, in quanto accidentali, il luogo dei "sintomi"

[15] J. Hillman, Il codice dell'anima, Adelphi 2000.

non è l'anomalia, quanto il destino di una data realtà socio-territoriale. Una volta che questi "sintomi", che contraddicono il proprio ideale nazionale e conseguentemente la sua normale realizzazione storica, non sono più considerati come qualcosa di negativo, nel senso sociale del termine, solo allora è possibile liberare la mente e, conseguentemente, l'indagine sul campo dalla fissazione che quegli eventi sono da scartare in quanto non appartengono alla "norma". Questo è possibile solo se si partecipa a quei "sintomi" invece di ripudiarli. In effetti, non c'è neanche più bisogno di eliminare i presunti "sintomi" perché non più negativi, per cui non è più necessario usare i "vecchi" metodi per etichettarlo, limitarlo, neutralizzarlo e, perché no, eliminarlo.

Tale consapevolezza, quale base creativa di una ricerca valida, avendo come campo d'indagine una data realtà socio-territoriale di frontiera etno-nazionale e di confine, abbisogna essenzialmente di un vivo e quanto mai diretto contatto con la specificità presa in esame che però non dev'essere dissociata dalla totalità degli eventi storico-sociali ai quali appartiene.

La validità "scientifica" di una tale consapevolezza "soggettiva" è importante in quanto l'attendibilità dei risultati di una ricerca, che come campo d'indagine ha la realtà plurietnica e multiculturale di una regione, non deve dipendere soltanto dalla capacità personale dello studioso, quanto dalle caratteristiche proprie del metodo da lui usato che, se riutilizzato da altri ricercatori, non potrà che dare i medesimi risultati. In tal modo l'ideologizzazione dei risultati delle ricerche storico-sociali potrà essere controllata e valutata sul campo.

Per quel che riguarda la realtà storicosociale della regione istro-quarnerina è quanto mai necessario arrivare gradatamente ad una maturazione socio-politica se si vuole contribuire effettivamente e con sempre maggiore consapevolezza all'affermarsi di quella civiltà del reciproco conoscersi e rispettarsi, capace di comprendere le esigenze dell'altro, del diverso, dell'alterità nazionale. Per tale ragione è importante il contributo delle diverse coscienze etniche - nella sua concezione universalizzatrice, dal particolare all'universale - quale anello di collegamento tra individuo e genere umano. È, quindi, necessaria una ristrutturazione della stessa percezione dell'altro, del diverso: a questo miriamo. Il che richiede di spostare la valenza della concezione dell'altro/diverso interpretato quale nemico del nostro ego personale e sociale, ad una concezione dell'altro/diverso interpretato quale complementare al nostro ego personale e sociale.

In tal senso diventa quanto mai necessario educare il singolo ad accettare la specificità dell'altro non in un atteggiamento di passività e di inerzia, bensì di attività e dinamicità socio-culturale e socio-politica. Impegnato quindi anche a

dar voce alla specifica problematica minoritaria vista come anello più debole di quella identità regionale nella quale ci si viene a trovare con il proprio bagaglio storico-culturale. Il tutto in direzione e nel senso indicati dal "principio (etico) di responsabilità" e non di "parte presa", richiede che non si debba universalizzare una parte, nella sua particolarità storica, a scapito del tutto al quale questa appartiene. Consci del fatto che un "avvenimento", preso "per sé stesso", non rappresenta "a priori" una "ragione storica", (ideologicamente universalizzata e nazionalisticamente giustificante un'azione storica particolare), anche se è nazionalmente conveniente interpretarla in tal modo. Non possiede cioè aprioristicamente un "significato dato" bensì una "possibilità interpretativa". Questo significa che dei dati di fatto acquistano una specifica rilevanza, un particolare significato storico-sociale solo in un dato contesto geografico-nazionale nel quale si vengono a trovare. Il che rende quanto mai evidente come il loro "valore" storico, positivo o negativo che sia, dipende dall'ideologia che li interpreta secondo i propri canoni dominanti. Quindi, quale giustificazioni della sua "idealità" in quanto interpretate secondo il "codice storico" della dominanza politico-nazionale del momento, che li trasforma in dei giudizi di "fatto", dei "valori" interpretativi di una data realtà storico-sociale consoni al proprio codice valutativo.

Tra ipotesi sociologica e senso comune

Due sono gli approcci all'etnicità che di sé hanno informato il rapporto delle scienze dell'uomo, in generale, e la sociologia, in particolare, influenzandone il suo rapportarsi con la territorialità della stessa: quello tradizionalista e quello modernista[16], che, anche se sorte contemporaneamente nell'ottocento europeo, a loro volta rispecchiano la diversità dei contesti sociali nei quali sono sorti.

La concezione modernista, che prevalse nell'Europa Occidentale, era incentrata sulla libera adesione dell'individuo ad una data collettività, e questo secondo il principio soggettivo e volontaristico dell'appartenenza etnica. A differenza di questa, la concezione tradizionalista, che ebbe il sopravvento nell'Europa Centro-orientale, partiva dall'idea che i caratteri etno-nazionali prevalentemente

[16] H. Kohn, L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico, La Nuova Italia, Firenze, 1956; F. Chabod, L'idea di Nazione, Laterza, Roma-Bari 1974.

si basino su criteri definiti "obiettivi" e, quindi, del tutto indipendenti dalla volontà del singolo individuo, quali la lingua originaria o/e la stirpe.

Da parte sua, nella sociologia dei processi nazionalitari prevale l'idea che se tali concezioni possono trovare una qualche validità scientifica, in quanto trovano conferma nella stabilità dei caratteri cosìdetti nazionali propri alle zone mono-etniche o etnicamente più compatte, questi progressivamente perdono in compattezza e solidità quando si passa ad analizzare i caratteri peculiari propri alle, cosìdette, "zone di frontiera nel senso d'appartenenza"[17]. Partendo dai canoni propri all'idea nazionale è inoltre possibile, anche in questi etnicamente diversificati o plurietnici territori, riscontrare tracce sia di elementi costitutivi della teoria tradizionalista sia di elementi propri alla teoria modernista, quali sue possibili variabili interpretative[18]. Dove l'uso dell'una o dell'altra concezione dipenderà principalmente dalla convenienza del momento e dal dominate nazionalismo presente su quel territorio.

In ogni caso le scienze dell'uomo, dopo aver analizzato e scartato la razza quale base dell'etnicità (con riferimento alle diverse teorie razziali di tipo sociobiologico), si sono sempre più soffermate sull'ereditarietà culturale, sull'ambiente (sia quello naturale sia quello sociale) e sugli avvenimenti storici, presi quali tratti che possono essere più o meno presenti in una data realtà socio-territoriale e quali valori che, essendo magari predominanti, danno il loro contributo alla tipologia caratteriale predominante negli individui di quel dato gruppo umano, nelle cui specificità la maggioranza degli individui di quel gruppo si identifica. Tipologia caratteriale predominante in una collettività e in una data realtà socio-territoriale che non solo varia da territorio a territorio ma anche da periodo a periodo, e che, oltre ad avere una sua evoluzione/involuzione naturale, può essere ulteriormente sostenuta e accelerata, come nella sua evoluzione così pure nella sua involuzione, da elementi sia interni sia esterni al gruppo stesso sotto forma di conformismo, assimilazione, pulizia etnica, indifferenza ecc. Ed è per questo motivo che ci si deve render conto come l'unico elemento che fa sì che un gruppo umano qualitativamente determinato da particolari "segni" e "simboli", siano questi di tipo etno-nazionali o religiosi, è unicamente la moti-

[17] A. Biagi, Sociologia dei processi nazionalitari, Fiorini - Verona, 1982; A. D. Smith, Le origini etniche delle nazioni, Il Mulino, Bologna 1992.

[18] Dove la concezione tradizionalista, fa perno sul concetto di consanguineità, quella modernista, poggia su una presunta affiliazione diretta dei membri di una data comunità etnica, nazionalmente circoscritta, che con altre condivide il mito di una loro presunta discendenza e continuità endogamica.

vazione a continuare ad esistere quale specificità etno-nazionale e culturale a sé stante. Discorso che mostra tutta la sua validità specialmente quando si ha a che fare con una determinata comunità etnica dallo status di minoranza nazionale e, quindi, interpretata e conseguentemente compresa sia nel suo status di parte di un corpus nazionale originario, (nel quale viene storicamente inglobata), sia nella sua accezione moderna di minoranza nazionale in seno ad uno stato dal diverso status nazionale maggioritario, cioè quale corpus separatus dalla propria matrice nazionale originaria. Quindi, i pericoli insiti alle comunità etno-nazionli minoritarie sono, da una parte, quello di chiudersi a riccio (gettizzarsi) nella propria sicurezza (o meglio ottusità) nazionale, per lo più legata al passato; dall'altra, il lasciarsi andare in un'assimilazione graduale e silenziosa in seno all'altra nazionalità in quanto numericamente predominante, cioè maggioritaria, in quello Stato nel quale quella comunità etno-nazionale è storicamente domiciliata. Questo fa sì che questa possegga anche dei propri, a lei specifici, tratti peculiari oltre a quelli comuni alla stessa realtà socio-territoriale e condivisi con l'altra comunità etno-nazionale statalmente predominante con la quale secolarmente convive. Ed è proprio in questi segni e tratti comuni, (propri cioè sia agli uni che agli altri in quanto formati da elementi propri a tutte e due o più comunità, sfocianti in un pluriculturalismo socio-territoriale in equilibrio relativo), che è da ricercarsi anche il pericolo dell'assimilazione silenziosa, propria alla minoranza nazionale e, ancor di più, alla categoria del misto o dell'ibrido. Ciò in quanto l'assimilazione non è nient'altro che un'auto-contradditoria esperienza prodotta da fattori ideologici e nazionalistici; una reazione deviante, difensiva della minoranza e del diverso, prodotta dall'aggressività di certe frange politiche nazional-nazionaliste della nazionalità dominante.

L'effetto dell'assimilazione, dunque, si presenta come una risposta alla paura, non poi tanto esagerata, che si prova davanti al rischio di rimanere fuori dai diversi benefici sociali, economici, culturali e politici. Un tipo di fuga dalla stressante realtà quotidiana nella quale il nazionalmente diverso dalla maggioranza non può esplicare la propria identità collettiva senza esserne in qualche modo compromesso. In questo caso, l'assimilazione rappresenta una possibilità di copertura della propria differente identità che con il tempo può anche "spegnersi". Per far sì che ciò non avvenga bisogna rendersi conto che la convinzione che la convivenza plurietnica debba essere rispettata è una scelta morale che si basa sul "principio di responsabilità", che ogni società democratica deve fare proprio se vuole difendersi dalle possibili degenerazioni politiche di tipo totalitario. Specialmente se ci si rende conto che l'unificazione monolitica della società in

uno Stato nazionalmente puro risulta essere un'astrazione illusoria, un'auto-contraddizione ereditata dal pensiero politico Ottocentesco che, in un passato non tanto lontano, ha portato a "ismi" di ogni genere e alla conseguente tragedia della seconda guerra mondiale, in quanto ogni unificazione nazionale presenta sé stessa come l'unica comprensione reale, definitiva e immutabile della realtà sociale. Tende, cioè, ad unificare "monoliticamente" ciò che invece dovrebbe essere accettato come una sintesi creativa tra le diverse realtà sociali e etnico-nazionali, quantitativamente e qualitativamente non livellabili entro dei parametri prettamente nazionalitari; in quanto, quali molteplicità essenzialmente irrelate tendono, prima o poi, a far sentire l'illusorietà di ogni sintesi univoca che presuma conferire al molteplice e diverso un'unità definitiva e giusta per tutti e per sempre.

Le scienze sociali stanno invece andando in tutt'altra direzione in quanto appunto si stanno liberando da ogni verità definitiva e immutabile, da ogni interpretazione monolitica delle molteplici realtà socio-territoriali incluse in uno Stato nazionale.

Quindi, la ricerca sociologica va qui intesa come sequenza ordinata di tutte le possibili e reali immagini di vita sociale. Secondo questa nuova "visione" sociologica la realtà sociale, prima di diventare storia codificata in appositi scompartimenti chiusi e qualitativamente differenziati, si offre alla vista come una sequela d'immagini, che chiede d'essere guardata e compresa. Anche se è evidente che ciascun'immagine è in qualche modo pregna di determinati significati e suscettibile di un'analisi minuziosa, è altrettanto chiaro che, nel momento in cui una parte della realtà sociale viene unicamente compresa e interpretata nazionlisticamente - per cui certi segni appartengono alla corrente guelfa e certi altri a quella ghibellina – si perde inevitabilmente l'immagine della sua unità indissociabile dal tutto sociale, cioè quella sua complessità socio-territoriale che non può essere compiutamente recepita e compresa realmente da nessun'interpretazione di parte, per quanto metodologicamente valida o politicamente vincente.

Benché tale modo di concepire la realtà sociale sia il coronamento da auspicare fervidamente a tutta la ricerca sociologica, già propria alla ricerca antropologica, esso diventa possibile solo quando si riesce a creare una reale connessione tra le "diverse" peculiarità che di sé informano la sottostante realtà sociale indipendentemente dalla sua (vincente) interpretazione storico-nazionale. Comunque, rilevando l'importanza dell'apporto comparato e interdisciplinare delle altre scienze storiche, politiche, economiche e del diritto, senza le quali è ormai impossibile comprendere a pieno la dinamica di una plurietnica area di

confine, si può affermare che le attuali interpretazioni nazionalmente pilotate inevitabilmente rappresentano una "trappola" o vicolo cieco. In questo modo, forse, si riuscirà, al di fuori dei prevalenti canoni nazionalitari, a farsi una ragione delle bizzarrie storiche che in molte realtà socio-territoriali di frontiera per appartenenza e di confine hanno portato alla creazione di società multietniche e culturalmente pluraliste (multiculturali) che, a scapito del dominante canone nazionale, sono riuscite a creare un comune denominatore al loro specifico modus vivendi.

Considerando il destino di un territorio multietnico e culturalmente pluralista come una manifestazione di una o più motivazioni comuni a due o più differenti soggetti sociali, domiciliati sullo stesso territorio, forse si placherà l'ansia di molti, nazionalmente incerti, di appartenere ad un ceppo etno-nazionalmente puro. Non sussisterà più, dunque, quell'assillo di risalire a tutti i costi alle cause della propria e altrui ibridezza socio-culturale, (da ricercarsi quasi sempre nella demonizzazione dell'altro, nel nostro caso del nazionalmente diverso), e a trattare l'ibrido, ancor più del nazionalmente diverso, alla stregua di un traditore, specialmente se paragonato al proprio martire e eroe nazionale[19].

I territori d'incertezza nazionale tra modernizzazione e nazionalismo

Una delle influenze più nefaste dello storicismo è, come abbiamo visto, quella di far ritenere che il presente di una data realtà sociale, compresa la relazione intersoggettiva dei suoi attori, siano soltanto un effetto di cause precedenti. Dunque, l'attuale status caratteriale delle comunità tradizionalmente stanziate in Istria è del tutto soggetto al fatto storico, che le ha viste divise dal loro corpus nazionale e, dipendentemente dal periodo storico, trasformate in minoranze e quindi essenzialmente vittime di quello che, segnandole indelebilmente, è avvenuto in passato.

Dal punto di vista psico-sociale le comunità etniche nazionalmente differenziate, tradizionalmente stanziate sul suolo istriano, (e cioè quella italiana, quella croata e quella slovena), si presentano sottoforma di entità etno-nazionali eternamente impegnate sia nello sforzo di lasciarsi il passato alle spalle, di guarire da ferite passate, sia nel colpevolizzare gli eventi storici del passato nella forma dell'altro, il nazionalmente diverso. come se ci fossero due realtà sociali nazio-

[19] A. Biagi, op. cit.

nalmente diverse. Quindi, in effetti, il sociale qui viene direttamente associato, se non identificato, con lo stesso nazionale, usando a tale proposito dei pesi e delle misure diverse e più confacenti alla propria terapia psico-sociale; dove invece la soluzione deve venir cercata, (se non proprio lasciata alle spalle), nella rivalutazione sociale del mito proprio nazionale. È cioè quanto mai necessario rendersi conto del fatto che non si è tanto vittime degli avvenimenti del passato, quanto della propria e dell'altrui ideologia nazionale. Dell'ideologia, che sia metodologicamente regolata in una teoria, che si sovrapponga alla stessa realtà che vuole inglobare in sé e interpretare, in un modo aprioristicamente guidato, dati avvenimenti a pro o a sfavore di una o dell'altra entità sociale presente sul territorio, la realtà dei fatti, gli avvenimenti.

Qui non è il passato che continua a dominare il presente delle diverse composizioni umane, siano esse comunità etnico-nazionali o altro, bensì l'ideologia che di sé informa la realtà stessa, imprimendole particolari aspetti motivazionali, in quanto nel suo astrattismo aprioristico lascia fuori dei suoi costrutti fondamentali parti della concreta realtà sociale in quanto irrilevanti o valutati negativamente, appigliandosi ad una realtà sociale nazionalmente perfetta da perseguire a tutti i costi.

Ideologia nazionalitaria che, per esser ritenuta "vera", sostiene che una somma d'avvenimenti, giustamente interpretati e rappresentati attraverso ben scelti effetti cumulativi, dia come risultato la convinzione, fatta passare per vera, di aver portato all'odierna situazione di degenerazione, d'ingiustizia e di contrapposizione nazionale, e a come, a sua volta, questi influiranno sul futuro prossimo se, come abbiamo precedentemente visto, fosse accaduto ... Questi sono la causa diretta dei danni irreversibili alla secolare e pre-nazionale convivenza tra i nazionalmente diversi gruppi etnici della penisola istriana, che si potranno manifestare non solo come fallimento e frustrazione delle proprie motivazioni più profonde, ma addirittura in una progressiva assimilazione "snazionalizzante" gli stessi valori della rispettiva comunità etno-nazionale.

Rimanendo nel campo della sociologia e, in genere, delle scienze sociali, è quindi sempre più chiaro che la liberazione dalla cosìdetta "superstizione" nazionalista, che ha contagiato tutti i pori della realtà sociale, richiede un approccio metodologicamente diverso nei confronti del monoteismo e dell'evoluzionismo, come pure verso la fede nella causalità.

Richiede, cioè, di trovare un contatto diretto con la realtà sociale, come un passo fiducioso oltre la soglia di casa, per immettersi nella ricca profusione d'influenze offerta dalla complessa realtà sociale, propria alla territorialità istriana.

Questo, d'altra parte, potrebbe comportare slealtà nei confronti di un credo molto caro a tutta una generazione europea post-ottocentesca. Il credo nell'inviolabilità dell'inalienabile principio nazionalitario. La fiducia reciproca nei rapporti interetnici tra i rispettivi membri di nazionalmente differenti comunità etniche autoctone dello stesso territorio (dove, come tali, sono da secoli domiciliate e che sfociano in un positivo salto di paradigma sociale sottoforma di una fruttuosa convivenza plurietnica e relazione multiculturale, cioè di una socialmente proficua realtà socio-territoriale culturalmente pluralista), non si basa minimamente su un'interpretazione aprioristica della realtà sociale, economica, culturale o altro della stessa, quanto sulla rispettiva positiva percezione dell'altro, del vicino, del (etno-nazionalmente) diverso.

Dove invece le scienze storiche, almeno nel nostro piccolo, in prevalenza promuovono la grande illusione dell'interpretazione secondo dei canoni prestabiliti dall'attuale momento storico. Si predica e si pratica la cecità percettiva della plurietnica e multiculturale realtà istriana, come se si potesse capire la sottostante complessità sociale - dovuta tra l'altro, anche alle diverse interferenze etniche che di sé hanno informato il cammino storico in un unico inscindibile - con la riflessione che si autointerroga. Questa "superstizione" scientifica poggia le sue basi su un altro falso credo: l'idea che la percezione diretta della realtà sociale, specialmente se in contraddizione palese con la nostra "propria formazione mentale", non rispecchi la "realtà" dei fatti che, per sua natura, dev'essere reinterpretata nazionalmente. Questo significa che il "vero" significato dei fatti è celato alla "vista", nascosto, e la cui chiave interpretativa è da ricercare nella rispettiva storia ideale di quel o quell'altro gruppo umano compreso nazionalmente. Si ritiene che se i fatti sociali non vengono compresi con una adeguata metodologia propria all'ufficializzata storia nazionale, non è possibile giustamente incanalare quella porzione, che, quindi, dev'essere limitata nazionalmente e come tale compresa in seno ad una nazionalmente specifica interpretazione storica. Quando invece la ricerca scientifica di una etnicamente e culturalmente composita dimensione sociale - propria ad una zona di frontiera e di confine - sarebbe più consona alla realtà degli avvenimenti che si sono susseguiti nel tempo se si accettasse e si cercasse nello stesso tempo di comprendere onestamente, cioè senza alcuna antecedente dogmatizzazione interpretativa, le radici che hanno portato ad una socialmente pacifica e culturalmente fruttuosa - nei suoi alti e bassi e da zona a zona - convivenza tra le sue etnicamente e linguisticamente differenti comunità. Si tratta della conoscenza della realtà di fatto senza maschere storiche. Di quell'essere percepiti, interpretati e accettati direttamente dall'altro,

senza alcuna imposizione ideologica propria a questa o a quella interpretazione storica. Dove "essere" in primo luogo vuol dire essere visibili agli altri nella propria alterità che non offende, non provoca ma arricchisce la sottostante realtà, portando ad un positivo salto di paradigma sociale (che, dipendentemente da chi "percepisce", potrebbe esser descritto come la sintesi delle sottostanti tesi/antitesi – antitesi/tesi). Il "come è" in effetti indica il ciò che si è.

La "verità" della realtà sociale è da ricercarsi nel come "appare" in realtà quella dimensione plurietnica, che le diverse interpretazioni nazionali cercano di differenziare, nella sua unità socio-territoriale. Il come del Sein che è così e non in altro modo - il quale cioè senza alcuna sorta di preconcetto, dichiara chi, che cosa, dove e come è vissuto un dato evento accaduto - percepisce la realtà per quello che è senza alcuna sovrapposta idealità, in quanto nella sua comprensione dell'accaduto non parte dall'una all'altra interpretazione ufficiale, finalizzata ad inserire quel dato evento all'interno della propria visione nazionalistica che fa si che questo è visto nel suo aspetto negativo o positivo, dipendentemente dalle circostanze storiche nelle quali quell'evento viene collocato, ma lo comprende quale evento composta da diversi significati e segni tra loro interattivi. In quanto la dimensione sociale, specifica di una plurietnica realtà socio-territoriale è un dato che si mostra e dimostra da sé, nella sua particolare percezione della stessa realtà, comprendente l'altro con il quale per diverse ragioni si convive. In definitiva è il suo stesso modo di comunicare, le sue concrete complicazioni dell'immagine, il suo (comune) modus vivendi, a mostrare esattamente come è e di che cos'è costituita una data realtà socio-territoriale. Cioè quali sono la sue particolarità che la distinguono e collegano con altre socialmente, culturalmente, storicamente simili a lei realtà. È in questo contesto che la percezione storicamente collaudata da una continua e costante relazione intersoggettiva, tra diversi universi etno-culturali che hanno saputo costruire una propria dimensione di vita comune, pone in essere e mantiene in vita, a dispetto dell'opinione socio-politica dominante, l'essenza di ciò che (di positivo) è percepito dell'altro, del diverso. Dimensione di vita comune a due o più comunità etniche che anche se linguisticamente differenti col tempo ha generato un unico sentimento d'appartenenza socio-territoriale che a sua volta, quale denominatore comune, ha portato al salto di paradigma concretizzatosi in un alto grado di reciproca convivenza. Con questo non s'intende affermare che in queste regioni di frontiera e di confine non esistano zone riservate e caratteristiche che sottostanno e funzionano secondo dei "principi" ideologici, anche perché i significati di cui si carica, raggiungono "i valori massimi o

minimi, alternativamente o, spesso, contemporaneamente"[20]. Ma anche questi non sono invisibili, perché il presunto "nascosto" è anch'esso in vista e suscettibile di essere notato, anzi è una parte di ciò che qualsiasi evento offre a chi sa "guardare" senza occhiali e si manifestano in diverse azioni e reazioni, ma non sono di per sé ovvi, perché non sono per niente univoci. Lo diventano solo in seno ad un'interpretazione nazionale che cerca di trovare e di potenziare le differenze di quel modo socialmente particolare di apparire facendolo rientrare nella propria struttura dominante, senza alcuna distinzione di sorta. Dove invece, specialmente nelle zone di frontiera e di confine, l'immagine che l'altro scorge del diverso di sé, con il quale convive non è né tutta di-spiegata né un qualcosa che sta nascosto dietro. Cioè, non è né una totalmente falsa neppure una totalmente vera immagine necessaria al raggiungimento di un'autoidentificazione nazionale. Collettività d'appartenenza che è, dunque, necessario epurare. Questo perché la Nazione, intesa come monolitica identità collettiva, si serve per 'fissarsi' anche del territorio, quale spazio nazionalmente definito, che viene caricato di simboli atavici per cui subisce una trasformazione di tipo sacrale[21]. Ma dev'essere ormai chiaro che non esiste alcuna realtà nascosta, archetipica e atavica che sia, se non ciò che ognuno di noi vuole avere nel proprio immaginario collettivo e che di sé coinvolge sia sé stessi sia l'altro con il quale si partecipa nella stessa vita sociale, cioè del come si vuole che si presenti una situazione, un evento.

È necessario, dunque, rivedere l'idea della realtà sociale che percepiamo quale prodotto di cause nascoste ed invisibili e "pensare", invece, come perfettamente visibile a noi stessi nel suo atto costitutivo. Anche perché l'invisibilità delle sue motivazioni non si trova nel fatto successo, nell'evento accaduto, quanto nel come i suoi soggetti storici hanno percepito, condiviso e fatto proprio quel dato evento nel suo segmento sociale, culturale e storico, o, se si preferisce, come l'abbiano interiorizzato. Cioè quali tracce hanno lasciato nel proprio Sé collettivo. Questo vuol dire che l'invisibile è perfettamente visibile in ogni suo punto e momento fondendosi in un unicum storico-culturale proprio a quella realtà socio-territoriale, e quindi non dipendentemente dalla sua idealità nazionale. Non ha cioè un'altrove o un prima, ma si comporta come un ordine implicito tra le pieghe del suo tracciato visibile. A volte questo visibile/invisibile può essere indicato come lo "spirito del

[20] A. Biagi, op. cit.
[21] A. Biagi, op. cit.

luogo" o appartenenza socio-territoriale, quale qualità che, tra l'altro, si mostra attraverso un particolare stile di vita che di sé informa e accomuna i suoi diversi interlocutori storici che storicamente coabitano ed esistenzialmente condividono quella determinata area socio-territoriale. Convivenza nel rispetto reciproco che con il tempo, si consolida in un comune denominatore e che è, nel suo essere percepito, l'anima di quel territorio, trasformandosi in una comune atmosfera culturale che coinvolge tutti gli attori, sia individualmente che collettivamente di quella realtà socio-culturale. Se si vuole afferrarlo nella sua immediatezza può essere spiegato (interpretato) come contesto storico, struttura sociale o come Gelstat aperta che ci fa partecipi della sua dimensione sociale, attirandoci dentro di sé.

Quando si cerca di vedere per mezzo d'interpretazioni storiche, classi e sistemi sociali, tipologie e categorie sociologiche, si è incapaci di vedere e comprendere nel suo insieme quell'etnicamente e culturalmente complessa e composita realtà socio-territoriale, di per sé, cioè nazionalmente parlando, storicamente contraddittoria. Questo perché la categorizzazione, di qualunque genere, offusca l'unicità. Specialmente se, parlando di questi territori d'incertezza, una persona o una comunità vengono viste limitatamente alla loro particolarità nazionale, allora si perde di vista la complessa dinamica sociale nella quale questi interagiscono, perché scomposta in categorie nazionalmente prestabilite. Accettando questa divisione e limitazione proprie ai canoni della metodologia storica della visione nazionale della realtà allora, anche se non ce ne rendiamo conto, parliamo sociologichese, e non la lingua al composito divenire sociale. Per vedere il pluralismo insito nella dinamica sociale occorre possedere un linguaggio appropriato per dire ciò che sperimentiamo e ciò che siamo. Il chi è l'altro, l'etnonazionalmente diverso con il quale storicamente si convive su un dato territorio – ma questo discorso vale anche per la nostra identità collettiva - coincide con il come essi sono e noi siamo, sia nei propri confronti che nei confronti dell'altro, dell'etno-nazionalmente diverso. Riguarda cioè un'esperienza di vita sociale che non viene preso in adeguata considerazione dalla storiografia ufficiale e dalle categorizzazioni sociologiche che da questa derivano e che ci dicono ciò che noi siamo, indipendentemente dal nostro "sentire". Categorizzazioni che se accettate e fatte proprie, in quanto "ufficialmente valide", permettono d'essere manipolati secondo la circostanza storica e socio-politica del momento.

Nazionalismo e identità collettiva

Che cosa dice l'ideologia nazionalista a proposito dell'identità collettiva,

giacché questa è ancora la dominante volontà di potenza che decide il destino delle nazionalmente differenti collettività etniche, sia nel loro insieme che come somma di più individui culturalmente simili che secolarmente condividono una stessa realtà socio-territoriale nella quale hanno trovato il loro insediamento storico? Per rispondere a questo quesito dobbiamo prima chiederci, cioè renderci conto, di come il nazionalismo concepisce quelle collettività etniche che per diverse ragioni storiche, linguistiche, sociali, ecc, devono in toto far propria quell'identità collettiva che, secondo la propria categorizzazione nazionale, a queste compete. Chiediamoci, dunque, chi decide quali sono i limiti nei quali racchiudere più gruppi umani ai quali viene dato il nome di collettività nazionale e che, per certi motivi la distingue da altre, più o meno simili collettività umane? Quanto influisce, nella loro somiglianza e distinzione, l'ambiente nel quale una data comunità umana è tradizionalmente insediata, autoctona, sulla loro originaria cultura tribale? Oltre all'originaria fonte linguistico-culturale e all'ambiente di residenza c'è qualcos'altro? Il territorio, quale spazio nazionalmente limitato e culturalmente definito? La radice linguistica? La religione e le tradizioni popolari o, semplicisticamente, il folclore? Dei tratti sommatici ereditariamente distinguibili e geneticamente catalogabili?

La sociologia ufficiale distingue il regno delle cause in due segmenti o parti soltanto: ambiente e cultura. E, in tal modo, elimina per definizione la possibilità di un qualcos'altro che a loro si possa in qualche modo ricollegare e, così facendo, alterare la sua struttura originaria. Dal momento che noi ci stiamo immaginando una terza forza, quale fondamento di una società di per sé multietnica e culturalmente pluralista, questo tertium non datur, non può che trovarsi - essere è forse un termine troppo forte in quanto di ontologica provenienza - nascosto dietro, se non dentro, gli altri due, come un suo "composto" o "sintesi", e, vista la dominanza nazionale nelle stesse scienze sociali, manifestarsi in modo non chiaro, "obscuro" agli stessi attori sociali. Un sentire, percepire, ancora solo distinguibile più per la sua discontinuità, incertezza, marginalità realizzativa che in qualche modo, comunque, di sé informa la realtà sociale e ne dimostra comunque l'esistenza, anche se accantonato come scientificamente irrilevante. Questo ci costringe non soltanto a guardare per così dire la facciata di quello che le scienze sociali, politiche e storiche dicono, ma anche e specialmente esaminare bene come lo dicono rifferendosi a quelle zone di frontiera e di

[22] A. Biagi, op. cit.

confine che, per quel che riguarda l'identità nazionale, sono possibili salti e discontinuità[22]. È, cioè, da chiedersi quali sono le ragioni che sottostanno alle loro unilaterali interpretazioni anche quando hanno a che fare con realtà socio-territoriali etno-culturalmente complesse.

Per raggiungere un simile, scientificamente forviante, ma politicamente auspicabile risultato si ha bisogno del diverso (visto come opposto al limite argomentativo) se non del nemico[23]. In altre parole è da notare che l'interpretazione della realtà sociale per raggiungere una forza d'urto, una certa consistenza o sostanzialità argomentativa, una propria incisività sulla coscienza degli individui direttamente interessati a questa e, non ultimo, una certa implicazione politica ha bisogno di un'argomentazione a lei opposta se non contraria, come per esempio: Noi (i buoni) e Loro (i cattivi) in quanto diversi da noi che rappresentiamo la norma, la regola dalla quale bisogna partire. Come per esempio: Abele e Caino, Giacobbe ed Esaù, Mosé ed il Faraone, quali esempi presi dalla Bibbia. Più attualmente gli USA e l'URSS, dove la visione dei buoni dipendeva dalla visuale o prospettiva dalla quale si partiva nell'interpretare l'altro, in questo caso, l'ideologicamente diverso.

Carl Schmitt[24], arriverà così ad individuare nell'antitesi amico-nemico il fondamento della real politic, propria al mondo occidentale, quale "normale" approccio alla realtà sociale, il che verrà, anche usato, con buon profitto e con esito catastrofico per le popolazioni coinvolte, nelle diverse campagne coloniali da parte degli stati occidentali.

Secondo lo Schmitt, dunque, le comunità che tendono a raggiungere una propria configurazione statale hanno una grande possibilità di rinsaldarsi nella loro funzione nazionale basandosi sull'autodifesa. Questo è possibile solo se, fino a che non si raggiunge il proprio fine, si tiene viva l'ostilità e l'esclusione dell'altro interpretato quale nemico della propria identità nazionale. In tal modo questo altro, questo nazionalmente diverso, diventa qualcosa di quanto mai necessario alla dominanza nazionale politicamente organizzata. Questa è quanto mai cosciente del fatto che, venendo meno il nemico, si dissolve anche il movente della solidarietà etno-nazionale che può portare alla formazione di quello Stato nazionalmente concepito specialmente se si svolge sopra uno spazio nazional-

[23] Vedi G. Attili, F. Farabollini e P. Messeri, Il nemico ha la coda. L'altro come diverso come demonio, l'altro da odiare, Giunti Edizione, Firenze 1996.

[24] C. Shmitt, Le categorie del 'politico, Il Mulino, Bologna 1973.

mente eterogeneo che dev'essere unificato da un comune denominatore: la stessa matrice nazionale, oppure una qualche ideologia social-populista, o la religione, o la radice linguistica. In tali casi il nemico è visto come l'oppressore delle nascenti libertà dei popoli all'autodecisione d'indipendenza che per esplicare il proprio diritto all'autodeterminazione e sovranità popolare, sia nel senso social-populista che di identità nazionale, sono costretti a formare una coalizione più o meno eterogenea ma basata, comunque, su una o più componenti comuni, come la lingua, il territorio, la storia o altro. Coscienti che la scomparsa dell'oppressore esterno o dell'ideologia dominante, che li aveva accomunati sotto un comune denominatore, può dre immancabilmente nuova linfa vitale a quelle forze centrifughe che sono propense ad una completa realizzazione, leggi indipendenza o autodeterminazione, della propria idea nazionalitaria sopra un territorio definito ma che può essere, vista la sua differente interferenza etno-nazionale, zona di contesa. Il che accade nel momento che la precedente unità statale diventa un qual cosa di artificioso e ormai superfluo. Allora cessa di funzionare anche la politica perseguita da quella dominanza ideologica e, nazionalmente parlando, super partes. È il caso, per esempio, della ex Jugoslavia e dell'Unione sovietica.

Dualismo che, condensato nei concetti di buono e di cattivo, di vero e di falso, sempre ovunque e dovunque, a secondo della dominanza interpretativa, meglio d'altri dà valenza reale ai valori (nazionali) limitanti la propria identità collettiva. L'introduzione di un qualcos'altro viola la nostra modalità di pensiero e la convenienza delle sue operazioni abituali. Un qualcos'altro turba le menti che confondono il pensare comodo con la chiarezza di pensiero. Ci si dovrà quindi confrontare con un pensiero che basa le proprie certezze scientifiche su consolidati e tranquillizzanti abiti mentali, la cui forma mentis è da ricercare nel "senso

[25] "*In che modo noi intendiamo comunemente il mondo in cui viviamo? Qui si domanda quale sia il nostro atteggiamento* ***comune*** *- il nostro "senso comune" -, considerato per quanto è possibile (ma vedremo più avanti che possibile non è), indipendentemente dalle sovrastrutture apportate dalla 'cultura'.*" Atteggiamento naturale che si trova al di sotto e in modo distinto della nostra formazione culturale, quale "*modo di pensare e di avere certezze intorno alla realtà, al quale ben difficilmente sapremmo rinunziare, giacché per lo più ci identifichiamo appunto con esso. Indubbiamente, non esiste una categoria univoca del 'senso comune': anche il 'senso comune' ha una storia, e quindi esso non è separabile dalla 'cultura'. ... Si crede però, anche abbastanza spesso, nella possibilità di stabilire delle* ***costanti*** *nella variazione del 'senso comune'; e a tali costanti si può far corrispondere ciò che viene chiamato* ***consensus gentium****: il comune modo di pensare dei popoli. Di solito si parla di* ***consensus gentium*** *a proposito dell'esistenza di dio, o della coscienza morale (e si è poi finito col riconoscere che il* ***consensus*** *non è affatto universale e univoco). Ma si può parlare di* ***consensus gentium****, ossia di accordo tra gli uomini o tra vaste aree umane, anche a proposito di certe* ***più***

comune"[25] della civiltà occidentale che attualmente domina su tutto il pianeta. Secondo questo se le specificità che caratterizzano una collettività umana, (che in nuce contiene tutti quei elementi che dovutamente interpretati immancabilmente porteranno all'identità nazionale quale massima espressione collettiva di un "popolo" che in questa s'identifica), non sono del tutto il risultato della (propria) eredità sia essa di tipo tribale, etnica o razziale, allora per far quadrato immancabilmente si fa appello al fattore ambientale, visto quale elemento "necessario", ma è meglio dire di comodo, per spiegare quel che di diverso e di alterato, rispetto all'auspicata unità collettiva, vi è che in qualche modo differenzia dalla propria, originaria identità nazionale. Differenze che quindi devono essere livellate per riportare quelle comunità etniche, che per diverse ragioni si sono allontanate dal modello originario, all'auspicato credo nazionale. In tal modo ci si appoggia su un modello astratto, più o meno razionale, che, in quanto aprioristico, non è che rispetti la dinamica e la complessità della sottostante espressione sociale, ma fa sì che la realtà dei fatti soggiaccia ai dettami di questo modello ideale che fa appello all'universale e, in tal modo, trascende le differenze che le sono proprie, in quanto interpretate come inopportune al tanto auspicato ideale, nazionale o d'altro genere (si pensa qui alle diverse ideologie social-populiste del XIX sec., quali il nazional-socialismo, il fascismo, il comunismo), e che "tutti i popoli prima o poi devono realizzare" se vogliono raggiungere il loro meritato posto al sole ed essere qualcuno.

L'introduzione di un qualcos'altro - quale elemento diverso, non-nazionale è, quindi, (nazionalmente) inaccettabile, anche se recepito vivamente dai soggetti che lo vivono in prima persona - viola l'ufficialmente accettata modalità di pensiero e la convenienza delle sue collaudate inter-relazioni a livello sia nazionale che internazionale. Questo perché, vista ancora la dominanza dei canoni nazionali che di sé informano la realtà della civiltà occidentale, viene recepito quale portatore d'incertezze e di discontinuità che mettono in discussione (e invalidano le certezze acquisite) la propria dominante interpretazione nazionale quale fenomeno sociale che si svolge sopra un determinato spazio territoriale di per sé idealmente compreso[26].

elementari e fondamentali strutture conoscitive. *" ... " tutto questo non significa che il nostro 'senso comune' ritenga vera ogni sua certezza: nella vita quotidiana sappiamo bene che molte nostre certezze si rivelano false. Appunto per questo si è detto che il 'senso comune' ritiene che identiche alla verità siano le certezze fondamentali su cui esso si basa.*" Da La filosofia moderna di E. Severino, Rizzoli edizione, Milano 1987.

[26] A. Biagi, op. cit.

Si tratta, quindi, di un qualcos'altro, al chiaro e distinto nazionale, che turba le menti nazionalmente collaudate a pensare attraverso la comoda divisione del Noi e dell'Altro, al posto di una di per sé qualitativamente diversificata interpretazione dei dati di fatto che li coinvolgono direttamente e senza distinzione di parte. Il che, immancabilmente, richiede una diversa visione della realtà socio-territoriale compresa entro dei ristretti limiti nazionali, e che di per sé si presenta come un "qualcosa" di culturalmente pluralista e, quindi, nazionalmente contraddittorio. Come un "qualcos'altro" che non può essere contenuto entro dei confini né social-nazionali, né nazional-culturali, né tribali. Quindi non definiti ne definibili una volta per tutte.

La straordinaria singolarità degli individui, le differenze etno-culturali esistenti tra i gruppi umani autoctoni di un determinato territorio, per cui tradizionalmente in contatto in quanto sottoposti agli stessi eventi politici, economici, sociali e culturali, e che, indipendentemente alle loro diversità e nonostante tutto, riescono (o non riescono) a trovare un denominatore accomunante la loro diversa estrazione (origine) nazionale, sono elementi sufficienti a porre l'interrogativo della loro specificità socio-territoriale, sia sotto forma di convivenza plurietnica che di multiculturalismo attivo. Questo li contraddistingue da quell'astratta totalità e unicità tribale, sacrale e mononazionale che ne richiede la limitazione e il funzionamento entro dei canoni nazionalmente definiti. Che fa, cioè, perno sulle loro differenze etnico-nazionali, linguistiche e culturali.

Nazionalismo e senso comune

Occupiamoci innanzitutto del senso comune che si trova alla base dell'unità nazionale, quale ricerca del luogo d'origine della propria stirpe etnica, quale ritrovata identità nazional-tribale da perseguire a tutti i costi e con tutti i mezzi, in quanto fondamento della sopravvivenza etno-nazionale. Quasi tutti, in fondo, siamo convinti di appartenere ad uno specifico gruppo umano che discende da una comune stirpe etnico-nazionale che dà il nome alla nazione e l'identità a diverse comunità etniche che a quell'origine si appellano, costruendosi sul modello patriarcale e monoteista, al quale gli individui sacrificano le proprie individualità. Convinzione che del resto si appoggia su altre idee precostituite, cioè sul senso comune, come per esempio quella d'essere creati da Dio, dall'economia, dalla storia e da una società tradizionale. Per cui, se c'è una qualche differenziazione interna tra le diverse etnie di una stessa originaria nazionalità che hanno trovato il proprio insediamento storico in zone di frontiera e di confi-

ne, queste dipendono dall'ambiente e dalle "negative" circostanze storiche che, una volta ristabilita l'unità nazionale devono essere "corrette", per integrare quel gruppo "dissidente" nell'originaria totalità nazionale.

L'essenza del nazionalismo non riguarda solo la limitazione e la minorizzazione storico-sociale dell'altra etnia, nazione o gruppo socio-linguistico, a questo contrapposto secondo la logica scmittiana amico-nemico, quanto è fondamentalmente l'esclusione dal mescolamento etnico e culturale, in quanto l'ideale nazionale, fondamentalista e mono-comunitario in tutta la sua purezza, anche se annacquato democraticamente, è che la propria origine sostanzialmente non deve essere contaminata dall'etnicamente diverso da sé. È questo un elemento che, se interpretato come valore culturale contrapposto al proprio ideale nazionale, è altamente auspicabile e producente l'affermazione di sé stessi. Altro da sé che, quindi, viene sì formalmente accettato entro i propri limiti nazionali, ma solo come corpus estraneo subordinato al corpus nazionale dominante. Perché il nazionalismo (democratico e non) fa passare la comunicazione solo seguendo una linea discendente e ne esclude lo scambio che porti ad una simbiosi pluriculturale. In questo senso il rispetto dei diritti delle minoranze autoctoni e non, dipenderà in prevalenza dai rapporti di buon vicinato esistenti tra quei paesi che le riconoscono come proprie, seguendo la logica del deut et des. Al contrario, per quelle minoranze che, come per esempio quella rom, non hanno una patria alla quale fare riferimento, vige la regola del riconoscimento formale – il rispetto dei diritti e la loro messa in pratica dipenderà prevalentemente dalla buona volontà dei governanti - garantito dalla costituzione di quel paese nel quale sono domiciliati.

Non si può affermare che il fattore che influisce sulla composizione di una regione multietnica e culturalmente pluralista, a prescindere dal fatto che tale mescolamento etnico e interazione culturale in certe aree di frontiera nel senso d'appartenenza e di confine statale non avviene (o avviene per "forza" superiore), che sia soltanto il risultato di una "costrizione" storica e dipenda unicamente delle circostanze sociali e politiche, in quanto questi elementi non bastano a spiegare possibili "salti di stato" o "salti di paradigma" al positivo. Si può invece affermare qualcos'altro: e cioè che ci sia qualcosa di specifico che non rappresenta solo un intreccio di fili bianchi e neri che porta ad un grigio pluriculturalismo - che è possibile districare per mantenere la coerenza storica propria all'uno o all'altro nazionalismo - quanto ad un qualcos'altro in sé di stabilmente formato e di per se pluralistico, polifonico e aperto al dialogo (dialogico).

Una pluri-identità che, a "salto di stato" avvenuto, non può più essere ridotta

ai minimi termini secondo le loro originarie valenze nazionali - anche perché le loro secolari interelazioni hanno portato ad un salto di paradigma implicante tutta la sottostante realtà socio-territoriale - perché facendo così se ne distrugge il delicato equilibrio plurietnico e la dinamica multiculturale che le è propria. Quindi, rispetto alla dinamica polifonica, la spiegazione del grigio pluralismo inter-etnico, interpretato come intreccio di fili neri e bianchi, riduce il rischio di scardinare il vigente bipartitismo del Noi e Loro contenuto nella dinamica del pluriculturalismo attivo[27], proprio di una realtà socio-territoriale etnicamente composita. Ma se la "vera" creatività culturale mostra di tendere alla pluralità d'espressione - cioè al superamento dei confini e dei limiti che ogni giorno le vengono imposti dalla politica ufficiale tramite sovvenzioni, concorsi, ordinazioni o altro, che in tal modo cerca di influenzarne, se non frenarne l'espressività creativa -, da parte sua il "tradizionalismo"[28] storico è invece a forte componente nazionalistica.

Tradizionalismo che, (anche se si appella costantemente alla storia), con la storia, in quanto storia della contingenza della realtà, non ha a che fare. Anche perché si appella ad una mitica rifondazione storica, "dove la 'tradizione', la 'tribù', la 'natura', l' 'origine', la 'verità' non derivano dalla storia vissuta, ma sono il prodotto della pura invenzione di una nuova identità (nazionale ecc.)"[29]. Il termine "neo-composto" indica esemplarmente questa tendenza. "La 'tradizione' invocata dal nazionalismo 'neo-composto' è necessariamente falsata, per il fatto che deve essere riconsiderata in relazione al tempo. In altri termini, le tribù ricreate dal nazionalismo non hanno niente a che vedere con le tribù di una volta: esse si fondano sul probabile oblio della tradizione a favore" di "una pseudo-tradizione melensa'"[30].

I cultori di questo "neo-composto" "tradizionalismo" amano ripetere che i dati che lo riguardano sono reali e apolitici e quindi non si ricollegano con una qualche precisa posizione di parte (politica o religiosa che sia), anche se è del tutto evidente che il nazionalismo che a lui si appella "si pone idealmente in con-

[27] Il pluriculturalismo attivo si differenzia da quello sui generis, in quanto produce una particolare identità plurietnica (identità debole) quale sua espressione socio-culturale. Vedi F. ˇuran, L'istrianità quale identità sociale, in Ricerche sociali n° 4, Unione Italiana – Fiume, Rovigno 1993.

[28] Secondo lo psicologo americano R. Plomin con il termine "*tradizionalismo*" si vuole indicare la "*tendenza a ubbidire alle regole e all'autorità, e a invocare elevati standard morali e una disciplina rigorosa*". Da Environment and Genes, in "American Psychologist", 44 (1989), 2, pp. 105-11.

[29] R. Ivekovic, Autopsia dei Balcani, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

[30] R. Ivekovic, op. cit.

tinuità con la religione, che rischia di andare perduta nella moderna secolarizzazione. È una continuità prodotta dall'immaginario che si esprime nel racconto, il quale proietta uno spazio, e soprattutto un tempo narrativo, dove l'unico legame tra il passato (l'antichità della 'nostra' nazione) e il presente è dato da una continuità immaginaria e quasi religiosa, che serve poi a giustificare anche il futuro e legittimare il progetto politico. 'Religiosa' lo è nella sua struttura verticale che si fonda sul 'sacro', ossia su un a priori che non può essere messo in dubbio. Tale continuità inventata, come il razzismo moderno che teoricamente ne deriva, potrebbe essere paragonata al concetto di 'purezza rituale 'presente nel sistema delle caste o nelle società tradizionali. La logica del 'puro' e dell' 'impuro', in questa accezione, è più recente e più vicina alla logica del nazionalismo che a quella dell'antica unità garantita da una lingua sacra che, attraverso un testo-fondatore, legittima la comunità (che non sa d'essere ancora tale) come totalità. La 'purezza' ritualizzata serve a contenere la violenza attraverso l'iscrizione nel corpo sociale, tra l'altro dell'ineguaglianza"[31] dell'altro, del diverso.

Questa descrizione del tradizionalismo non può non far pensare ad un fondato legame ereditario se non genetico con "uno spazio, e soprattutto un tempo" arcaico, al fondo d'affiliazione nazionalistica (partitica o confessionale che sia) di tipo conservatore quando non reazionario. Questo perché se si vuole dare, "almeno attraverso la narrazione, una continuità della nazione e un'unità senza crepa, è indispensabile che esse non esistano nei fatti, che siano immaginarie". Questo "passaggio attraverso il linguaggio, attraverso il nome, ne rivela anche la funzione creativa: stabilisce l'ordine, o ne dà conto"[32]. Ed è appunto il nome del padre a permettere un'unità narrativa, e a rappresentare l'identità della nazione. In questa "regressione nazionalista verso il luogo parentale, il luogo dell'origine", quale "identificazione con la figura nazional-paterna"[33], immancabilmente ricompare la tribù. Ma, come più sopra si è visto, "si tratta di un nuovo tipo di tribù, basata su un clientelismo politico-religioso: dal funzionamento religioso, ma pseudo-credente"[34]. Per cui non si può parlare di società nazionali, quanto di comunità, in quanto quest'ultima "si costruisce, sul modello patriarcale e monoteista, attorno alla figura di un padre-fondatore, cui gli individui sacrificano le proprie idividualità. A ricompensa del loro 'sacrificio' personale, essi accedono

[31] R. Ivekovic, op. cit.
[32] R. Ivekovic, op. cit.
[33] R. Ivekovic, op. cit.
[34] R. Ivekovic, op. cit.

all'universale e, quindi, 'sacrificano' sé stessi. In tutto ciò la religione, presa a modello, non è che un pretesto, dal momento che non difende in questo caso l'accesso ad una trascendenza mistica o spirituale. Il dio che la 'tribù' (la comunità nazionale ecc.) si dà ha a che fare con la religione solo per il fatto che funge da strumento d'integrazione, o meglio, da principio unificante"[35].

Il monoteismo, che rappresenta la base del nazionalismo occidentale, non costituisce una naturale fase evolutiva delle religioni, ma la vena conservativa, gerarchicamente stabile e assicurativa presente nella natura umana che, in tutte le culture monoteistiche e nazionalistiche, si esprime come fondamentalismo e rigidità mentale, personificata nella figura archetipica del padre-fondatore. Ecco perché l'accentuazione della diversità, l'aspirazione al suo riconoscimento, in tutte le sue accezioni fino i primi del Novecento, se non fino al termine della modernità, veniva sempre accostata se non identificata all'antitradizionale e al sovversivo. Come qualcosa di contrario, d'opposto all'ordine, alla disciplina, alle regole, all'autorità, cioè al nazionalismo. Questo perché la nazione era ed è concepita, anche se in modo un po' più blando grazie alle regole del sistema democratico non del tutto e non sempre rispettato in questi casi, quale un a priori, anziché un processo di soggettivazione, in quanto nella sua idealità "è al di fuori del tempo, anche di quello condizionale. Nel suo essere già data, rappresenta una forma di pseudo-razionalità, un mito rispolverato in funzione della comunità o della tribù. La soggettivazione (per esempio nel divenire nazione) è sempre un processo violento: quello della sottomissione a sé del mondo o quello dell'oggetto sacrificato, della vittima cioè che viene sacrificata in quanto mantenuta come oggetto nell'universo dell'altro, che occupa il posto del soggetto. Il racconto dell'origine che si rifà al mito, alla natura (al diritto naturale), all'irrazionale, ha una funzione fondativa". In questo modo "un passato fittizio e ricostruito viene spacciato per un futuro certo e promesso, ossia per l'ideale da raggiungere"[36]. Passato che viene, quindi, preso come tradizione nazionale alla quale, come abbiamo visto, gli individui che vi si identificano sono pronti a sacrificare la propria individualità, il che viene interpretato come sacrificio. E "se mai vi è individualismo, può essere solo un individualismo pre-soggettivo: nella coesione organica della comunità nazionale attorno alla figura carismatica del padre si annullano infatti tutte le differenze, comprese quelle di classe e di

[35] R. Ivekovic, op. cit.
[36] R. Ivekovic, op. cit.

sesso. In questo quadro, la relazione padre-della-nazione, all'idea di nazione, è un rapporto di tipo religioso e si dà come esplicitamente morale; proprio per questo non può essere fatto oggetto di riflessione. Allo stesso modo, il gruppo che si costituisce attorno alla figura del padre (o di qualsiasi altra istanza 'superiore') non può mai essere una società, ma tutt'al più una comunità"[37]. Per cui, oltre alle differenze di genere, di colore, di etnia, di classe, non vengono riconosciute e rispettate nemmeno le differenze individuali, cioè tra un individuo e l'altro.

L'Istria tra modernizzazione e nazionalismo

Nella sociologia dei processi nazionalitari[38] come in quella, più "neutrale", dei fenomeni territoriali prevale, comunque, la concezione che i tempi e i modi delle trasformazioni sociali - che portano alla creazione di una realtà sociale compresa entro dei limiti nazionali - sono di per sé legati all'evoluzione propria ad una civiltà che comprende dei, concettualmente, ben determinati risvolti storici e, all'interno di tale determinazione concettuale, a degli ipotizzabili, anche sé di per se diversificati, modi di realizzazione sociale, politica, economica e culturale. Il che, in definitiva, dipende da territorio a territorio, da regione a regione, sia nella sua generalità sia entro degli Stati già esistenti o ancora etno-nazionalmente possibili.

Seguendo le indicazioni dello Smith[39], e per lo più riguardanti la genesi che ha portato alla formazione degli attuali Stati moderni di tipo Occidentale - sia nel senso di Stati organizzati razionalmente, come per esempio quelli delle due Americhe e dell'Australia, che di quelli che, già all'inizio dell'epoca moderna, si erano costituiti su base nazionale[40], senza con questo escludere gli Stati formatisi dopo il crollo dell'ideologia comunista - è da ricercarsi nello svolgimento della triplice rivoluzione[41] che ha coinvolto e radicalmente trasformato la società Occidentale e, con il suo incontrastato dominio planetare, tutto il mondo contemporaneo.

La prima rivoluzione, legata al passaggio dal feudalesimo al capitalismo, significò un salto di qualità nell'integrazione economica che si svolse, sulla scia

[37] R. Ivekovic, op. cit.
[38] A. Biagi, op. cit.
[39] A. D. Smith, Le origini etniche delle nazioni, Il Mulino, Bologna 1992.
[40] A. D. Smith, op. cit.
[41] *"Una rivoluzione nella sfera della divisione del lavoro, una rivoluzione nel controllo amministrativo, e una rivoluzione nell'ambito dell'integrazione culturale"*. Da A. D. Smith, op. cit.

del modello europeo, anche a livello locale, con la formazione di uno Stato burocratico più efficiente, specialmente nella sfera amministrativa e militare, il che aumentò le capacità di controllo organizzativo ottimizzando le spese. Il conseguente sforzo pubblico dell'alfabetizzazione di massa che di sé informò i sistemi educativi, portò ad un significativo passaggio di stato (o salto di paradigma) in senso nazionale, importante per l'identificazione collettiva in forme e stili culturali propria agli Stati moderni a tutti gli effetti. Passaggio di stato che con la seconda rivoluzione, l'industrialismo, sfociò nel nazionalismo (quale terza rivoluzione) e nella creazione dei moderni Stati nazionali. La prima di queste rivoluzioni è indissolubilmente legata al passaggio dalla società di tipo feudale al mercantilismo e, in seguito, al capitalismo. Questo passaggio significò un salto di qualità in quanto portò ad una maggiore integrazione economica che si svolse, sulla scia di quello globale e socialmente, politicamente ed economicamente vincente, anche su diversi livelli locali fino ad allora chiusi in sé stessi. Questa si risolse, negli stati già esistenti, in una loro formazione militare più forte e burocraticamente più efficiente. Il che divenne visibile specialmente nella sfera amministrativa e militare, aumentando così le proprie capacità di controllo organizzativo su tutto il proprio territorio e ottimizzando le spese di gestione dello stesso.

Questo cambiamento di tendenza degli stati moderni da canto suo portò anche alla rivoluzione dei sistemi educativi che si concentrò nell'alfabetizzazione di massa che, quale sua conseguenza, portò ad un ulteriore e significativo passaggio di stato (o salto di paradigma) in senso nazionale, quale risveglio della "coscienza nazionale". Ciò in quanto l'alfabetizzazione era tutta incentrata sull'identificazione di massa in forme e stili culturali di stampo nazionale propria agli Stati moderni a tutti gli effetti.

Passaggio di stato che conseguentemente portò all'industrialismo moderno, quale seconda rivoluzione, e che, per ragioni di mercato, sfociò nel nazionalismo (quale terza rivoluzione), che portò alla creazione dei moderni Stati nazionali e del susseguente colonialismo europeo.

A scapito di questa generalizzazione propria a tutta la storia europea, i tempi e i modi della trasformazione nazionale di una determinata realtà socio-territoriale di frontiera e di confine sono invece legati alle sue specifiche fasi di trasformazione storica e le cui peculiarità si differenziano da regione a regione. Così per esempio, per quel che riguarda l'area istro-quarnerina, l'auspicato passaggio di stato al nazionale non si realizzò mai compiutamente né per l'una né per l'altra parte etno-nazionale (che in Istria avevano trovato il proprio inse-

diamento storico), e questo, tra l'altro, per due motivi: primo, per la sua peculiarità socio-territoriale, in quanto l'Istria era una zona di frontiera nel senso di appartenenza e di confine nella quale da secoli convivevano due, nazionalmente differenziate, comunità etniche (che, nel periodo caratterizzato da queste trasformazioni, e specialmente dall'alfabettizzazione di massa, erano staccate dal loro corpus nazionale), il che ha fatto prevalere l'elemento sociale sul nazionale. Il secondo motivo è che, nel periodo dell'insorgere del moti nazionali, l'Istria faceva parte di uno Stato plurinazionale, l'Impero Austro-Ungarico, il cui sistema educativo di massa non era incentrato su dei valori nazionali.

Il che diventa ancor più evidente se si osservano i tempi e i modi della trasformazione sociale e nazionale di una realtà di frontiera e di confine che non sempre sono tra loro collegate in quanto dipendono dalle specificità geo-politiche proprie a quella determinata area socio-territoriale. Così per esempio, per quel che riguarda l'area istro-quarnerina, l'auspicato passaggio di stato al nazionale (ad iniziare dal secondo Ottocento) non si realizzò mai compiutamente, e questo, tra l'altro, sia per la sua specificità storica sia per la sua pculiarità socio-territoriale: l'Istria era una zona di frontiera nel senso di appartenenza e dal confine statale incerto, cioè mobile, o, se si vuole, territorialmente conteso. La sua recente storia lo vede quale territorio che, fino al 1991, è stato annesso ha diverse realtà statali, e questo per un periodo limitato. Si deve inoltre tener conto del fatto che, per sua sfortuna o fortuna, all'insorgere del nazionalismo europeo l'Istria faceva parte di uno Stato plurinazionale e territorialmente plurietnico: l'Impero austroungarico. Per cui le differenti comunità etnonazionali, nel periodo caratterizzato dalle trasformazioni proprie all'epoca moderna, erano non solo territorialmente staccate dalle rispettive matrici nazionali, ma anche nella loro evoluzione storica, (il che ha visto prevalere l'elemento sociale sul nazionale).

Inoltre, nel periodo dell'insorgere dei moti nazionali, quest'area socio-territoriale faceva parte di uno Stato plurinazionale, Austro-Ungheria, il cui sistema educativo di massa (di certo) non si basava su dei valori nazionali. Così, per esempio, l'estensione della lingua ufficiale, in questo caso quella tedesca, a tutta la Monarchia, non significò per nulla la negazione delle lingue locali o d'uso né la valorizzazione di un'unica cultura. Questo perché – come rileverà lo storico istriano Egidio Ivetic nel volume edito dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, "L'Istria moderna" - "nell'antico regime", ancora imperante nell'Austro-Ungheria per ovvie ragioni (essendo uno Stato multinazionale), "non c'era il concetto di nazionalità come lo intendiamo oggi; certo, c'era il con-

cetto di nazione ma, piuttosto che l'ethnos, includeva la sudditanza, la lingua d'uso, i costumi o di una compagine con connotazioni statali o di una ragione"[42].

Questa atipicità dell'area territoriale istro-quarnerina produsse in seguito un diverso, nazionalmente atipico, salto di paradigma, o salto di stato, differenziandosi in certi suoi segmenti primari da quelli specificatamente di tipo mononazionale, il che rappresentava una sua "risposta socio-politica alle esigenze culturali della società industriale"[43], cioè quale effetto inevitabile della modernizzazione, all'interno di una società già di per sé plurinazionale.

Le stesse ricerche comparatistiche condotte nel contesto della sociologia dei processi nazionalitari, (non prescindendo dagli apporti delle altre scienze umanistiche che equivarebbe a cadere in una "trappola",) hanno mostrato come sia quanto mai insulso applicare la nostra percezione della realtà, il nostro senso comune e i nostri parametri valutativi, sia in quanto imperanti nella cultura accademica che ufficialmente accettati come strategici per la storia nazionale, a certi (particolari) periodi storici e contesti socio-territoriali che li ignoravano. Anche perché, è sempre l'Ivetic a parlare, "le cose che sembrano in certo modo scontate nell'Ottocento – come appunto l'identità nazionale – nei secoli antecedenti risultano di altra natura e comunque più complesse"[44].

Questione che non riguarda solamente gli specialismi come la storiografia, ma anche in qualche modo l'epistemologia e l'ermeneutica, o più in generale le scienze umane mute di fronte al complesso e variegato mondo sociale, che "si limitano a proporre rappresentazioni e concetti decontestualizzati e desomatizzati, senza storia e senza corpo"[45], specialmente quando si tratta di una zona di frontiera nel senso di appartenenza (e dal confine amministrativo storicamente mobile) per molto tempo distaccata dai rispettivi corpus nazionali.

Complessità etno-nazionale che, come nel caso dell'area istro-quarnerina, i movimenti nazionalitari interessati a questo territorio (qui si pensa a quello italiano, croato e sloveno) cercarono in vario modo di differenziare e di contrapporre a chi non rientrava nei loro canoni valutativi. Questa tendenza – dirà ancora l'Ivetic - si fa evidente "sia nel clima culturale del secondo Ottocento (soprattutto presso gli intellettuali italiani dell'Istria) sia durante i censimenti austriaci

[42] E. Ivetic, L'Istria moderna, Centro di ricerche storiche, Rovigno 1999.
[43] E. Gellner, Nazioni e Nazionalismo, Editori Riunuti, Roma 1995.
[44] E. Ivetic, op. cit.
[45] P. Barcellona, op. cit.

fondati sulla 'lingua d'uso', che contrapponeva rispetto ad un corpo omogeneo della nazione italiana (in senso contemporaneo) una varietà di nazioni slave – non solo croati e sloveni, ma anche serbi (laddove non c'erano), come altri gruppi minoritari.[46]" Ciò allo scopo non solo di minimizzare la contrapposta identità nazionale (compresa in senso contemporaneo), ma anche per negare se non condannare "la tendenza ad indicare le lingue miste (con l'italiano), per esempio lo schiavetto (nel triangolo tra Umago, Parenzo e grosso modo Portole e nelle isole di Cherso e Lussino): entrambe operazioni finalizzate a circoscrivere la reale estensione dello sloveno e del croato, nonché a limitare la consistenza di tali gruppi nazionali in regione"[47].

Tendenza, insita nei processi nazionalitari, che mostra come "la politica ed il contrasto nazionale in una regione plurinazionale e di confine nel secondo Ottocento, quando era in pieno atto la polarizzazione entro tre componenti nazionali croata, slovena, italiana è storia politica, culturale, nazionale del secondo Ottocento"[48].

Pluriidentità di una zona di frontiera e di confine

Tale polarizzazione informerà informerà di sé anche le future, nazionalmente contrapposte, interpretazioni, riguardanti la visione storiografica dell'area socio-territoriale istriana, in prevalenza dominate da una visione "traumatica" in riferimento alla "genesi" e all' "evoluzione" storica e al rapporto ethnos-nazione, interpretati come sudditanza/dominanza, strutturalizzazione/destrutturalizzazione in quanto "guidati" da finalità di "alto valore" nazionale. Per cui la messa a fuoco dei ricordi degli stessi avvenimenti e il differente linguaggio usato per presentare la storia del territorio saranno a priori contaminati dalle tossine di queste (nazionalisticamente) volute interpretazioni.

Non sono quindi gli avvenimenti ma le interpretazioni di questi a dare ai fatti una funzione traumatica, del resto necessaria se si vuole giustificare la propria volontà di potenza nella sua valenza di spartiacque tra carnefici e vittime, tra vincitori e vinti. Tutto allo scopo di creare, o meglio rinforzare, una presa di posizione nazionale a scapito dell'altro, del nazionalmente diverso etnico, interpretato quale negatore od oppositore della propria identità collettiva, nazionalmen-

[46] E. Ivetic, op. cit.
[47] E. Ivetic, op. cit.
[48] E. Ivetic, op. cit.

te circoscritta (secondo i canoni moderni).

Quando è invece possibile che la "struttura caratteriale" delle storiche comunità etniche di questo territorio non siano tanto e in tal modo determinate da quel dato periodo, come qualcuno per ragioni ben precise vuole fare credere, quanto dal fatto che la susseguente divisione etno-nazionale e culturale del territorio è stata fatta seguendo dei canoni valutativi utili per mantenere e rafforzare le proprie posizioni socio-politiche ferme ancora a principi e a propositi del XVIII e del XIX secolo, cioè appellandosi ad una visione della realtà sociale di per sé già in partenza limitata e limitante. E sono queste interpretazioni (o meglio "visioni") che in definitiva limitano un dato gruppo etnico, intrappolandolo entro dei limiti valutativi. A quest'interpretazione viene in seguito data una costruzione ragionata e nazionalmente colorata che in sé comprende quelle parti del passato a loro più convenienti e generalizzanti tutta la realtà, anche se in sé sono uniche, irrepetibili, insuscettibili di qualsiasi sistemazione astratta, ma capaci di incidere in maniera decisiva sul concreto modo d'essere e di operare nella sottostante realtà sociale.

Ma sono proprio queste nazionalmente contrapposte interpretazioni della plurietnica realtà socio-territoriale istriana, (in cui da secoli convivono differenti gruppi etno-nazionali tradizionalmente stanziati e qualificati come autoctoni), a mettere sempre più in luce tutta "la relatività dei testi, delle formule e dei dogmi". Rendendosi sempre più conto che sono "gli uomini, le idee, i partiti", e più in generale "le mistiche e gli slogans, i costumi e le tradizioni" ad essere, in definitiva, i "fattori determinanti in" (e di) "un regime", in quanto "i testi creano soltanto talune condizioni d'evoluzione, di trasformazione, di realizzazione politica"[49].

Ed è in quest'ottica nazionalitaria che sono state interpretate certe parti della (per non dire tutta la) plurietnica realtà istriana e ad inculcarla alle seguenti generazioni quale sua verità storica, anche se di per sé insuscettibile di qualsiasi differenziazione perché unica e irrepetibile nel suo svolgimento storico.

Partendo da questa limitata e limitante comprensione della realtà socio-territoriale dell'Istria è difficile rispondere con oggettività a domande riguardanti non tanto la questione del dinamismo pluriculturale, quanto che cosa questo ha

[49] B. Mirckine-Guetzevich, I metodi di studio del diritto costituzionale comparato, in Il Politico, 1950, p. 95.

rappresentato e rappresenti per un'area socio-territoriale di frontiera nel senso d'appartenenza e di proficua relazione interetnica e, nel caso dell'Istria, dal "confine mobile".

Società e multiculturalismo in Istria

Per comprendere appieno l'atipicità socio-territoriale dell'area istro-quarnerina, quale zona di frontiera nel senso d'appartenenza e di confine, ci si deve calare nella comprensione dell' "antico regime, fare propri i parametri suoi (non nostri) in fatto di identità e di lingue. Le identità, il senso d'appartenenza, si riconoscevano anzitutto per il luogo di residenza ('la patria è dove si sta bene'), quindi secondo la nazione (in senso antico), cioè l'appartenenza etnica che si manifestava con i vestiti (alla morlacca, alla savrina, alla friulana, ecc.), con la parlata e con usi e consuetudini collettive. Se trascurabile appare, dopo questi due fattori, l'essere suddito macolino o arciducale (l'identità del suddito è più forte sulla linea di confine, quando il confine fa da pretesto per contrasti tra gruppi a sfondo economico), altrettanto si riscontra un'identità regionale, istriana, che scaturiva soprattutto dal confronto con genti di altre regioni adriatiche (friulani, dalmati, anconitani, romagnoli), o limitrofe (i cranzi, i carnielli)"[50]. In un simile contesto socio-territoriale di frontiera e di confine, alla nazione (compresa in senso antico) viene quindi data "una connotazione prevalentemente linguistico-regionale ed è attribuita a chi si trova al di fuori di essa, nella condizione di forestiero"[51], in quanto l'appartenenza è vissuta in senso locale. "Dove locale va riferito ad ambiti di omogeneità culturale concentrici", vale a dire rispecchianti il "positivo riconoscimento delle diversità"[52].

Contesto che aiuta a comprendere perché in Istria la propaganda nazionale, sia quell'italiana (sotto forma d'irredentismo adriatico) che quella slava (portata avanti dai "narodnjaci"), rimase marginale e circoscritta solamente ad alcune fasce della popolazione: la borghesia italiana[53] da una parte, e il clero

[50] E. Ivetic, op. cit.

[51] E. Ivetic, op. cit.

[52] E. Ivetic, op. cit.

[53] Così, per esempio, il rifiuto della Dieta dell'Istria, quale una delle Diete provinciali dell'Impero ricostituite con il Diploma del 1860 (l'Oktoberdiplom) e con la Patente del 1861 (la Februarpatent), formata in prevalenza da esponenti della borghesia italiana locale, a partecipare attivamente alle sedute del Parlamento imperiale appena instaurato è da interpretare come "*la prima eclatante espressione di volontà politica separatistica o irredentistica degli italiani austriaci*" in Istria. Il che rappresentò un atto dal valore simbolico di stampo irredentista. Da A. Vivante, Irredentismo adriatico, Italo Svevo, Trieste, 1984.

slavo[54] dall'altra, e perché, per questi, l'altra entità etnica, viene vista come parte contrapposta e, conseguentemente, interpretata come pericolo da fronteggiare, se non da debellare[55]. Quindi, a queste "prime e significative cerimonie pubbliche"[56] di propaganda nazionalitaria veniva a mancare quell'elemento coagulante la rispettiva nazzionalizzazione della realtà istriana. Tra l'altro a queste mancava la possibilità di glorificare pubblicamente, sotto forma "di monumenti in pietra e cemento", il rispettivo "vittimismo" o eroismo, quale efficace "mezzo d'autoespressione nazionale" ancor oggi quanto mai necessario "a radicare i (propri) miti e i simboli nazionali nell'autocoscienza del popolo"[57]. Per cui non deve essere strano che il sentimento che sottende alla formazione dell'identità nazionale si sia diffuso in Istria con difficoltà e in maniera disomogenea, facendo prevalere la coscienza sociale (Patria), su quella nazionale (sempre se si pensa alla Nazione nel senso moderno del termine)[58].

L'acculturalizzazione nazionale

L'acculturalizzazione nazionale di una zona di confine, in cui da secoli convivono più comunità etno-nazionali tradizionalmente stanziate in quella determinata area socio-territoriale, viene perpetuata prevalentemente dall'alto, cioè dai centri di potere nazionale, che per il loro operare per lo più si basano sulla lingua e sulle tradizioni religiose, in quanto contenenti una forte valenza sia pratica che simbolica, specialmente se accomunati ad altri fattori in un più ampio

[54]Così, per esempio, negli anni sessanta del XIX secolo, il vescovo di Parenzo-Pola Juraj Dobrila, croato dell'Istria interna è, a buon titolo, considerato il "primo propagandista dell'idea nazionale slava in Istria". Da A. Vivante, op. cit.

[55] A suo tempo già lo Schiffler aveva notato che le situazioni etno-linguistiche della penisola istriana fossero strettamente collegate alla distribuzione tra le due tipologie di insediamento, accentrato e sparso; infatti, la popolazione italiana abitava in uno spazio che nel tempo si è sempre più ridotto a favore di quello slavo. Arrivando così ad una contrapposizione tra città prevalentemente italiane, e campagne e borghi che, quali circondario delle città, saranno integrate nei futuri comuni, prevalentemente slavi.

[560]G. Mosse, La nazionalizzazione delle masse, Il Mulino, Bologna, 1975.

[57] G. Mosse, op. cit.

[58] Atipicità che verrà ulteriormente confermata anche dalle sue alterazioni socio-demografiche che non solo la vedrà interessata contemporaneamente a due nazionalmente contrapposti processi di annessione e di secessione (a quella Italiana dopo la Prima Guerra Mondiale, e a quella Jugoslava del Secondo dopoguerra), ma anche a più fasi: l'ultima secessione-unificazione come si sa avvenne con l'indipendenza dello Stato Croato e di quello Sloveno. Tutte, comunque, incentrate su una (non riuscita) conflittualità etnica, che può essere ben compresa se si prende in considerazione che la realtà etno-nazionale di base dell'area istro-quarnerina è multiculturale e plurietnica.

contesto culturale, o meglio ancora nazionale.

E, come si è visto in Istria questo ruolo spettava prevalentemente alla nascente borghesia italiana, da una parte, e al clero slavo, dall'altra. Infatti, "le tradizioni religiose e l'esistenza di un clero e di riti distintivi hanno avuto un ruolo decisivo al fine di mantenere l'identità etnica"[59] in Istria in seno alla propria matrice nazionale. Va ricordato, a tale proposito, come già lo Schiffler aveva osservato che le situazioni etno-linguistiche della penisola istriana fossero strettamente collegate alla distribuzione tra le due tipologie d'insediamento, accentrato e sparso; infatti, la popolazione italiana era dislocata in uno spazio che nel tempo si era sempre più ridotto a favore di quello slavo. Arrivando così ad una contrapposizione tra città prevalentemente italiane, e campagne e borghi che, quali circondario delle città, saranno in seguito integrate nei futuri comuni, prevalentemente slavi.

Compito primario di questi "custodi" dell'etnicità era prevalentemente quello di collante nazionalitario con lo scopo di unificarla con altre della stessa matrice nazionale, sviluppando contemporaneamente un certo grado di centralizzazione politica.

Gli "strati superiori" della cultura nazionale avevano quindi il compito, sentito come una missione da portare a compimento, di conservare e diffondere gli elementi del "complesso mito-simbolico" e delle memorie e valori ad esso associate di una comune matrice nazionale nella quale riconoscersi per diritto naturale e dalla quale si sentivano discendere, garantendo in tal modo la sopravvivenza etnica, nazionalmente concepita, per arrivare a condizioni politiche favorevoli alla conquista di un'autonomia politica nazionale (com'è il caso della nazionalità croata e slovena) o al ripristino di una perduta supremazia (com'è il caso della nazionalità italiana).

Questo processo di nazionalizzazione di per sé è però etnicamente indifferenziato, in quanto parte da presupposti nazionali, per cui, come abbiamo sopra rilevato, crea delle resistenze in quelle comunità etno-nazionali che nella loro specificità etno-culturale, esplicantesi in qualità di frontiera etnica, riconoscevano il proprio modus vivendi da difendere da ogni invadente generalizzazione nazionale.

Processo che immancabilmente porta anche alla "regressione comunitaria nel

[59] A. D. Smith, op. cit.
[60] Dalla prefazione di U. Bernardi al libro di A. Biagi, op. cit.

disgregarsi dell'identificazione collettiva"[60] di stampo nazionale, a discapito dell'autoctonicità di quelle comunità che per un lunghissimo periodo storico non risiedevano entro i confini della loro terra madre, che li ha portate a sviluppare un proprio codice di valori etno-culturali e socio-territoriali per difendere le proprie peculiarità di far fronte alle spinte disgregatrici il loro confine etnico. Difesa che - una volta inseriti, grazie all'avvenuto spostamento del confine statale, all'interno del proprio stato nazionale - immancabilmente si fa sentire anche nei confronti della propria nazionalizzazione generalizzante. Anche perché se "la struttura centralizzata di dominio" si è sempre mostrata essere "l'arma più letale per le culture minoritarie private d'autonomia, senza strumenti d'informazione propri, soggetti ad una politica scolastica che punisce come errori i modi di parlare e gli stessi valori non corrispondenti a quelli imposti dal centro"[61], lo è anche nei confronti di quelle specificità proprie ai suoi diversi gruppi etnici che non sono in "regola" con gli altissimi ideali nazionali.

Questo ha portato in Istria al prevalere della coscienza sociale su quella nazionale, specialmente verso quelle ideologie nazional-nazionalizzanti coinvolgenti tutte le sfere del vivere sociale, come i fascismo, il comunismo e, attualmente, certe componenti dominanti del nazionalismo sia sloveno che croato. Anche perché le componenti etno-nazionali autoctone della popolazione istriana, conviventi da secoli su questo stesso territorio, non sono quindi delle categorie di per sé chiuse, per cui è possibile trovare dei "casi di relazioni sociali di importanza vitale stabilizzatesi e persistenti attraverso questi confini (etnici), spesso fondati proprio sulla base di status etnici dicotomizzati"[62] nei confronti dell'invadente generalizzazione nazionale. Ed è proprio questo "status etnico dicotomizzante" a rappresentare la specificità socio-territoriale che ("culturalmente") accomuna le componenti etno-nazionali autoctone della penisola istriana, abituate a convivere in una loro "continua tensione dialettica", dove "le diverse culture si scambiano elementi di conoscenza, ma nel contempo riaffermano il loro diritto a vivere secondo il modello unico e irrepetibile che si sono costruite nella storia"[63]. "Status etnico dicotomizzante", che è quanto mai necessario se si vuole mantenere la propria "differentia specifica" etno-culturale anche in seno al generalizzante nazionale, sia nei propri stili di vita distintivi, sia nel

[61] A. Biagi, op. cit.
[62] F. Barth, I gruppi etnici e i loro confini, in Questioni di etnicità, Rosenberg & Seller, Torino, 1994.
[63] F. Barth, op. cit.
[64] F. Barth, op. cit.

loro particolare senso di sentirsi diversi[64] non per questo neganti il (proprio) "genus proximum" nazionale. Differenza che non contrasta con l'accettazione di forme statali (nazionali e non), alle quali sono legati dal rapporto di cittadinanza e assicuranti il buon funzionamento delle regole del vivere civile, ma si mostra nella disobbedienza e nel rifiuto di quelle espressioni nazionalitarie e ideologiche che con i loro criteri cercano di spezzare il secolare e collaudato equilibrio socio-territoriale tra le sue nazionalmente differenti componenti etniche. (Situazione che, per quel che riguarda l'Istria, ha portato agli esodi e alle opzioni in massa, che hanno caratterizzato la politica sociale dei due precedenti regimi assolutisti che hanno dominato in Istria: il fascismo e il comunismo).

Anche perché i legami e i sentimenti etnici, quali "azioni ed esperienze collettive"[65] tra loro interagenti, preesistono ai diversi movimenti nazionalitari, i quali sono dei fenomeni che prevalentemente appartengono al periodo della modernità.

La maggior parte della gente istriana rispetta lo Stato, che identifica con la patria, quale istituzione pubblica impegnata a mantenere l'ordine, l'imposizione fiscale e un sistema di divisione sociale del lavoro[66] e che, quindi, non può e non deve identificarsi con l'ideologia nazional-nazionalista che sta alla base dello Stato-Nazione del momento. Dove invece "il principio politico", proprio al nazionalismo moderno, "sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti"[67], il che è contrario alla storica convivenza istriana e al suo multiculturalismo, che in sé contiene "le speranze dei popoli delle cento culture"[68], anche se in sé contiene ancora parecchi tratti propri all'ethnos premoderno. Per cui lo Stato nazionale "appartiene in maniera esclusiva ad un periodo storico recente e particolare"[69], indipendentemente dal fatto che se molti dei suoi ideologi insistono sull'assunto che la Nazione è un elemento più antico e prevalentemente naturale.

L'Istria tra differentia specifica (del nazionale) e denominatore comune (autoctonia)

Gli elementi basilari necessari acciocché si realizzi un salto di paradigma in

[65] E. J. Hobsbawn, Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà, Einaudi, Torino 1991.
[66] E. Gellner, op. cit.
[67] E. Gelner, op. cit..
[68] Dalla prefazione di U. Bernardi al libro di A. Biagi, op. cit.
[69] A. Biagi, op. cit.

senso nazionale che fa si che l'elemento plurietnico – presente nelle aree socio-territoriali di confine - sia visto come un residuo del periodo pre-nazionale, vanno cercati nel clima culturale europeo di fine Ottocento, che in Istria si concretizzò con il progresso civile e l'ascesa culturale propri al periodo napoleonico. Rientrando nelle Province Illiriche anche all'Istria fu esteso il sistema amministrativo, fiscale e giudiziario francese il quale, oltre al francese e al tedesco, includeva l'uso delle lingue locali tra le lingue d'uso nell'amministrazione pubblica[70].

Come si è visto, in questo nuovo ambito culturale un elemento importante fu certamente l'introduzione anche in Istria del sistema educativo, secondo il quale ogni Comune doveva sostenere una scuola elementare pubblica[71]; Anche se i francesi, bisogna dirlo, non avendo alcuna radice storica in queste terre, in effetti, si comportarono da conquistatori "imponendo gravose contribuzioni di guerra", oltre alla "coscrizione militare" per tutti i cittadini dell'Impero. Essendo, inoltre, uno Stato totalitario oltre che ateo, iniziarono "la soppressione di venerande (anche se poco efficienti) magistrature cittadine" e "l'incameramento di beni ecclesiastici"[72].

Quando con il 1813 l'Istria, quale provincia "Illirica", fu inserita nell'amministrazione dell'Impero austriaco e, conseguentemente, furono aboliti sia il codice napoleonico che le leggi francesi relative all'amministrazione e all'attività giurisdizionale, questo non arrestò il processo di modernizzazione che, specialmente nella sfera economica ed amministrativa, dovette essere fatto proprio anche dall'Austria-Ungheria se voleva rimanere una potenza a livello europeo, il che avvenne nella fase neo-assolutista del regime di Bach[73], che favori il processo di modernizzazione dell'Impero. Se in Istria, quale zona di frontiera nel senso d'appartenenza plurietnica, questo porto ad un relativo sviluppo in campo economico-commerciale e ad una pacifica convivenza tra tutti i suoi cittadini, ciò non era il caso per quelle zone dell'Impero nazionalmente compatte. Questo non significa che non ci siano stati dei tentativi di propaganda politica di stampo nazionalitario anche in Istria, come già rilevato, questi tentativi non sorgevano in

[70] Così, per esempio, il Foglio Ufficiale Settimanale delle Provincie Illiriche, di cui l'Istria faceva parte integrale, "Regio Dalmata - Kraljski Dalmatin", fu il primo giornale ad essere stampato sia in lingua italiana che in lingua croata.

[71] A. Tamborra, L'Europa Centro-Orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920), VCE, Milano, 1971.

[72] G. Cervani, Il Risorgimento in Istria, in "Istria. Storia di una regione di frontiera", Marcelliana, Brescia 1994, pp. 109-118.

[73] Ministro degli Interni negli anni che seguirono i moti del 1848-9.

loco in quanto il loro centro d'irradiamento si trovava al di fuori del territorio istriano.

Il cardine della riformata società asburgica (di tipo non nazionale) era il comune libero, il cui sistema d'elezione dei consiglieri comunali poggiava sul censo che, a causa della sua generale composizione multinazionale e, in certe sue aree territoriali di frontiera e di confine, anche plurietnica, metteva in risalto la convergenza di gruppi d'interesse non nazionali ma economici, il che però di riflesso implicava una supremazia culturale, e quindi etno-nazionale, di quel gruppo etnico economicamente dominante. "La rappresentanza politica, infatti, non doveva modellarsi né sulle ideologie (nazionali), né su egualitarismi sociali considerati astratti in quanto derivanti modelli rivoluzionari francesi, ma al contrario, secondo principi della scienza politica di Haller[74], essa doveva esprimere esattamente sul piano delle istituzioni politiche la gerarchia sociale ed economica esistente nella società"[75].

Processo di modernizzazione che diede anche un significato nuovo alla stessa idea di nazionalità. In questo contesto socio-culturale, ormai predominante in tutto il Vecchio Continente, il "nuovo senso della nazionalità"[76] portò in Istria, quale zona di frontiera nel senso di appartenenza, ad un'aperta contesa tra i diversi movimenti nazionalitari riguardante la "questione nazionale"[77], che si fece sentire attraverso diversi tentativi di propaganda politico-culturale e con l'apertura sia dei "Circoli" italiani, sia di quelli slavi (croato-sloveni), finanziati, come abbiamo visto, dai rispettivi centri d'irradiamento.

Ma in generale il quadro di questa compenetrazione e d'interazione culturale tra le differenti etno-nazionalità che in Istria avevano il loro insediamento storico non mutò sostanzialmente per cinquecento anni, nonostante i numerosissimi flussi migratori che ripararono alle continue catastrofi di popolazione causate da pestilenze, carestie e guerre[78]. Situazione che, in alcune zone, portò ad una "diffusa sovrapposizione di parlate, una situazione che era maturata tra il Settecento e l'Ottocento e le cui tracce sono perdurate fino al Novecento: così nell'alto

[74] C. L. Haller, Restaurazione della scienza politica (1816-1834), UTET, Torino, 1963.

[75] P. Ziller, Sistema elettorale e rappresentanza politica in Istria nel periodo costituzionale asburgico (1861-1918), in ATTI XXIV, edito dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1994.

[76] G. Cervani, op. cit.

[77] Anche se, bisogna specificarlo, una coscienza nazionale era ancora lontana dal diffondersi tra le diverse etno-nazionalità della regione, in quanto fino al XIX secolo inoltrato non si può parlare propriamente di "*questione nazionale*".

[78] N. Del Bello, La Provincia dell'Istria. Studi economici, Cobol & Priora, Capodistria, 1890.

Pinguentino abbiamo lo sviluppo di parlate sloveno-ciakave e nell'area del Quieto di parlate istro-venete-ciakave, il cosiddetto schiavetto (nell'Ottocento)"[79]. Anzi, la continua sovrapposizione di diversi e differenti ethnos fecero sì che si raggiungesse quella massa critica necessaria ad una reciproca compenetrazione e mescolamento dei nazionalmente differenti (nel senso moderno del termine) valori etnici originari creando una società mista "così compatta che era quasi difficile ad un certo momento stabilire se uno era italiano o slavo"; per cui "si può affermare che erano dei misti"[80]. Questo era dovuto anche al fatto che la secolare "venetizzazione" della penisola istriana non s'identificò con la diffusione di una coscienza nazionale italiana (su larga scala). Per cui, il predominio della "parlata venetizzante" sugli altri idiomi, non aveva "altro significato che quello dell'accettazione della lingua correntemente usata nell'ambito dell'influenza esercitata dalla compagine statale più potente dal punto di vista commerciale"[81]. Da presumere quindi che fu solo in seguito, cioè sotto la spinta dei movimenti nazionalitari, che molti istriani (culturalmete o/e etnicamente) "misti" - compresi quelli che usavano "un venetizzato irto di lemmi croati" -, o per un bisogno di sicurezza personale o di prestigio sociale, si riconobbero nel "filone culturale italiano" in quanto socialmente, culturalmente ed economicamente predominante per un lungo periodo storico in Istria[82].

Le ragioni di queste "scelte d'occasione" – ben visibili anche dai censimenti del XIX e XX secolo - sono da ricercarsi nel fatto che il territorio di confine non è semplicemente un limite amministrativo, quanto una zona d'incertezza da tenere continuamente sotto controllo in quanto nazionalmente non compatta e discontinua[83]. Il che può portare a salti di paradigma di tipo non nazionale, (cioè ad un, così detto, "nullismo nazionale"[84]) nelle sue forme di localismo e di regionalismo generando individui cosmopoliti come pure traditori individualisti. "Dove locale va riferito ad ambiti di omogeneità culturale concentrici", vale a dire rispecchianti il "positivo riconoscimento delle (sue) diversità"[85]. Questo

[79] E. Ivetic, op. cit.

[80] I quali "*già allora erano oggetto di scherno da parte dei signorotti dei centri costieri, i quali si consideravano esclusivamente italiani*". F. Tomizza, Un destino di frontiera, Marietti, Genova 1992.

[81] F. Tomizza, op. cit.

[82] F. Stefanini, Senza pace. L'incerto confine orientale italiano in 30 anni di storia (1915-1945), Il Campo, Udine, 1988.

[83] S. Salvi, Le Nazioni proibite, Vallecchi, Firenze, 1973.

[84] E. J. Hobsbawn, op. cit..

[85] E. Hobsbawn, op. cit.

anche perchè "ogni qualvolta una smagliatura nel centralismo lascia filtrare la reale trama di culture locali che costituisce l'universo delle comunità umane, riprendono corpo i dibattiti sui temi dell'identità, collettiva e individuale, delle comunità e delle persone"[86]. Si tratta di realtà socio-territoriali in un equilibrio etno-nazionale relativo, per cui a certe condizioni, specialmente se comprese in un senso nazionale rigido, possono facilmente diventare "delle fasce di cronica instabilità politica, turbate da continue tensioni nazionali"[87].

Queste aree di frontiera etnica sono caratterizzate in prevalenza da una costante situazione di mescolamento e di contrapposizione di opposti valori socio-culturali "dove l'identità nazionale raggiunge i massimi e minimi, dove l'incertezza dell'autoidentificazione acquisisce spesso tratti angosciosi e morbosi, dove, a differenza che nel corpo della Nazione, dove l'identificazione è scontata e tacita, è qui proclamata ed esasperata, poiché qui dove vi è l'incertezza, non appartenere significa non esistere"[88] nel senso di un'identità nazionale forte. Riferendoci in prevalenza alla categoria dei misti, ai quali viene tolta la possibilità di far valere la loro pluri-identità.

La pluri-identità della realtà socio-territoriale istriana

È questa una categoria d'individui che sanno più quello che non sono che quello che sono, perciò da depurare sia nazionalmente che culturalmente o, se non si riesce nell'intento, da trattare alla stregua dei "traditori"[89] in quanto rappresentano un pericolo qualora non accettino integralmente di far parte dell'una o dell'altra componente nazionale. Sono quindi da ritenere quindi insignificanti, se non pericolose alla propria integrità etno-nazionale, quelle differenti espressioni culturali che, per la loro promiscuità socio-linguistica, differiscono dalla matrice originaria, sia in quanto contenenti degli elementi culturali non differenziabili nazionalmente, sia in quanto producenti una specifica identità socio-territoriale atipica, cioè multiculturale che è pressoché impossibile ridurre ai suoi originari elementi etno-nazionali, e che di sé informano e comprendono la sottostante realtà socio-territoriale. Si tratta, dirà l'Ivetic, di "una vera e propria terza o quarta dimensione che impregna il territorio e che va al di là del facile

[86] E. Hobsbawn, op. cit.
[87] A. Biagi, op. cit.
[88] A. Biagi, op. cit.
[89] A. Biagi, op. cit.

dualismo italo-slavo. Inutile dire, alla lente d'ingrandimento ci sono troppe eccezioni, troppi casi particolari, troppe sfumature per omologare, uniformare, e probabilmente per travisare un mondo con regole proprie ancora da capire"[90]. Così, per esempio, non deve quindi stupire di trovare una considerevole percentuale di membri di una o dell'altra comunità, con il cognome tipico della nazionalmente contrapposta componente etnica. Questa caratteristica, propria alle zone di frontiera e di confine, richiede di considerare la possibilità di adottare uno o più differenti paramenti di riferimento teorico in cui la miticizzata appartenenza ad un gruppo etnico, preso nella sua espressione nazionalmente limitata, non sia l'unico punto di riferimento o la componente vincolante le sue passate, come sue future possibili, espressioni culturali.

A tale proposito di fondamentale importanza "è la qualificazione delle minoranze come autoctone, come cioè gruppi tradizionalmente stanziati su di un'area territoriale determinata all'interno dello stato e ad esso legati dal rapporto di cittadinanza[91]". Ed è, appunto, il caso della minoranza nazionale italiana quale componente etno-nazionale tradizionalmente stanziata sul suolo istriano. Anche perché, in definitiva, "solo questa peculiare condizione consente infatti alle minoranze (di tale tipo) di rivendicare forme più o meno intense di autonomia territoriale nei confronti dello stato e pone quindi le loro istanze su di un piano qualitativamente diverso rispetto a quelle che promanano da gruppi non stanziati o dalle c. d. 'nuove' minoranze"[92]. E questo indipendentemente dalla loro esiguità numerica.

Inoltre, la valorizzazione di questa qualificazione oltre a consentire di valorizzare sia la propria particolarità socio-territoriale che, come tale, apporta dei valori aggiuntivi alla nazionalità originaria, conseguentemente valorizza anche quel (possibile) "denominatore comune" nel quale, indistintamente dal credo nazionale, si possono riconoscere le nazionalmente differenti componenti etniche (appartenenti, cioè alla nazionalità statalmente maggioritaria oltre che alla minoranza) tradizionalmente stanziati su quell'area territorialmente determinata, senza per questo negare la propria originaria appartenenza nazionale. Quindi, quale "denominatore comune" che, a prescindere dalle nazionalmente contrapposte scissioni/anessioni di quest'area di confine, ha indotto i nazionalmente differenti gruppi etnici, tradizionalmente stanziati su questo territorio e non solo, ad

[90] E. Ivetic, op. cit.
[91] S. Mancini, Minoranze autoctone e stato, Milano 1996.
[92] S. Mancini, op. cit.

interagire positivamente tra loro producendo un salto di stato (o di paradigma) al positivo, riconoscibile nella pacifica convivenza tra i diversi e in una sempre maggiore percentuale di matrimoni misti sfociante in un multiculturalismo regionale.

Realtà socio-territoriale che, proprio per le sue peculiarità plurietniche e multiculturali, non dà a nessuna delle dominanze nazionali, le cui componenti etniche hanno trovato qui il loro insediamento storico, di arrogarsi il diritto positivo (che non sia cioè violenza) di possessione naturale della regione.

L'Istria quindi, rappresenta a pieno diritto una zona d'ibridismo etno-nazionale proprio a quelle zone di frontiera e di confine in cui per secoli hanno convissuto pacificamente due componenti etno-nazionali che qui vi hanno trovato il loro insediamento storico, il che ha portato ad un multiculturalismo diffuso. Dove predomina l'identità regionale nazionalmente impura, che si presenta come incertezza dell'autoidentificazione, la quale si esprime nell'identificazione regionale e nel cosmopolitismo culturale o multiculturalismo che, nel nostro caso specifico, non possiede dei suoi limiti ben definiti. Ed è per questo che non si può parlare d'identità vera e propria (nel suo senso di identità nazionalmente forte[93]), quanto di una comune dimensione istriana quale suo denominatore comune. Questo perché in Istria, quale zona d'incertezza nazionale, di confusione storico-sociale e di mescolamento culturale il processo di destrutturazione-ristrutturazione dell'identificazione collettiva si è protratto ne tempo (diluendosi) producendo così "una specie particolare di personalità, a cavallo e divisa tra diverse identificazioni, e di cui la psicologia sociale si è abbondantemente occupata e che definisce: uomo marginale"[94]. Questi è caratterizzato da un'identità socialmente "mobile"[95] quale prodotto delle secolari relazioni interetniche che non ultime possono realizzarsi in diverse forme distorte di fuga dagli "ismi" dominanti. Da osservare come quest'ambiguità, insita nella personalità nazionalmente marginale, caratteristica delle zone di frontiera e di confine, è una forma d'espressione socio-culturale "dalle note proprietà che nello sviluppo dei movimenti collettivi ridestano i cosiddetti gruppi di confine che in questo caso lo sono non solo di nome" [96], in quanto la loro espressione identitaria dipende da

[93] A tale proposito vedi F. Šuran, L'istrianità come relazione plurietnica, in La Battana, rivista trimestrale di cultura, anno XXIX dicembre 1992, n° 106, Fiume, pp. 90-103.

[94] A.Biagi, op. cit..

[95] F. Šuran, L'istrianità quale identità sociale, in Ricerche sociali n°4, edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana, Rovigno 1993, pp.15-35.

[96] A. Biagi, op. cit..

diversi fattori sia individuali che sociali, sia d'opportunismo che di scelta. Non ultimo il conformismo, sia sociale, che economico che può portare a delle esplosioni d'ostilità nei confronti del contrapposto nazionalismo. Ed è in un simile contesto che si possono rintracciare le basi dei passati e presenti mutamenti di comportamento di natura sia nazionale che sociale della gente istriana.

Avendo a che fare con un'area di frontiera etno-nazionale e dal confine statale mobile che con il tempo ha dato origine ad un particolare modus vivendi socio-territoriale, la personalità dell'uomo marginale o "modale"[97] è risultante dalla secolare convivenza delle componenti etno-nazionali quali costituenti autoctone della popolazione istriana[98]. I tratti fondamentali (cioè le fondamentali strutture caratteriali) della personalità marginale sono, per certe loro caratteristiche, differenti dalla nazionalità originale, e la loro sintesi personale non è nazionalmente limitata né limitante. La personalità fondamentale, tipica di questa regione di confine, si forma quale complemento dell'identità nazionalmente pura ed esogena, e non a suo scapito, ed è di tipo endogeno (rimasta nell'ombra). "Personalità ancora oscura perché non ancora sistematicamente trattata e scientificamente convalidata da studiosi delle diverse discipline sociali e la cui ragione d'essere va ricercata nella travagliata storia di confine della regione istriana"[99].

Tipologia d'essere che è diventata necessaria per quella parte di popolazione dell'Istria che è alla ricerca di una valida interpretazione che dia credito alla propria identità nazionalmente impura, cioè alla propria pluralità culturale, in quanto non pronta a rinunciare ad una parte della propria personalità anche se in cambio di una rassicurante e ufficiale interpretazione nazionale che, in definitiva, si basa sul reductio ad unum. Modus vivendi che si è realizzato tramite un vivo, dinamico e interdipendente processo sociale, pieno di significati pluri-interpretativi irriducibili ad una chiusa interpretazione nazionale - che ha portato all'emergere e all'affermarsi di una struttura psico-sociale di confine - (nazionalmente) impura o mista che si esprime sotto forma d'identità nascosta, non dichiarata, ma sentita da molti istriani come parte integrante della propria nazionalità originaria: italiana, croata o slovena che sia.

[97] C. Du Bois & C. Lowie's, Seleted Papers in Antropology, Berkeley, University of California Press, 1960.
[98] P. L. Berger & Thomas Luckmann, La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, 1969.
[99] F. Šuran, La famiglia mista: l'esempio istriano, in Ricerche sociali n° 5, edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana, Rovigno 1994/5.

Questa personalità modale è la risultante di un duplice processo: globale e individuale. Nel primo caso la dinamica di vita in comune, se vissuta in positivo, porta ad una convivenza o sintesi sociale di tipo plurinazionale. Nel secondo caso si tratta di un processo interiore all'individuo nazionalmente "impuro" e culturalmente misto che ha raggiunto un compromesso nella dinamica di conflitto che gli permette di mantenere la propria integrità individuale tramite un equilibrio relativo delle sue diversità d'essere che in relazione agli altri individui è convogliante in una viva omologazione multiculturale. Cerca quindi di trovare una valida risposta al proprio bisogno sociale di riunire sinergicamente sia la ragione etno-nazionale che quella territoriale nel suo dinamismo storico-sociale. Si dà così ragione alla tesi sociologica che dimostra come le potenzialità umane sottoposte a specifiche pressioni sociali, comuni a diverse entità etniche, si risolvano in tendenze che diventano regolari per una data area naturale quale suo campo d'azione[100].

La pluri-identità della personalità modale dell'Istria

Avendo a che fare con un'area di frontiera etno-nazionale e dal confine statale mobile che con il tempo ha dato origine ad un particolare modus vivendi socio-territoriale, la personalità dell'uomo marginale, di per sé (nazionalmente) mista, può essere anche definita "modale"[101] e rappresenta il denominatore comune risultante dalla secolare convivenza delle componenti etno-nazionali quali costituenti autoctone della popolazione istriana[102]. Con eesa quale è possibile cogliere quei tratti fondamentali (cioè le fondamentali strutture caratteriali) tipici in quell'area etno-geografica e che sono, per certe loro caratteristiche, differenti dalla nazionalità originale in quanto convogliano in una (nuova) sintesi personale ufficialmente misconosciuta perché nazionalmente non limitata né limitante.

Base della personalità tipo ("basic personality") è la tolleranza per il nazionalmente diverso, quale agente psicologico delle società plurietniche.

Tolleranza che di sé informa le stesse pratiche educative nell'insieme complessivo dei loro modelli di comportamento. La personalità fondamentale, tipica

[100] F. Ferrarotti, Trattato di sociologia, UTET, Torino, 1974.
[101] C. Du Bois & C. Lowie's, op. cit.
[102] P. L. Berger & Thomas Luckmann, op. cit.

di questa regione di confine, si forma quale complemento dell'identità nazionalmente pura ed esogena, e non a suo scapito, ed è di tipo endogeno (rimasto nell'ombra). "Personalità ancora oscura perché non ancora sistematicamente trattata e scientificamente convalidata da studiosi delle diverse discipline sociali e la cui ragione d'essere va ricercata nella travagliata storia di confine della regione istriana"[103].

Tipologia d'essere che è diventata necessaria per quella parte di popolazione dell'Istria che è alla ricerca di una valida interpretazione che dia credito alla propria identità nazionalmente impura, cioè alla propria pluralità culturale; ciò in quanto non accetta di rinunciare ad una parte del proprio Sé collettivo in cambio di una rassicurante e ufficiale interpretazione nazionale che si basa sul reductio ad unum.

L'appartenenza socio-territoriale istriana

Da parte sua, lo stesso concetto di società richiama aspetti e fenomeni che non sono contenuti implicitamente nel concetto d'identità nazionale (o modalità nazionale), in quanto, una stessa collettività d'individui nazionalmente delimitata - quale può essere la comunità etnica -, se convive a stretto contatto con un'altra collettività nazionale - storicamente dislocata sullo stesso territorio ereditario -, dipenderà anche da un insieme d'altri fenomeni e particolarità nazionalmente indefinite e dipendenti dalla loro relazione interetnica. Questo inciderà sulla loro genesi storico-sociale quale risultato dell' "insieme di scarti significativi"[104], oltre che dell'insieme di norme e regole specifiche di quella determinata realtà sociale, e dunque essenziali per comprendere la natura e la dinamica del cambiamento. Bisognerebbe, quindi, "cominciare con il determinare queste proprietà e lasciare loro un posto, prima di cercare altre interpretazioni"[105]. Ed è il caso dell'istrianità quale espressione territoriale di diverse collettività d'individui nazionalmente diversi. In quanto, a differenza della popolazione, la realtà sociale di una regione, e in particolare modo delle zone di frontiera nel senso d'appartenenza etno-nazionale, è definita e delimitata essenzialmente da processi di scambio e comunicazione: dalle persone (famiglie miste),

[103] F. Šuran, La famiglia mista: l'esempio istriano, in Ricerche sociali n° 5, edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana, Rovigno, 1994/5.
[104] C. Levi-Strauss, Antropologia strutturale, Il Saggiatore, Milano 1966.
[105] C. Levi-Strauss, op. cit.

dai beni e servizi, dai messaggi (nell'integrazione e nella socializzazione delle nuove generazioni), sia internamente sia esternamente alla stessa comunità etnica. Di modo che, a ciascuna delle funzioni essenziali di un determinato gruppo umano, si associano nuovi e particolari tipi di comunicazione, regole e valori, che precisano le soluzioni e le scelte sviluppate, adottate e adattate per convivere su uno stesso territorio ereditario, in modo da non ledere le esigenze fondamentali dell'esistenza specifica ad ogni storica comunità etno-nazionale[106]. Se dunque passiamo dal livello di comunità nazionalmente definita, secondo i canoni ufficialmente vigenti, a quello di realtà sociale, nel senso del domicilio territoriale ereditario di due o più gruppi etnici nazionalmente eterogenei, ci siamo posti di fronte ad un'opposizione che l'esemplificazione nazionale non può risolvere se non con una netta distinzione e purificazione delle parti, le quali, nella dinamica realtà sociale, interagiscono continuamente producendo dei valori nuovi, quale sintesi di una continua interrelazione etnica tra le sue diverse entità sociali (nazionalità), il che rende possibile la comunicazione attraverso un'impurità del linguaggio.

Questa dinamicità sociale presuppone che la comune realtà socio-territoriale avvii un mescolamento di simboli e di valori specifici alle comunità ivi domiciliate, che socio-culturalmente interagiscono, "imbastardendo" così il loro senso originario assotigliandone il limite etnico-nazionale, il che risulta nella creazione di uno specifico, ovvero plurietnico campo culturale. Questa (nuova) sintesi culturale, quale risultante di uno secolare (con)vivenza socio-territoriale tra gruppi etnicamente diversi, non è un'imperfezione della realtà sociale, quanto di una unilaterale interpretazione nazionalista di questa.

Il concetto di realtà sociale, specialmente per quel che riguarda un territorio plurietnico di confine, designa piuttosto queste relazioni tra gli elementi delle sue diverse componenti etno-nazionali e le (nuove) regole simboliche - rispecchianti la comunanza del vivere esistenziale a cui sono sottoposte, e a cui quelle relazioni soggiacciono - che non i rigidi elementi etnici e le loro descrizioni in rapporto ai meccanismi e ai processi generali che riguardano la formazione e la struttura della nazionalità alla quale quella comunità etnica di regola ufficialmente appartiene. Questa insistenza, nei riguardi del dinamismo proprio alle relazioni inter-etniche nei territori di frontiera nel senso di appartenenza e di confine statale mobile, rientra nella cerchia degli specifici della sociologia, in

[106] B. Malinowski, Teoria scientifica della cultura e altri saggi, Feltrinelli, Milano 1962.

quanto scienza della società: "non sono gli oggetti suoi, che appaiono tutti anche nelle altre scienze, ma l'accento che essa conferisce all'oggetto, cioè il rapporto tra tutti quegli oggetti e le leggi della socializzazione, che appunto la sociologia istituisce[107]".

Dinamismo che, se non alterato nel suo cammino, inevitabilmente porta ad un tale "salto di paradigma" capace di comprendere in un modo unitario la realtà composita che lo circonda. È capace cioè di comprendere l'unitarietà di quelle diverse interpretazioni dei medesimi fatti valutandoli come in sé complementari e non opposti. È in tal senso che il multiculturalismo dell'Istria rappresenta un chiaro esempio di "salto di paradigma" al positivo, cioè di comprensione degli opposti che socialmente si presenta come unità nella realtà, in quanto si ha a che fare con valori nazionalmente misti, impuri, difficilmente controllabili e classificabili entro le "categorie" ufficiali. Valori per lo più derivanti dal condizionamento specifico relativo alla particolare posizione storico-sociale e culturale di soggetti conviventi in una regione di confine la cui chiave interpretativa è, appunto, la convivenza plurietnica, quale sintesi capace di dare unità strutturale alle diverse ma autoctone entità etno-culturali della regione istriana.

Le radici (storiche) del "caso" istriano o dell'identità "obscura"

Le basi della plurietnicità e multiculturalità della società istriana sono da ricercarsi nella ("travagliata") storia della penisola istriana e della sua popolazione, come nella sua totalità così pure nelle sue componenti etno-nazionali, che, (non addentrandoci nella sua protostoria già testimone della straordinaria mescolanza di popolazioni e visibile nella co-presenza di toponimi e antroponomini di diversa provenienza[108]), agli albori del secondo millennio aveva assistito all'affermarsi di signorie feudali e laiche, contemporaneamente all'instaurarsi di Comuni liberi lungo la costa. Comuni che, anche se orgogliosi della loro volontà autonomistica, "trovandosi in una zona emarginata e d'incrocio"[109], hanno dovuto infine sottomettersi spontaneamente all'espansionismo di Venezia per proteggersi sia dai tentativi di ristabilire il potere nella regione da parte del patriarcato d'Aquileia, che dai conti di Gorizia, e, specialmente, dalle incursioni dei turchi. E se le città costiere "scelsero" (si fa per dire) la Serenissima, lo fecero perché cosc̀ienti della

[107] M. Horkheimer e T. W. Adorno, Lezioni di sociologia, Einaudi, Torino 1966.
[108] P. C. Guida, La Protostoria in Istria, storia di una regione di frontiera, Marcelliana, Brescia, 1994.
[109] F. Tomizza, op. cit.

sua forza sul campo. Infatti, nel corso del XIV secolo si è testimoni del declino temporale d'Aquileia e dell'espansione degli Asburgo nella contea d'Istria, già contea di Pisino sotto i conti di Gorizia[110]. L'Istria di allora si trovò così divisa in due distinte realtà politico-amministrative: Venezia, che dominava la costa istriana, e, nell'Istria interna con inclusa Trieste, la casa degli Asburgo[111]. La prima abitata in prevalenza da popolazioni italiche, la seconda da quelle slave che tra il IX e il XIV secolo vi s'insediarono, "non da conquistatori ma da colonizzatori"[112], e che con il tempo, sia per ragioni economiche che esistenziali, arrivarono ad un sempre maggiore contatto culturale.

"Sono due civiltà e due mondi che si compenetrano: il mondo delle città e il mondo dei villaggi"[113]con diversi risvolti sociali, economici, culturali, ecc. così, se ad esempio nella zona più interna della penisola (nella fattispecie nel territorio della contea di Pisino), amministrata dagli Asburgo, non si verificò una rilevante contaminazione tra l'elemento istro-slavo e quello istro-latino, questa fu più diffusa nelle zone a ridosso della costa occidentale dove le popolazioni slave vi si spinsero occupando quei "vuoti che la ridotta attività degli agricoltori cittadini lasciava tra città e città"[114]. Troviamo così delle situazioni tipo, come quella della città di "Albona: istro-veneta" che si distingueva "dal contado slavo, come Montona, come Pinguente". C'era "poi la dimensione dei feudi, sia in prevalenza slavi, sia etnicamente misti. Ed il caso a sé di Pisino, con i borghi, che pur isolati conservano connotazioni istro-venete immersi nelle campagne slave". Per non parlare "del diffuso bilinguismo che emerge in tutta una serie di fonti[115]".

Situazione che si mostrò in tutta la sua evidenza nel XIX secolo quando, sotto la spinta dei nascenti movimenti nazionalitari, divenne attuale il problema di fare il punto sul quadro etnico-nazionale del territorio istriano e divenne palese che nell'Istria centrale l'elemento italiano era sì presente, ma, a differenza dalla costa, era in prevalenza circoscritto a minuscole zone circondate dall'elemento slavo[116]. O, secondo quanto ci riferisce l'Ivetic, parlando dell' "epoca della stabilizzazione delle campagne", si possono individuare, "oltre la cornice litoranea

[110] K. Dormuth Tomassini, L'Istria, questa sconosciuta, Aviani, 1993.

[111] G. Cuscito, Il Medioevo, in "Istria. Storia di una regione di frontiera", Marcelliana, Brescia 1994, pp. 61-86.

[112] T. G. Jackson, Dalmatia, the Quarnero and Istria, Clarendom Press, Oxford, 1887.

[113] C. Schiffrer, La questione etnica ai confini orientali d'Italia, I. Svevo, Trieste, 1990.

[114] C. Schiffrer , op. cit.

[115] E. Ivetic, op. cit.

[116] P. Sema, La lotta in Istria 1880-1945, Cluet, Trieste, 1971.

settentrionale e occidentale, urbana e istro-veneta – a cui va affiancata una striscia rurale Buiese, da Verteneglio sino a Gallesano e Sissano -, oltre la presenza istro-veneta e istriota a mo' di pelle di leopardo nella parte interna, in tutti i principali borghi e castelli, e oltre le piccole popolazioni di confine, i savrini, i carsolini ed i cicci, una notevole presenza slava nell'insieme dei contadi, nel contesto delle ville e delle contrade nella parte veneta e dei castelli della parte austriaca, ethnos genericamente slavo con all'interno parecchie varianti che grosso modo possiamo raggruppare in tre aree: una che corrisponde oggi alla zona dello sloveno, una delle parlate ciakave più arcaiche e che riguarda il Pisinese, l'Albonese il litorale quarnerino fino a Castua, una che corrisponde all'antica Morlacchia istriana"[117].

A questo punto mi si permetta di porre dei quesiti a chi interpreta la plurietnica e multiculturale realtà istriana dal di fuori dei ristretti confini di uno "specialismo" o del nazionalismo:

1. In una realtà socio-territoriale come quella istriana che è stata forgiata da un minimo di quattrocento anni d'incroci sia etnici sia culturali, non contando le mescolanze etno-culturali precedenti al dominio veneto, chi, socio-territorialmente parlando, è nero e chi è bianco?

2. A che cosa bisogna dare importanza nell'impostazione scientifica delle rilevazioni demografiche condotte sul "campo" (e costruite secondo un "modello" d'utilità (impostazione) pratica o politica) che "misurano" quello che poi chiamiamo "l'appartenenza socio-territoriale" (in senso micro o macro) "l'appartenenza nazionale"

3. Qual è il significato sociologico dell'interpretazione ufficiale dei dati statistici, nazionalmente guidati nelle varie collettività socio-territorialmente distribuite, delle quali è formata una Nazione? E quale relazione esiste fra la ricerca socio-demografica come rito e altri riti come ricerca sociale? Cioè, quali sono i suoi valori etici e politici di riferimento?

4. Se è vero che in molti casi, (specialmente nelle "storiche" "zone di frontiera nel senso d'appartenenza" e dal "confine mobile"), esiste un "fattore", un "qualcos'altro" che sfugge alla rilevazione demografica impostata seguendo degli schemi generali in quanto non circoscrivibili e limitabili mono-nazionalmente, non potrebbe tale "fattore" o tali "fattori" non riconosciuti o ritenuti irrilevanti dalle ricerche ufficiali togliere validità alle rilevazioni che convalidano l'appartenenza nazionale?

[117] E. Ivetic, op. cit.

SAŽETAK:

DRUŠTVO I MULTIKULTURALNOST U ISTRI - MNOGOSTRUKI IDENTITET (PO)GRANIČNOG PODRUČJA

Ključni pojam za razumijevanje općih društvenih karakteristika koje obilježavaju prostor Istre gdje su stoljećima zajedno prebivali i uzajamno djelovali pripadnici različitih nacionalnih entiteta s različitim jezicima i običajima, nije toliko nacionalnost, koliko specifični "oblik" tih skupina. To je rezultat višestoljetnih odnosa među društvenim sastavnicama razližitih nacionalnosti, što s vremenom prerasta u samosvojnu i neponovljivu situaciju, koju nazivamo višeetničkom i multikulturalnom stvarnošću Istre.

POVZETEK:

DRUŽBA IN VEČKULTURNOST V ISTRI: PREPLETANJE IDENTITET NA OBMEJNEM OBMOČJU

Ključna beseda za razumevanje skupnih strukturnih značilnosti obmejnega območja, na katarem že stoletja sovivajo skupnosti različnega jezika, navad in običajev, ni njegova narodnosta podoba, temveč bolj njegova specifična "oblika". Slednja je rezultat stoletnih medsebojnih stikov med njegovimi različnimi narodnostinimi skupnostmi, kar je časom privedlo do skupnega imenovalca, ki predstavlja neponovljinovo izvorno podobo, ki ji pravimo istrska večetničnost in večkulturnost.

CONTRO I "DIRITTI DEL NUMERO"

EZIO GIURICIN
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume)"1945-1991"
Saggio scientifico originale
Febbraio 2002

Il breve saggio è una riflessione dell'autore riguardante i risultati delle ricerche sui censimenti nazionali condotte dai ricercatori del Centro di ricerche storiche di Rovigno e pubblicate nell'opera "La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi: 1945-1991". Ricerche che, oltre ad aver posto in risalto alcuni nodi di particolare rilevanza scientifica e metodologica, pongono una serie di importanti interrogativi ai quali l'autore cerca di rispondere.

Gli approfonditi studi compiuti dal Centro di ricerche storiche di Rovigno sui censimenti nazionali condotti in Jugoslavia dal dopoguerra al 1991, hanno posto in risalto alcuni nodi di particolare rilevanza scientifica e metodologica, una serie di importanti interrogativi.

Il primo: qual è la reale attendibilità e l'obiettività dei dati raccolti dai censimenti, soprattutto per quanto attiene la sfera nazionale? E quindi: quali sono stati gli "scopi politici" dei rilevamenti nazionali attuati nel periodo jugoslavo, come "leggere" i dati sulla composizione nazionale espressi sinora dai censimenti?

E soprattutto: quale significato dare al concetto di nazionalità così come è andato sviluppandosi, in quasi mezzo secolo, nell'ambito del sistema politico jugoslavo e, quindi, nei contesti sloveno e croato?

I risultati delle ricerche pubblicati nell'opera "La comunita' nazionale italiana nei censimenti jugoslavi: 1945-1991" sono, a questo proposito, alquanto espliciti.

Le categorie nazionali hanno dovuto spesso sottostare - un dato storico che va al di là della specifica esperienza jugoslava - non solo all'interpretazione degli esperti, ma anche ai giudizi ed alle manipolazioni dei politici, ed al contesto generale (con i suoi modelli di comportamento dominanti) presenti, di volta in volta, nella società.

I gruppi linguistici e nazionali, attraverso lo strumento dei rilevamenti statistici, hanno subito un processo di "legittimazione" o, al contrario, di emargina-

zione sociale e politica.

Un fenomeno direttamente legato al concetto di "nazionalità" cosi' come è andato sviluppandosi, in quest'area, sul piano storico, nell'ultimo secolo e, soprattutto, nel periodo jugoslavo.

Una cosa è certa: il concetto di nazionalità, nell'accezione usata nei censimenti e nel contesto sociale e giuridico nel quale si è trovata ad operare la comunità nazionale italiana, costituisce una categoria preminentemente, anzi, esclusivamente politica. Uno strumento di identificazione atto a quantificare i gruppi etnici e linguistici per determinare la loro collocazione politica ed il loro ruolo nella società.

La piena identificazione tra "nazionalità" in senso etnico e "nazionalità'" nel suo significato politico è avvenuta in particolare nei sistemi del "socialismo reale" sviluppatisi, dopo il 1918 e, a conclusione del secondo conflitto mondiale, nell'Europa centrale ed orientale (anche se si tratta di un fenomeno riscontrabile, in determinate circostanze, pure nelle società democratico-liberali).

Tale approccio è emerso inizialmente per "gestire" politicamente la complessità nazionale presente in tali Paesi, conciliare le tensioni e le contrapposizioni nazionali tra i gruppi più rilevanti e garantire, ovviamente più sul piano formale che sostanziale, la parità tra le diverse comunità etniche, linguistiche e religiose componenti gli stati plurinazionali.

L'appartenenza etnica era divenuta così un parametro per organizzare la partecipazione politica ed istituzionale, la gestione e la distribuzione del potere tra le singole comunità, ed assicurare loro il controllo del territorio.

Il problema è che il criterio di "rappresentanza etnico- nazionale" non e' stato contemperato, in queste società, con quello di un'effettiva rappresentanza democratica.

Il caso jugoslavo, nei suoi cinque decenni di storia, è emblematico.

L'antagonismo etnico ha soppiantato la normale dialettica democratica: l'appartenenza ad un gruppo linguistico o nazionale è diventata un surrogato - in assenza di reale democrazia - del pluralismo politico. Il diritto all'espressione nazionale ha finito con il soppiantare, in numerosi casi, la libertà di parola e di pensiero, il libero confronto tra le idee e le diverse opzioni politiche.

Nel regime jugoslavo, caratterizzato da un complesso insieme di regole atte a garantire la parità tra i popoli e le etnie "costitutivi", le minoranze nazionali hanno sempre subito un costante - e spesso irreversibile - processo di emarginazione e di assimilazione.

I complessi meccanismi tesi ad equilibrare il ruolo e i poteri delle singole

componenti nazionali riguardavano quasi esclusivamente le etnie maggiori. Lo stato federale era sorto in funzione del popoli "costitutivi" (ovvero i serbi, i croati, gli sloveni, i musulmani, i macedoni ed i montenegrini) e non per tutelare e promuovere sostanzialmente anche le minoranze nazionali. Queste ultime - pur godendo di diritti formali, anche se inferiori ai "popoli" - spesso venivano considerate dei corpi estranei, delle potenziali minacce.

Analizzando i dati dei vari censimenti emerge chiaramente un dato: tutte le minoranze nazionali presenti in Jugoslavia (tranne alcune rare eccezioni, come gli albanesi, che di fatto avevano raggiunto le dimensioni di un "popolo") hanno subito delle pesanti flessioni demografiche.

Facendo un raffronto con i dati dei censimenti d'anteguerra, quello italiano del 1921 ed austriaco del 1910 (tenendo comunque presente che l'analisi riguarda aree geografico - amministrative, materie ed unità statistiche tra loro non omogenee) il numero degli italiani segnò, già con il primo censimento ufficiale, quello del 1948 (ancor prima, dunque, della conclusione dell'esodo) un calo demografico di oltre il 60% (79.575 italiani a livello federativo, 76.093 in Croazia).

La flessione nel 1954 (ad esodo avviato) aveva superato l'80% (rispetto ai dati d'anteguerra). Il censimento del 1961 (ad esodo praticamente concluso, compresa l'area dell'ex Zona B) rilevò un ulteriore, pesante flessione: quasi il 29% in meno rispetto al censimento di sette anni prima, in cui però non era compresa l'area geografica del Buiese e del Capodistriano (25.614 italiani in Jugoslavia rispetto ai 35.874 del 1954).

Conclusa la triste pagina dell'esodo, il calo demografico degli italiani proseguì anche nel decennio successivo, raggiungendo una delle punte più cospicue nel 1971, quando, rispetto ai dati del 1961, il numero di cittadini jugoslavi di nazionalità italiana scese a 21.791 persone (20% in meno).

Significativa la flessione numerica degli italiani in Croazia che, in un decennio, passarono da 21.102 a 17.433 "dichiarati".

L'apice della crisi venne raggiunto con i dati rilevati dal censimento del 1981.

In dieci anni la popolazione di nazionalità italiana accusò una flessione del 30,5%, passando dai 21.791 del 1971 a 15.132 dichiarati del 1981. Un vero e proprio crollo venne rilevato in Croazia con un decremento del 33% (dai 17.433 del 1971 agli 11.661 di dieci anni dopo).

Una flessione che rifletteva chiaramente le traversie subite dalla comunità italiana negli anni Settanta (il periodo dei moti nazionalistici croati), le delusioni ed i pesanti condizonamenti patiti a seguito della defenestrazione di Antonio

Borme nel 1974, della repressione e del processo di "normalizzazione" subito in quel periodo dall'UIIF, da quasi tutti i sodalizi e dalle istituzioni della minoranza.

In soli due decenni, dal 1961 al 1981, la comunità venne quasi dimezzata, subendo una flessione del 41%. In un trentennio, dal 1953 al 1981, il calo raggiunse quasi il 60%.

Solo nel 1991, a seguito del crollo del regime jugoslavo, e dunque al venire meno dei condizionamenti politici ed ideologici che il sistema a partito unico attuava nei confronti dei gruppi minoritari, e quale conseguenza delle prime ventate (e aspettative) di democrazia, vennero registrati i primi segnali di risveglio della comunità nazionale italiana, con un incremento numerico che raggiunse praticamente i livelli del 1961 (quelli immediatamente succesivi ai vuoti creati dall'esodo).

Allora vennero registrati 24.366 italiani (i dati riguardavano però esclusivamente la Croazia e la Slovenia) rispetto ai 25.614 del 1961 (comprendenti allora tutta la Jugoslavia, ovvero anche le altre quattro repubbliche e le due regioni autonome). Ad eccezione degli albanesi e dei rom, tutte le altre comunità nazionali minoritarie o non "costitutive" registrarono inoltre una costante linea involutiva dal 1948 al 1981 (con flessioni accentuatissime oltre che per gli italiani, per i tedeschi, i valacchi, i russi e, in misura considerevole anche per gli ungheresi, i cechi, i russini, i turchi, gli slovacchi, i bulgari, gli ebrei, i romeni, i polacchi).

I censimenti nazionali, condizionati dalla logica della "conta etnica", non sono stati altro che il riflesso degli effetti prodotti, in cinquant'anni, dalle pressioni politiche ed i condizionamenti sociali attuati nei confronti delle minoranze.

La loro logica era quella di contribuire indirettamente a "disegnare" un quadro etnico e sociale corrispondente agli interessi dei poteri dominanti, nei vari periodi, sia a livello federale che delle singole repubbliche.

Essi dovevano "misurare" l'efficacia delle politiche tese a consolidare la dominanza e la preminenza dei popoli costitutivi delle singole unità federali, costituire il resoconto statistico dei processi di omologazione nazionale in atto nelle singole repubbliche (anche se in taluni casi si registrarono delle flessioni e decrementi demografici anche tra i popoli costitutivi o dominanti).

Il modello da perseguire era quello, sia a livello repubblicano che federale, dello "stato-nazione", non di uno stato plurietnico e multiculturale, ovvero dello "stato di tutti i cittadini" (nonostante il sostrato ideologico, oltre che normativo,

affermasse il contrario).

Va rilevato però che i censimenti rimanevano comunque dei mezzi di rilevamento più o meno obiettivi, almeno dal punto di vista statistico e "contabile" (tralasciando il loro impianto metodologico, mirato ad ottenere dei precisi risultati politici).

Non costituivano gli strumenti principali o diretti della politica di contenimento o di assimilazione nei confronti delle minoranze o dei gruppi non egemoni: si limitavano a contabilizzarne, a registrarne statisticamente gli effetti.

Da questo punto di vista va comunque sottolineata la precisione, l'efficenza organizzativa e l'alto grado di preparazione tecnico - statistica dimostrato, in quasi tutti i censimenti, dagli enti rilevatori, ovvero dagli Enti di statistica jugoslavo e da quelli repubblicani. Una conferma dell'importanza che il regime jugoslavo assegnava agli strumenti di rilevamento statistici ed ai censimenti della popolazione in particolare, divenuti dei veri e propri "riti" decennali.

Va purtroppo rilevato che l'impianto dei censimenti nazionali adottato nel periodo jugoslavo è stato mantenuto sostanzialmente dalle autorità degli Stati succeduti all'ex Federativa anche dopo il 1992.

Il criterio della "conta nazionale", per molti aspetti anacronistico e incompatibile con i valori di una società democraticamente avanzata, è stato adottato anche dallo Stato croato nell'attuazione del censimento dell'aprile del 2001.

Anzi, nella fase di preparazione del censimento, condotta ancora in pieno regime di Tudjman, uno degli obiettivi del rilevamento - enunciati spesso apertamente - era quello di verificare l'esatta consistenza numerica dei serbi, dopo le operazioni militari e di "pulizia etnica" condotte in Slavonia orientale e nella Krajina. Il tutto tra l'altro per ridurre la loro rappresentanza parlamentare e politica e legittimare le modifiche alla Legge costituzionale sui diritti umani e delle minoranze che era stata imposta alla Croazia dalla comunità internazionale. Tendenze queste non del tutto estranee anche al nuovo quadro politico sorto in Croazia a seguito della vittoria del centro-sinistra. Infatti il Governo e il Parlamento hanno annunciato chiaramente di attendere i risultati definitivi del censimento del 2001 per porre mano alle modifiche alla Legge costituzionale sui diritti dell'uomo e delle comunità nazionali (di fatto sospesa da alcuni anni).

Usare i dati del censimento per attribuire dei diritti - civili, politici e, soprattutto, umani - costituisce un'aperta violazione dei principi basilari della democrazia, dei valori di uguaglianza tra gli uomini e di libertà. E' un'inacettabile forma di violenza politica, un sopruso contro l'umanità.

Da qui l'inaccettabilità dello strumento dei censimenti nazionali, della "conta

nazionale".

I dati sull'appartenenza etnica e religiosa dovbrebbero essere riservati, sottoposti ad un severeo regime di tutela della "privacy", di riservatezza a sostegno di valori che attengono esclusivamente alla sfera interiore, all'identità e alla coscienza dell'individuo.

La dichiarazione di appartenenza etnica o nazionale rappresenta sempre un'opzione personale, un atto di libera scelta, condizionato da mille influenze e fattori.

Pretendere di dare una valenza politica ed istituzionale alla somma di queste scelte e utilizzare i dati dei censimenti per condizionare i diritti di un gruppo sociale è quanto di più cinico e sbagliato si possa fare. Anzi costituisce uno strumento per attuare delle forme di pulizia etnica, per dividere, polarizzare o omologare etnicamente la società, e, al contempo, per sradicare i valori di una società pluriculturale e multietnica.

Una comunità deve essere tutelata e riconosciuta, anzi deve costituire una componente paritaria del sistema sociale, per il semplice fatto che esiste da secoli su un territorio, ne rappresenta le radici, l'idenitità, la fisionomia.

I diritti debbono essere riconosciuti e rispettati a prescindere dalla consistenza numerica di un gruppo e, in particolare - come invece si tende a fare - dalla sua variabilità statistica e demografica.

La negazione del "diritto del numero" consegue dal fatto che i diritti nazionali (ovvero alla libera espressione della propria identità etnica e linguistica, dell'uguaglianza e parità rispetto alle altre) sono essenzialmente e principalmente dei diritti umani e solo secondariamente dei diritti politici. Nell'attuale contesto invece i diritti nazionali vengono riconosciuti quasi esclusivamente - e parzialmente - come diritti politici, escludendo, proprio attraverso lo strumento della "conta nazionale", la loro valenza più importante e universale, quella umana.

Le comunità nazionali minoritarie, le forze politiche più attente alla tutela dei diritti umani debbono contestare con forza, a nostro avviso, la legittimità di ogni conta nazionale, opporsi strenuamente oggi, all'utilizzo di questa forma di rilevamento.

Anche nella comunità scientifica si va facendo strada, da tempo, l'dea dell'inutilità e dell'inopportunità dei censimenti etnici.

Una corretta indagine scientifica oggi può essere condotta con altri metodi e sistemi, più precisi e affidabili e, soprattutto, meno soggetti ad influenze e condizionamenti politici.

Il metodo dei sondaggi demoscopici a campione, con l'obbligo dell'anoni-

mità o la tutela della riservatezza delle fonti, possono dare dei risultati, ai fini della realizzazione di complesse ricerce sociologiche, demografiche, socio- economiche e linguistico- sociali, molto più attendibili e precisi e, soprattutto, più ricchi e articolati, rispetto ai censimenti.

I censimenti nazionali ci dicono quanti sono (o si presume siano in base alle dichiarazioni soggettive – più o meno libere – di appartenenza nazionale e linguistica) i componenti di un gruppo, di una comunità.

Non ci dicono però quali siano le caratteristiche, le tendenze, gli sviluppi, la struttura, le dinamiche interne di questo gruppo.

Sono dei "referendum" imposti per attribuire o togliere dei diritti, misurare il grado di "incidenza" sociale e politica di un gruppo: ma dal punto di vista scientifico e demografico sono praticamente inutilizzabili.

Le comunità minoritarie, e il nostro gruppo nazionale in particolare, hanno invece bisogno di strumenti di rilevazione e di indagine scientifici, per sapere non solo e non tanto "quanti siamo", ma soprattutto per capire " chi siamo" e "dove andiamo"; comprendere quali sono i meccanismi sociali, psicologici, demografici, economici, linguistico-sociali che possono influire sul nostro sviluppo, la nostra identità, le nostre condizioni di crescita e di sopravvivenza, sui rapporti che dobbiamo costruire con gli altri.

Ecco perché gli Stati dovrebbero contribuire ad attrezzare le comunità minoritarie a compiere queste indagini, o comunque finanziare studi e ricerche sociali e demoscopiche, attivando istituzioni scientifiche indipendenti (anche internazionali), al fine di fornire dati, informazioni, elementi atti a garantire lo sviluppo delle minoranze, sottrarle da ogni condizione di subalternità.

I dati del censimento del 2001 in Croazia ci diranno se saremo cresciuti di numero, oppure se ci dovremo rassegnare a registrare un'ulteriore flessione. Supereremo meglio la sfida se ci scrolleremo di dosso l'ossessione e il ricatto - impostici in cinquant'anni di regime - della consistenza numerica.

Se ci convinceremo finalmente che oggi ciò che conta è la forza della qualità e non quella del numero (anche nel passato, ricordiamoci, il nostro gruppo nazionale ha avuto più istituzioni, attività, mezzi e diritti, in Jugoslavia, rispetto ad altre comunità ben più consistenti numericamente).

La soluzione è, in fondo, quella di cercare di "contare" realmente di più, sul piano sociale, culturale, politico ed economico, per evitare di "essere contati". Con la speranza, nel 2011, di non doverci più sottoporre a censimenti nazionali.

SAŽETAK:

PROTIV "ZAKONA VELIKIH BROJEVA"

U ovom kratkom ogledu autor se osvrće na rezultate obrade popisa pučanstva, koju su proveli znanstvenici rovinjskog Centra za povijesna istraživanja, a objavljeni su pod naslovom "Talijanska nacionalna manjina i popisi jugoslavenskog stanovništva od 1945. do 1991."

Osim što se pozabavio pitanjima znanstvenog i metodološkog pristupa, autor ovog rada nastojao je pronaći odgovore i na druge značajne probleme u svezi s predmetom njegova zanimanja.

POVEZETEK:

PROTI PRAVICAM NA PODLAGI ŠTEVILK

V kratkem eseju avtor razmišlja o izsledkih raziskav o naradnostinih popisih, ki so jih izpeljali raziskovalci Središča za zgodoviske raziskave iz Rovinja in ki so bile objavljene v delu "Italijanska narodnostna skupnost v jugoslovanskih popisih: 1945-1991". Omenjene raziskave so osvetlite vrsto zelo pomembnih znanstevenih, medoloških in drugih vprašanj, na katera skuša avtor odgovoriti.

CONVIVERE NELLA DIVERSITÀ

ELVIO BACCARINI
Centro di ricerche storiche – Rovigno
CDU172+323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume)
Saggio scientifico originale
Settembre 2001

L'autore si chiede come è possibile che comunità culturali diverse - che si identificano in valori, tradizioni culturali, progetti diversi, se non spesso addirittura opposti - possano convivere in uno stesso spazio politico? Questo è il quesito fondamentale della teoria politica contemporanea. Ovviamente, anche un quesito cruciale per il nostro interesse specifico, per la comunità nazionale italiana.
Egli cerca d'affrontare il problema partendo dall'ottica di quella che è - per la reazione nella comunità scientifica e per l'influenza complessiva -, la più autorevole formulazione di teoria della giustizia nel dibattito contemporaneo, precisamente la proposta di John Rawls.

Come è possibile che comunità culturali diverse - che si identificano in valori, tradizioni culturali, progetti diversi, se non spesso addirittura opposti - possano convivere in uno stesso spazio politico? Questo è il quesito fondamentale della teoria politica contemporanea. Ovviamente, anche un quesito cruciale per il nostro interesse specifico, per la comunità nazionale italiana.

Affronterò il problema dall'ottica di quella che è - per la reazione nella comunità scientifica e per l'influenza complessiva -, la più autorevole formulazione di teoria della giustizia nel dibattito contemporaneo, precisamente la proposta di John Rawls.

1. Innanzitutto, qualche parola sul concetto di 'teoria della giustizia'. La teoria della giustizia è l'insieme di dibattito metodologico e dibattito di contenuto (i principi della giustizia) che fonda i principi normativi fondamentali di convivenza in una società politica. Per 'società politica' intendo l'insieme di persone che convivono su un territorio (nel caso più generale, lo stato) in base alle regole delle sue istituzioni pubbliche. Questo articolo si occupa di un aspetto della teoria della giustizia. Non sarà pertanto suo scopo l'analisi sociologica o antropologica di come sia possibile che comunità diverse convivano su uno stesso territorio.

L'intenzione dell'articolo è partecipare al dibattito su quali siano le condizioni normative (la struttura delle istituzioni che hanno la facoltà di prendere decisioni pubbliche) che rendono razionale per comunità diverse convivere su un unico territorio. Ovvero, in considerazione delle finalità della teoria della giustizia che ho accolto altrove[1] - cioè, la necessità di disporre di un insieme di regole che rendano possibile una stabile cooperazione sociale -, il problema di questo articolo è stabilire come e perché comunità culturali diverse abbiano delle motivazioni per cercare delle regole di convivenza piuttosto che pensare alla sopraffazione.

2. Un'ulteriore spiegazione introduttiva è necessaria. Non tutti pensano che la condizione di pluralismo di comunità culturali (in particolare, etniche) sia una condizione auspicabile. Un filosofo morale come Alisdair MacIntyre a proposito del pluralismo della società contemporanea parla di *catastrofe morale*. Si tratta, secondo lui, del problema per cui gli appartenenti della società politica non riscontrano un senso di identificazione, ciascuno pertanto pensa soltanto ai propri specifici interessi egoistici (o, nel migliore dei casi, a quelli del proprio gruppo ristretto), e ciò è dovuto al fatto che gli individui non si identificano attorno a una comune tradizione che offra contenuti culturali comuni.[2] Non è chiarissimo se MacIntyre veda nel monolitismo etnico (quello che interessa di più ai fini delle motivazioni di questo articolo) la soluzione a questo problema, ma indubbiamente vedere un problema nel pluralismo culturale, certamente conduce con una certa agevolezza alla critica di una società politica plurietnica.

Una critica a condizioni plurietniche di una comunità politica è stata espressa, purtroppo, anche da un grande autore della tradizione liberale, J.S. Mill. La stabilità necessaria per un corretto funzionamento delle istituzioni dello stato liberale richiede la presenza di un'unica comunità etnica. Questa posizione si esplica già nella definizione che Mill dà di 'nazione': «Una nazione si forma quando i soggetti sono uniti da comuni vincoli di simpatia che li distinguono da

[1] E. Baccarini, *Realismo morale*, Torino, La Rosa, 1998.
[2] A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, Milano, Feltrinelli, 1993 (After Virtue, Indiana, University of Notre Dame Press, 1981).

altre collettività. Questi comuni sentimenti spingono chi li prova ad agire insieme per gli stessi obiettivi, a voler vivere sotto la stessa autorità e a desiderare che il governo sia solo nelle loro mani».[3] Una particolare attenzione deve essere rivolta all'ultima parte della citazione, dove si enuncia che le nazioni vogliono essere governate da rappresentanti di loro stesse. Sembra che non ci sia alcuno spazio per divedere il potere con altre comunità etniche. Si tratta di una cosa rimarcata dallo stesso Mill: «Quando il sentimento nazionale mostra solidità è evidente che bisogna unire gli individui sotto un unico potere e dare loro un governo adeguato. Il problema del governo va quindi deciso dai governati».[4]

Gli stati multietnici, invece, non possono dar vita a rapporti adeguati a un governo democratico, rappresentativo: In un popolo senza legami di amicizia, sprovvisto di unità linguistica, viene a mancare una opinione pubblica omogenea, essenziale all'azione di un governo rappresentativo».[5] Il motivo principale per cui sarebbe difficile stabile un governo democratico in uno stato multietnico è che per mantenere la libertà nella democrazia è necessario che tra il popolo esiste un sentimento di solidarietà per una tutela reciproca dal governo, che in tale modo è limitato e controllato. Ma in uno stato multietnico non c'è questo controllo e i cittadini si solidarizzeranno spesso piuttosto con il governo che con gli altri cittadini. In tali condizioni anche l'esercito (che per Mill rappresenta l'apparato repressivo dello stato)sarà un forte strumento del governo per mantenere il potere nei confronti dei cittadini. L'esercito non sentirà come proprie vaste parti della popolazione, e in tale modo sarà pronto a divenire uno strumento di violenza. L'esempio sul quale Mill costruisce le proprie affermazioni è l'impero austriaco, dove il governo centrale sfruttava proprio in questo modo l'esercito e sviluppava intolleranze tra le diverse nazioni che rientravano nella monarchia. Mill allora sostiene che non si può concludere se non che «per i motivi finora esposti, è opportuno che le libere istituzioni di governo coincidano con una nazione».[6]

In un modo diverso, un sostegno a chi è contrario alla multietnicità è dato pure da Charles Taylor. Questi non sostiene che sono auspicabili società politiche etnicamente monolitiche, tuttavia, ritiene che i diritti di minoranze etniche,

[3] J.S. Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 217 (*Considerations on Representative Government*, in *Collected Works of J.S. Mill*, Toronto, Toronto University Press, 1963).

[4] J.S. Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, cit., 218.

[5] J.S. Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, cit., 218.

[6] J.S. Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, cit., 220.

su un territorio specifico, possono essere limitate se questo è ritenuto necessario per tutelare la specificità di una comunità etnica. Taylor si epsrime in questo modo, ad esempio, quando parla di un sistema specifico di leggi votate nel Quebec le quale limitavano la libertà di uso della lingua.

Una di queste leggi stabilisce quali sono i bambini che possono essere iscritti in scuole inglesi (non possono esserlo né i bambini francofoni, né quelli degli immigrati), un'altra legge dice che la lingua d'uso in aziende con più di cinquanta dipendenti deve essere quella francese, mentre la terza legge vieta l'esposizione di cartelli commerciali in lingue che non siano il francese.[7] In questo caso, quindi, «non si tratta soltanto di avere la lingua francese a disposizione di tutti coloro che potrebbero sceglierla. [...] Si deve anche garantire che qui, in futuro, esista una comunità di persone che vorranno sfruttare questa possibilità di usare la lingua francese. Le politiche di sopravvivenza cercano di *creare* attivamente dei membri di tale comunità».[8]

Il problema di questa prospettiva, però, è che conduce anche all'assimilazione etnica (o marginalizzazione) della comunità etnica diversa da quella che si vuole tutelare. A lungo andare, la comunità anglofona, se non è provvista di risorse particolarmente forti da renderla autosufficiente, con le misure indicate, finisce con lo scomparire.

La proposta di Taylor pertanto, pur senza esplicarlo mai come un aspetto programmatico, conduce a territori etnicamente monolitici, e la sopravvivenza di una comunità etnica può essere garantita soltanto se questa riesce a dominare un territorio.

3. Come formulare allora una proposta che allo stesso tempo tenga conto della diversità delle persone, in base alla diversità della loro appartenenza culturale, e garantisca per loro uno spazio comune su un territorio politico? Questo è il tema affrontato da John Rawls, in particolare nel suo secondo libro, *Liberalismo politico*. Il problema iniziale di questo libro è proprio legato al tema di questo articolo, ovvero il conflitto irriducibile tra diversi schemi culturali nella società moderna: «Una società

[7] C. Taylor, *La politica del riconoscimento*, in C. Taylor e J. Habermas, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, 39-40 (C. Taylor, *Multiculturalism and the Politics of Recognition*, Princeton, Princeton University Press, 1992).

[8] C. Taylor, *La politica del riconoscimento*, cit., 46.

democratica moderna non è caratterizzata soltanto da un pluralismo di dottrine religiose, filosofiche e mroali comprensive, ma da un pluralismo di dottrine comprensive incompatibili e tuttavia ragionevoli».[9] Ma quello che a MacIntyre sembrava una catastrofe morale per Rawls è del tutto accettabile, «tale pluralismo non è visto come un disastro, ma come l'esito naturale delle attività della ragione umana entro libere istituzioni durature; vedere il pluralismo come un disastro significa vedere come un disastro l'esercizio della ragione in condizioni di libertà».[10] Ancor più, «un accordo collettivo e duraturo su una sola dottrina comprensiva (religiosa filosofica o morale) può essere conservato solo con un uso opressivo del potere statale».[11] Il problema di Rawls è pertanto come organizzare una società politica stabile in una condizione di perdurante pluralismo culturale: «Come è possibile che dottrine comprensive profondamente contrapposte, bencé ragionevoli convivano e sostengano tutte la concezione politica di un regime costituzionale?».[12]

Rawls trova la risposta a questo quesito in qualcosa che c'è di comune all'interno della civiltà occidentale[13] come si è evoluta negli ultimi secoli, un aspetto comune nonostante il perdurante irreducibile pluralismo. Si tratta di una concezione politica implicita, una concezione a proposito di ciò che rappresenta l'insieme di soluzioni per organizzare la struttura di base della società, cioè le leggi e istituzioni fondamentali. «Tutto ciò presuppone che le idde fondamentali della giustizia come equità siano presenti nella cultura pubblica, o almeno implicite nella storia delle sue principali istituzioni e nelle tradizioni che le interpretano.»[14]

Questa concezione politica implicita è sufficiente per creare qualcosa che sia più di un semplice *modus vivendi* (un'organizzazione sociale e politica di tipo hobbesiano) dove le persone vivono assieme e cooperano soltanto perché hanno

[9] J. Rawls, *Liberalismo politico*, Milano, Comunità, 1994, 5 (*Political Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1993). Rawls ovviamente parla di una tematica più ampia di quella che rappresenta la principale motivazione del mio articolo, ovvero, si riferisce a ogni forma di pluralismo culturale, dove quello etnico non appare essere neppure di primaria imprtanza, ma il dibattito è del tutto trasferibile all'ambito del pluralismo culturale di sfondo etnico.

[10] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 12.

[11] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 48.

[12] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 7.

[13] Dalle nostre parti, il concetto per indicare quest'idea è 'civiltà europea'.

[14] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 81.

degli interessi comuni temporanei, e rappresenta ciò che Rawls chiama consenso per intersezione.

Rawls vede l'origine di questa concezione politica comunemente accolta nell'eredità della Riforma e nelle successive guerre di religione. La Riforma creò una situazione nella quale c'erano religioni diverse e incompatibili sullo stesso territorio, e ciò provocò scontri violenti tra di loro. Il risultato finale di questi scontri fu la tolleranza religiosa, anche se all'inizio sentita dai più come un compromesso con l'eresia, e quindi non un fatto positivo.

La coscienza del valore della tolleranza riuscì a crescere, poiché il pluralismo religioso «impone o un conflitto mortale, moderato solo dalle circostanze e dallo sfinimento, o una libertà di coscienza e di pensiero eguale per tutti. Nessuna concezione politica ragionevole è possibile se non sulla base di quest'ultima opzione, saldamente fondata e riconosciuta pubblicamente».[15]

Parlando di 'concezione della giustizia implicita' non intendere dire che Rawls stia dicendo che c'è una concezione della giustizia che tutti all'interno della civiltà occidentale accettano, ma che vi sono delle idee sulla politica (a diversi livelli di astrazione) che con un metodo coerentista chiama *equilibrio riflessivo* possono contribuire a definire una concezione della giustizia comunemente accolta.

Parla di 'concezione della giustizia implicitamente comunemente accolta' poiché tutti gli elementi necessari per definirla sono lì, soltanto devono essere posti assieme in un sistema coerente. Rawls chiama questa concezione della giustizia *giustizia come equità*, e la formula nei seguenti principi:

a. Ogni persona ha uguale titolo a un sistema pienamente adeguato di uguali diritti e libertà fondamentali; l'attribuzione di questo sistema a una persona è compatibile con la sua attribuzione a tutti, ed esso deve garantire l'equo valore delle uguali libertà politiche, e solo di queste.

b. Le diseguaglianze sociali ed economiche devono siddsfare due condizioni: primo, essere associate a posizioni e cariche aperte a tutti, in condizioni di equa eguaglianza delle opportunità; secondo, dare il massimo beneficio ai membri meno avvantaggiati della società.»[16] I principi e le specificazioni che includono sono ordinati lessicalmente.

[15] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 13.
[16] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 25.

Ma quali sono le idee presenti nella cultura pubblica occidentale che permettono di sviluppare una concezione della giustizia? Come ho già detto, vi sono idee a diversi livelli di astrazione. I giudizi meno generali sono giudizi particolari che esprimiamo dopo la dovuta riflessione. I giudizi più astratti invece sono l'idea di «società come equo sistema di cooperazione che dura nel tempo, da una generazione all'altra, [...] quella dei cittadini (degli individui impegnati in questa cooperazione) come persone libere e uguali, e quella di società bene ordinata come società regolata in modo efficace da una concezione politica della giustizia».[17]

L'idea di cooperazione implica tra l'altro che i termini della cooperazione sono tali «che ogni partecipante possa ragionevolmente accettare a patto che tutti gli altri li accettino allo stesso modo»[18], la reciprocità nelle relazioni, e l'idea del vantaggio razionale o bene di ciascun partecipante. Rawls distingue tra 'reciprocità' e mutuo vantaggio'. La prima costituisce una relazione che è espressa da una concezione pubblica della giustizia in una società bene ordinata. Il secondo può anche venire a trovarsi in contraddizione con la prima, poiché stabilire la giustizia in accorda con essa potrebbe richiedere che coloro che godono di ampie proprietà perdono qualcuno dei propri vantaggi. L'idea di cittadini come persone libere ed eguali si fonda sulla concezione per cui questi hanno - almeno a un livello minimo necessario per farne membri pienamente cooperativi della società -, una capacità di avere un senso della giustizia (che per Rawls corrisponde alla ragionevolezza dei cittadini, cioè alla capacità di essere disposti «a proporre dei principi e criteri che facciano da equi termini di cooperazione e a rispettarli volontariamente, una volta sicuri che anche gli altri faranno lo stesso»[19]), e di un senso del buono (che secondo Rawls corrisponde alla razionalità delle persone, un'idea «che si predica di un agente singolo e unificato (individuale o associato) che abbia il potere di giudicare e deliberare nel perseguire fini e interessi suoi specifici»[20]), assieme al potere di esprimere giudizi, pensiero ed inferenze.

Con le parole di Rawls, «poiché le persone possono partecipare a pieno titolo a un equo sistema di cooperazione sociale, noi attribuiamo loro i due poteri

[17] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 31.
[18] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 32.
[19] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 58.
[20] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 59.

morali connessi con gli elementi dell'idea di cooperazione sociale, cioè la capacità di senso di giustizia e quella di concepire il bene».[21] Naturalmente, la capacità di concepire il bene non è vuota, gli individui hanno anche una determinata concezione di bene, cioè di quello che ha valore nella vita umana.

Partendo dalle idee indicate, Rawls immagina un modello di pensiero che aiutare nel trasformare queste idee generali in principi di giustizia. Si tratta del modello della *posizione originale*, con la connessa idea di *velo d'ignoranza.* «La posizione originaria [modella ...[22]] quelle che qui e adesso consideriamo condizioni eque nelle quali i rappresentanti di cittadini liberi e uguali possono essere chiamati a specificare i termini della cooperazione sociale relativamente alla struttura di base della società.»[23] Rawls immagina che tutti gli individui debbano formulare la concezione della giustizia in una situazione che assicura a tutti lo statuto di persone libere ed eguali.

Questa situazione è la posizione originaria dove gli individui sono dietro a un velo d'ignoranza, cioè non conoscono le loro condizioni specifiche (il loro sesso, la razza, l'appartenenza etnica, le dottrine comprensive che adottano). Il velo d'ingoranza ha il ruolo di assicurare che gli interessi o le preferenze di ogni persona saranno trattati come quelli di persone libere ed eguali. Il risultato di questa situazione deliberativa, assieme al fatto che le persone che deliberano sono razionali, corrisponderà ai due principi di giustizia, ovvero la concezione di giustizia come equità vista sopra.

E' importante ricordare che l'ambizione di Rawls è stabilire la giustizia come equità non come una deduzione da una dottrine metafisica (comprensiva). Le idee di società e persona che stanno alla base della giustizia come equità sono la parte astratta di una concezione politica, ovvero rappresentano delle condivise dagli appartenenti alla cultura pubblica occidentale, in relazione stretta alla struttura politica di base della società.

Con l'espressione di Rawls, sono il risultato di un consenso per intersezione, ovvero il punto di congiunzione di tutte le dottrine (morali, filosofiche, religiose) sviluppate nel mondo occidentale negli ultimi due secoli. Pertanto la risposta

[21] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 34-35.

[22] Traduco con 'modella' ciò che nella traduzione che segue è riprodotto con 'un modello', nel senso che la 'posizione originaria è considerata un modello di ...'. L'inglese dice 'models', un verbo che, appunto, indica che la posizione originaria dà forma, modella quelle che consideriamo condizioni eque, non che è un modello di queste.

[23] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 39.

che Rawls dà al suo quesito fondamentale (come organizzare una stabile cooperazione sociale in condizioni di conflitti irriducibili tra dottrine comprensive?) consiste in un appello al limitato insieme di credenze condivise tra persone che appartengono a comunità culturali diverse, un insieme di credenze nell'ambito politico che sono il punto di congiunzione di differenti dottrine comprensive, chiamato, come ho già detto, consenso per intersezione. La strategia che fa appello al consenso per intersezione trova la sua importanza maggiore, nella convinzione di Rawls, nel fatto che evita l'appello a aspetti specifici delle dottrine comprensive, le quali, come si è già notato, non possono trovare un accordo inerente questioni più estese.

In virtù di questo loro fallimento, le dottrine comprensive non sono adatte a rappresentare il fondamento dell'ordinamento politico. La loro attuazione sarebbe sempre sentita come una forma di repressione da una vasta parte della società.

L'aspetto cruciale per la teoria di Rawls è trovare uno spazio comune di convivenza per persone che seguono dottrine comprensive diverse. Un problema che emerge è se la giustizia come equità possa veramente svolgere questo ruolo. Non è possibile, o addirittura probabile, che alcune concezioni di bene saranno privilegiate in un sistema come quello basato sulla giustizia come equità? Alcuni virtù specifiche saranno sicuramente sostenute, come quella della tolleranza o della fede reciproca. Ma secondo Rawls si tratta di virtù politiche (qualità del cittadino in una società politica stabile), «e questa è una cosa molto diversa dal promuovere a nome proprio, in quanto stato, una particolare dottrina comprensiva».[24]

La giustizia come equità, come ogni tipo di concezione politica, stabilisce dei limiti alla permissibilità delle dottrine comprensive, e le sue istituzioni scoraggiano alcune dottrine comprensive in due modi possibili. Si ha il primo caso quando queste ultime sono in conflitto diretto con i principi di giustizia, il secondo quando quando per esse è difficile trovare degli aderenti in un sistema politico regolato dai principi di giustizia. Ma questo rappresenta un problema, ovvero rappresenta un'indicazione del fatto che che il sistema di giustizia, contrariamente alle sue stesse intenzioni, discrimina tra dottrine comprensive? Rawls non lo pensa, e la ragione è che una società politica regolata dai principi di giustizia risulterà «ingiustamente ostile verso certe concezioni comprensive se, per esem-

[24] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 170.

pio, solo quelle individualistiche possono durare in una società liberale, o vi predominano al punto che le associazioni che sostengono i valori della religione o della comunità non vi possono fiorire».[25]

Il desiderio di evitare questa situazione è ciò che motiva Rawls nel negare il diritto della comunità politica di interferire con l'autonomia della famiglia e dei gruppi religiosi, eccetto che indicando ai loro membri che non commettono un reato se non vogliono seguire le prescrizioni dei loro gruppi e che di conseguenza non devono temere alcuna punizione, come pure educando ogni membro della comunità politica a divenire un suo membro pienamente cooperante, e incoraggiando le virtù politiche (che non devono essere confuse con i valori di autonomia e individualità come formulati dalle dottrine comprensive liberali di Mill e Kant).

4. Rawls quindi risolve il problema della convivenza nelle diversità in un modo che ritiene semplice, nella misura in cui riesce a trovare una soluzione evitando quelli che sono i fattori che provocano l'apparenza dell'inconciliabilità tra comunità culturali diverse. Si tratta del fatto che ciascuna comunità, nel pensare a come modellare la struttura di base della società rinuncia alle proprie specificità per pensare soltanto agli ideali politici fondamentali della cultura politica occidentale. Le specificità, invece, sono curate all'interno delle comunità culturali stesse, ciascuna delle quali ha un uguale diritto di cittadinanza nello stato liberale.

Ma la proposta di Rawls non è priva di problemi. Si pensi all'aspetto più propriamente filosofico della sua riflessione. Come ho già ripetutamente detto, egli vuole costruire un sistema politico senza fare appello a dottrine comprensive. Nella mia opinione, tuttavia, un appello filosofico vi è, e riguarda lo scetticismo filosofico.

Rawls stesso tenta di negare ripetutamente che vi sia alcuna implicazione scettica nella sua riflessione. Con le sue parole: «E' da credere che qualcuna delle dottrine ragionevoli presenti nella società sia vera o approssimativamente vera, magari a lungo termine? Di questo la concezione politica, di per sé, non parla. [...] Dall'interno della nostra visione comprensiva, tuttavia, possiamo chiederci se il sostegno di un consenso per intersezione di dottrine ragionevoli,

[25] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 172.

specialmente quando si conserva e afforza nel tempo, tenda a consolidare l'idea che la concezione politica sia in linea con la teoria corretta della verità dei giudizi morali. A questa domanda si deve rispondere, a titolo personale, o come mebri di un'associazione».[26]

Un altro enunciato importante è questo: «Non abbiamo bisogno di dire che le [...] credenze religiose non sono vere, perché negare che tali credenze possano essere stabilite pienamente e pubblicamente dalla ragione non è lo stesso che dire che non sono vere».[27]

In enunciati come quelli indicati, Rawls di fatto nega un impegno verso una forma di scetticismo, quello che chiamo scetticismo ontologico (che rappresenta la negazione dell'esistenza di una realtà esterna). Questo vuol dire che Rawls non esterna alcun impegno nel negare che vi sia una realtà morale (o comunque, di valori) che stia lì, per essere conosciuta. Tuttavia, è vincolato a qualcosa che chiamo scetticismo epistemologico, la teoria che dice che anche se c'è una realtà da conoscere, non possiamo realizzarne alcuna conoscenza.

La conoscenza è rappresentata da credenze giustificate e vere.[28] Penso che si possa dire in modo non eccessivamente problematico che parte della giustificabilità di una credenza senza la sua dimostratività pubblica. Ma le affermazioni a proposito dell'impossibilità di scelta tra dottrine comprensive ragionevoli è un'affermazione sull'impossibilità pubblica di dimostrare che un giudizio è giustificato. E Rawls afferma questo a più riprese: «La varietà delle dottrine comprensive ragionevoli (religiose, filosofiche e morali) presenti nelle società democratiche moderne non è un puro e semplice dato storico che possa venir meno in breve tempo, ma un aspetto permanente della cultura pubblica della democrazia».[29]

Rawls offre anche una spiegazione per questo dato. Parla a proposito di 'oneri del giudizio': l'evidenza empirica necessaria per formare dei giudizi è complessa e difficile da valutare; possiamo essere discordi a proposito del peso di diverse speci di considerazioni; tutti i nostri concetti (entro un certo limite) sono vaghi, il che implica che dobbiamo poggiare su interpretazioni a proposito delle quali le persone divergono; almeno entro un certo limite il modo nel quale rac-

[26] J. Rawls, Liberalismo politico, cit., 120.
[27] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 138.
[28] Più ancora qualcosa, ma non è necessario, qui, addentrarsi in ulteriori questioni epistemologiche.
[29] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 36.

cogliamo evidenza empirica e soppesiamo i valori è modellato dalla nostra esperienza totale; il conflitto morale (considerazioni di forza diversa a favore di entrambe le parti) è frequente.

Di conseguenza, «partendo da punti di vista diversi è possibile elaborare in modo ragionevole concezioni del mondo diverse, e questa eterogeneità deriva, in parte, dalle differenze fra le nostre prospettive. E' irrealistico - o è fonte, ancora peggio, di sospetti e ostilità reciproci - supporre che tutte le differenze fra noi abbiano radice solo nell'ignoranza e nella perversità, oppure nelle rivalità per il potere, il prestigio o il profitto economico».[30]

Questo mi appare come un evidente conferma dello scetticismo epistemologico; il fatto che gli oneri del giudizio impediscono di dimostrarci l'uno all'altro la verità dei nostri enunciati, e quindi che i nostri giudizi non possono essere credenze giustificate ma soltanto prospettive soggettive su una supposta realtà morale.

Lo scetticismo epistemologico di Rawls non sembra essere particolarmente pericoloso se il consenso per intersezione ha successo. Se possiamo veramente stabilire una concezione politica della giustizia con un'idea correlata di ragione pubblica, allo scopo di trovare soluzioni ai problemi pubblici senza far riferimento a questioni controverse di filosofia, morale o religione, perché non far uso di questa opportunità, perché non limitare quelle che - nel caso specifico -, sarebbero soltanto dibattiti accademici? Il problema è che un consenso per intersezione del tipo voluto da Rawls non è raggiunto con facilità come l'autore vorrebbe. Si prenda l'esempio della dottrina cattolica e della dottrina della sacralità della vita.

Secondo la dottrina cattolica, la vita umana deve essere protetta sempre, e un essere è un essere umano (se ha un corrispondente codice genetico) dall'inseminazione alla morte cerebrale, e conseguentemente la sua vita deve essere protetta dall'aborto e dall'eutanasia. Le prove empiriche della scienza non possono confermarlo inequivocabilmente (ad esempio, in virtù del problema del quattordicesimo giorno), e una discussione filosofica è tuttora aperta.

Per i cattolici la questione è estremamente importante, poiché secondo loro ogni caso di aborto ed eutanasia è un caso di uccisione. Per loro non risolvere questo problema equivale a ciò che per un liberale potrebbe essere assistere alla legalizzazione di esperimentazioni su persone mentalmente lacunose.

[30] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 64-65.

Evidentemente il problema non può essere risolto dall'appello al consenso per intersezione, accolto, a detta dello stesso Rawls, dai cattolici. La difficoltà consiste nell'identificare chi sono i soggetti morali che devono essere tutelati dal sistema di giustizia. E per rispondere al quesito è necessario intraprendere un dibattito di natura metafisica.

Ora, è vero che da un lato è ragionevole attendersi dai cattolici che non desiderino attuare attraverso le istituzioni pubbliche la loro visione prima di essere riusciti realmente a dimostrare che la loro visione metafisica è corretta. Per farlo dovrebbero trascurare per lo meno il principio sull'eguale libertà, che è un principio stabilito in modo forte, e quindi dovrebbero disporre di una ragione pubblica molto forte per farlo. Dall'altro lato, però, Rawls nega loro anche la possibilità di impostare la loro discussione in ambito politico pubblico.

Non nego che Rawls abbia ragione nel dire che non ci si può appellare alle dottrine comprensive nelle attività pubbliche, poiché «l'ideale di ragione pubblica vale per cittadini che si impegnano in un dibattito politico nel foro pubblico. [...] Questo ideale, dunque, non solo governa il pubblico dibattito elettorale nella misura in cui sono in gioco simili temi fondamentali, ma governa anche il modo in cui i cittadini devono votare su di essi».[31]

Egli ha ragione quando dice che votare è un modo per esercitare il potere, e che per questo motivo non è lecito farne uso per imporre la nostra volontà su altre persone senza disporre di un'argomentazione che abbia potuto convincerli. Ma lo scetticismo antropologico di Rawls implica anche che le persone non possono appellarsi alle loro visioni nel dibattito pubblico, nel tentativo di convincere gli altri a proposito della correttezza della propria visione. Ciò diventa visibile nell'affermazione di Rawls a proposito della seconda parte della ragione pubblica, cioè «principi di ragionamento e regole per la prova alla cui luce i cittadini dovranno sia decidere se è corretto applicare i principi sostanziali, sia identificare le leggi e le politiche che meglio li soddisfano».[32] Questi principi dicono che «nel costruire queste giustificazioni, si devono invocare solo le credenze generali e le forme di ragionamento di senso comune accettate al momento, nonché i metodi e le conclusioni della scienza quando non sono controverse. [...] Ciò implica che, quando discutiamo di elementi costituzionali essenziali e di

[31] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 185.
[32] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 192.

questioni di giustizia fondamentale, non dobbiamo appellarci a dottrine religiose e filosofiche comprensive. [...] Le conoscenze e i modi di ragionare sui quali si fondano l'affermazione dei principi della giustizia e la loro applicazione agli elementi costituzionali essenziali e alla giustizia fondamentale devono, per quanto è possibile, basarsi su verità chiare, ampiamente accettate (oggi) dalla generalità dei cittadini o ad essa accessibili».[33] Ciò vuol dire che il sistema di Rawls è realmente oppressivo a danno di una parte della società. Non soltanto questi soggetti non possono attuare i loro valori (il che è corretto da un punto di vista liberale), ma anche la loro possibilità di difenderli è limitata. Considerazioni che loro ritengono fondamentali sono semplicemente escluse dal dominio pubblico, nel nome dello scetticismo epistemologico.

La pratica proposta da Rawls, inoltre, contrasta con quegli che sono gli usi correnti della cultura politica delle istituzioni negli stati liberali. Per materie di difficile comprensione e difficile trattamento (ad esempio, lo statuto dell'embrione) è usuale fare appello ad esempio a comitati etici specifici, che trattano la materia da esperti, e sottopongono poi le proprie conclusioni agli organi decisionali che dovrebbero seguirle. Di conseguenza, penso che Rawls dovrebbe concedere l'uso di argomentazioni anche sofisticate e di difficile comprensione al pubblico vasto, dove le conclusioni a maggioranza (e anche se controverse) dovrebbero influire su questioni di giustizia. La piena sottoponibilità ai criteri rigorosi di ragione pubblica enunciati da Rawls dovrebbe valere soltanto nei casi di questioni costituzionali inerenti la protezione dei diritti dei pieni partecipanti alla cooperazione sociale, ma non tutte le questioni di giustizia. Sicché si legalizzerebbe l'aborto (il cui divieto comunque limita l'autonomia dei partecipanti alla cooperazione sociale, e il cui divieto si appella a argomenti fortemente controversi), mentre si potrebbero vietare altri usi dell'embrione (in un problema attuale soprattutto in relazione ai primi giorni della fecondazioni in vitro), entrando così in un importante campo della materia di giustizia.

4. Ma quali sono le possibili applicazioni del dibattito rawlsiano nel contesto specifico della CNI? In primo luogo, vi è l'indicazione dell'appello alla cultura politica occidentale come criterio per l'attribuzione di uguali diritti di cittadinanza a tutte le comunità culturali che vivono nella

[33] J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., 192-193.

stessa società politica. Non penso che questo sia un elemento sufficiente per costruire un sistema di giustizia adeguato, il consenso per intersezione non è del tutto facile da determinare, soprattutto là dove la tradizione politica non sempre si è fondata sui valori della tolleranza e convivenza. In questo caso non vi sarebbero comuni ideali politici a cui appellarsi per fondare quella che Rawls chiama una società bene ordinata. Tuttavia, l'appello a una cultura politica liberale è uno degli elementi fondativi di una comunità liberale (dove si assicurano uguali diritti di cittadinanza a tutte le comunità culturali).

Oggi, nel nostro momento storico concreto, questo è espresso nel linguaggio corrente parlando di 'europeismo'. Di conseguenza, il progetto europeistico, anche in relazione agli stati di domicilio, diviene un imperativo fondamentale per la CNI. I passaggi inferenziali che indico sono forse un po' frettolosi, ma spero sufficientemente chiari.

Quanta più Europa negli stati di domicilio, tanto più spazio anche per la CNI per reclamare in una cultura politica pubblica adeguata diritti e soddisfazione delle esigenze. E' oltre che un dovere di cittadinanza globale, anche una necessità pure in relazione ai propri interessi specifici dare il proprio contributo forte all'inclusione europea degli stati di domicilio.

Un altro insegnamento importante viene dallo studio di Rawls. Ogni comunità culturale ha uno spazio autonomo. Lo stato deve (ad esempio, nell'educazione pubblica) indicare ai cittadini anche altri modelli di vita quali possibili opzioni, ma al proprio interno le comunità culturali devono avere una piena autonomia (a meno che non si violino diritti fondamentali riconosciuti pubblicamente).

E questa conclusione è un forte sostegno alle richieste di autonomia culturale e politica della CNI. Avere una propria struttura organizzativa decisionale interna non equivale (come volevano alcune accuse formulate anche nel passato recente) a creare uno stato nello stato (perché è solo lo stato ad avere le leggi supreme e il potere decisionale ultimo), ma a edificare l'autonomia culturale connessa necessariamente allo statuto delle diverse comunità in uno stato liberale.

Ovviamente, - lo possiamo dire anche senza appellarci a Rawls -, la struttura organizzativa decisionale interna deve essere di tipo democratico, rispettare al decentralizzazione, l'autonomia delle varie istituzioni, e la creatività di tutti. Ma questa è una conquista che si deve ottenere con l'impegno di ciascuno all'interno dello spazio comunitario autonomo.

SAŽETAK:

RAZLIČITOST I SUŽIVOT

Polazeći od vlastite zapitanosti o tomu kako je uopće moguće da zajednice suprotnog predznaka glede vlastitih vrijednosti, tradicije, kulture i planova za budućnost, miroljubivo dijele isti životni prostor, autor se ujedno dotiče temeljnog problema suvremene političke misli. Tema se, naravno, odnosi i na položaj talijanske nacionalne manjine. Autor nastoji sagledati problem u svijetlu Rawlinsove teorije prava, koja danas među znanstvenicima te u kontekstu suvremenih rasprava o tim pitanjima, uživa znatan ugled.

POVZETEK:

SOBITAVI V RAZLIČNOSTI

Avtor se sprašuje, kako lahko različne kulturne skupnosti z različnimi, če že ne nasprotnimi vrednotami, kulturnimi tradicijami in načrti sobivajo v istem političnem prostoru. To je temeljno vprašanje sobodne politične teorije. S tem je to seveda izredno pomembno vprašanje tudi za našo specifično stvarnost, za italijansko narodnostno skupnost.

Avtor se loteva problema na podlagi najbolj prestižne in vplivne teorije v znanstveni skupnosti o pravičnosti v sodobnih razpravah, ki jo je izdelal John Rawls.